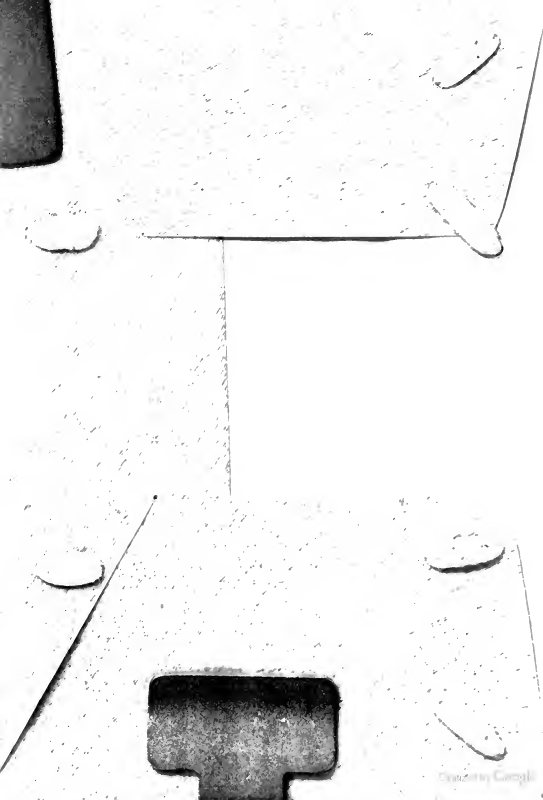




IL

MONDO

INGANNATO DA FALSI

MEDICI.



IL MONDO INGANNATO DA FALSI MEDICI

DISCORSI DEL DOTTOR

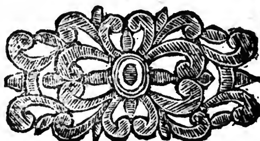
GIUSEPPE GAZOLA

VERONESE

Medico Cesareo, & Accademico Alethofilo

OPERA POSTUMA

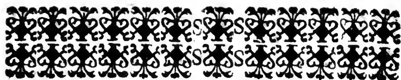
Sicut Pisces capiuntur hamo, et sicut Aves laqueo comprehenduntur, sic capiuntur homines in tempore malo.
Eccl. cap. 9.





IN PRAGA, MDCCXVI.

Per Giovanni Mayer,
Con Licenza de' Superiori.



UN' ILLUMINATO

AL BENIGNO

LETTORE.

ECcovi un' mportantissimo disinganno: Felice te, se ti riesce il conoscerlo. Questo t' insegnerà à godere una lunga vita con sottrarti da molti di quei prediudicj che possono renderlati brieve, ed infermiccia. Sovvengati, che in questo Mondo nulla vi è di tanto pregio come la propria salute, senza di cui tutti i diletti ad altro non vagliono, che ad accrescerti tanto più il male, quanto più con essa si fà più sensibile il lor godimento: E pure gli Uomini sono cotanto trascurati in custodirla, che riflettendo al modo loro di vivere sembra cercar essi più tosto di corromperla, che di mantenerla. Di tuti altro prendonsi briga, & impiegano qualsisia cautela fuor che delle cose appartenenti alla propria vi-

ta.

ta. Gran cecità non badare à negozio sì rilevante, senza cui il tutto diviene nulla. Mosso perciò da questa compassionevole non curanza nell' incontro di leggere li presenti discorsi ritrovati doppo la morte del loro Autore mi sono indotto darli alla luce, e spero faranno ad alcuni aprir gli occhi, mostrando loro non solo la maniera, con cui si possino conservar sani, ma se sia meglio, essendo eglino malati, valersi di Medico, ò pure lasciar la cura alla providenza della natura. Non v'hà egli verun dubbio, che può esser eguale pazzia sì l'uno che l'altro divisamento; con tutto ciò di due falli dovendone precisamente commetter uno, l'abbracciar il minore non è più fallo, ma prudenza. Chi non sà esser cosa convenevole lo ajutar la propria natura quall' ora è oppressa da qualche male con gli rimedj di un saggio Medico; Se però questi non è tale, ò qual tu 'l supponi, ò qual deve egli essere, in tal caso divien ella una solennissima sciocchezza; perochè invece di sollevarla può renderle maggiore l'aggravio. A te che averebbe giovato una continua regolatezza di vivere, se poi cadendo infermo chiamasti un medicastro, quale per esser egli ignorante della sua professione ti facesse mortale, ò pericolosa, ò lun-

ò lungà la malatia ? Impara dunque da ſano à conoſcer , queſto diſinganno. Imparalo ad altrui ſpeſe , ſe puoi , e metti in ſicuro la tua vita colla infelice ſperienza de' poco avveduti : Tanto chiamaſi Medico il buono , come il cattivo ; L'uno però ti può dar la ſalute , e l'altro la morte. Pria dunque di venir all' elezione rifletti bene à ciò che fai. Non hai tu da ſciegliere il Medico , perche ti ſij amico , parente , ò raccomandato , nè perche ſia egli faceto , diligente , e manieroſo. Tutte queſte circoſtanze nulla ſervono , ſe vi manca la principale che è , di ſaper egli conoſcere le cagioni , onde dipendono i mali , e di ſaper applicar quei rimedj che ſono loro più convenevoli. Ne meno hai à fidarti ò perche ſia egli vecchio , ò accreditato : Del vecchio , poiche li proverbj ancor hanno le loro appendici ; tanto può eſſere cattiva la medicina di un Vecchio ſe ella è mal ordinata quanto quella di un Giovane: L'età non rende l'arte più ſalutare , nè l'ignoranza col farſi annoſa diviene virtù: Ne dei fidarti dell' accreditato , perche voglio , che prima diſamini accortamente la giuſtizia della ſua fama. Queſta di leggieri ſi aquiſta colle aderenze , colle amicizie , con la ſervitù , con la protezione ,

con

con la fortuna. Se non è figlia legitima del merito, ella è una fama ingiusta, perche è figlia bastarda della opinione. Maometto se bene hà un mezo Mondo di adoratori, egli adognimodo è veramente un grande impostore avanti il trono della verità. Il credito d'ordinario nasce dalla goffa credulità non dal retto giudicio degli Uomini; se questo fosse sempre l'arbitro della fama, mai si vedrebbe esaltata la ignoranza, ò vilipesa la virtù. Niuna cosa vi può essere in una Città di peggior conseguenza quanto l'ingiusta riputazione de Medici. Oh se gli Uomini librassero il danno, cui recano al pubblico bene coll' applaudere à gli ignoranti, sò ben io, che anderebbero più guardinghi ne' loro encomj. Una tal fatta de Medici ellà è una occulta, e famigliare Epidemia altrettanto micidiale, quanto maggiore è il numero degli infermi, cui medica; Le malattie finalmente assalliscono li corpi sani, quali sono ancora gagliardi à resistere alla loro violenza, ma le cattive ricette de Medici invadono gli corpi di già infievoliti, ed infermi; Accopiasi il mal naturale con il danno dell' arte; quindi avvalorandosi l'uno coll' altro ne avviene, che più gli morbi si rendono pericolosi, rebelli, e sovente mortali oppressori della natura.

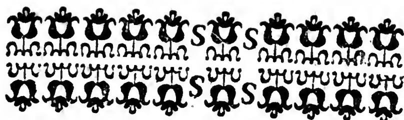
tura. Somiglievole pregiudicio nasce dal sinistro concetto, che tu formi de' Medici, e tu stesso con celebrarne gli cattivi ti fai complice delle communi disgrazie, avvalori col credito l'ignoranza, onde poi tutti se ne servono come fosse virtù, ed in tal guisa facendo trionfare l'inganno rendi peggiore de morbi la medicina. Per il contrario, se con le tue lodi esalti chi veramente e buon Medico, oltre la giustizia, che tu fai al merito rendi pubblico il beneficio; la tua fama all' ora diventa una universale Panacea, per cui tanti à te devono la loro salute quanti per gli di lui rimedj guariscono. Felice Città, se hai in istima un Uomo di tal condizione; mà per il contrario infelice, se tieni in riputazione un' ignorante, e maggiormente infelice, se molti. Tu vedi ora come dal concetto commune dipende la publica salute, ò la universale sciagura. Spogliati adunque di ogni riguardo prima di lodar alcun Medico: troppo gran delitto commetti, se in ciò ti lasci traportare da qualche passione, ò particolar interesse. Egli è un peccato contro la propria, ed altrui carità. Mira bene allo studio, al talento, & ad ogni altra circostanza, onde puoi venir in chiaro, quali sieno li buoni, ed i cattivi; e se

non

non ſai tu diſtinguergli, rimedia col ſilenzio alla tua debole cognizione; Imperciochè l'ignoranza non avendo parziali, che la ſpalleggino, rimane ſempre ſconfitta dalla virtù. Se queſta trionferà, tu goderai più ſalute, ed io avrò conſeguito l' intento d'illuminarti per il conoſcimento della verità.



IN-

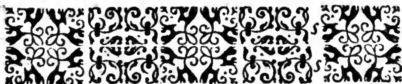


INDICE

Delli Discorsi contenuti in questo Libro.



DIS-



DISCORSO PRIMO.

Esser meglio star senza Medico, che non averne un buono.



Rande fù mai sempre il possesso, cui hà tenuto in questo Mondo l'inganno, perchè grande altresì è stata la confidanza delli Uomini nel loro sapere. Eglino colla opinione si hanno fatta la ignoranza virtù, e coll' arbitrio sono convenuti à render famosi ò gli più ingannati, ò gli più impostori. Quindi è che non scoprendosi per il commune applauso le frodi, questi trionfano, e da esse restano non solo trap-

polati i più zotici, ma di sovente sorpresi eziandio gli più avveduti. Se l' Uomo fosse arrivato da bel principio à conoscere, non avervi altra scienza che la natura, e tutto essere vanità ciò, cui fuori di essa sogna la di lui mente, sarebbero ormai rimaste allo scoperto la bugia, la ignoranza senza fautori, e senza complici la malitia; mà come che le apparenze gli balenano più sù gl'occhi della medesima luce, così il vero discernimento delle cose più per preoccupazione di false idee, che per propria difficoltà egli non l'ha conseguito. Tutta la forza dell' inganno consiste in divertire l'umano intelletto dall' approssimarsi alla verità con persuadergli a non far caso della sperienza, avviandolo ciecamente ostinato dietro alle riverite vestigia de' suoi Antenati, facendogli colla servile opinione del rispetto ogni loro dottrina una legge inviolabile, e così senza punto accorgersi vien' egli miseramente à perdere la libertà del filosofare, anzi nello stesso tempo il buon' uso dell' umana ragione. Ecco come si suono fatte mostruose le scienze. Educasi

casi co' gli errori degli Antichi l'adolescenza de Posteri, ond' è che quelli prendono talmente possesso della loro tenera mente, che adulti divengono sì fissamente ostinati, e ciechi nella loro ignoranza, che à guisa di talpe non ravvisano poscia ne pur gl' oggetti più luminosi della verità. Tutti questi sono effetti dell' inganno, ci vorebbe egli Filosofi, ma tutti Settarj, tutti Peripatetici, e purche non ci inoltriamo nella ricerca dell' operar intrinseco della natura ci lascia con Platone, con Aristotele, e con che si sia altro Autore discorere vagabondi quinci, e quindi, ed ingolfarsi presontuosi infrà gli oceani più spalancati della nostra imaginatione, sicuro con ciò di farci smarrire tutte le traccie della vera Filosofia. Per il che non è punto da maravigliarsi, s' egli tanto si sia avanzato, osservando che molti hanno preso chi un partito, e chi un' altro, ò secondo il colore dell' abito cui hanno vestito, ò l'incontro di aver quegli un maestro di una setta, e questi quello di un' altra; essendo divenute la disciplina, e la educazione ad onta della

ragionevolezza il destino delle umane opinioni: niente di meno, se coteste filosofie Aristoteliche, tutto che dannate dalla Chiesa in più Concigli, e particolarmente nel 5: Lateranense Ecumenico sotto Leone X. per aver essene *Radices infectas*, si fossero contentate di tener solamente in una ignorante Metafisica l' umano intendimento, e stare trà i limiti della loro astratta, e visionaria giurisdizzione, resterebbe bensì il Mondo sepolto in così fatto letargo; perche essendo il danno del pari fantastico, che indi ne deriva alla umana Republica, si sarebbe per anche accorto del loro inganno; tanto più che il gridare ne circoli, il quistionar di parole, il far tutto dì conclusioni, ne mai cosa alcuna conchiudere, serve se non altro di un' apparente litterario passatempo alla scolastica Gioventù: mà l'importanza si è che *ubi desinit Phisicus ibi incipit Medicus*, e che il male di così ridevole Filosofia sia oltrepassato sù'l tenere della Medicina sua confinante; così che quello, che era sola Epidemia della mente si è fatto contagio del corpo con notabile pregiudicio

dicio delli ammalati. Quindi è, che à poco à poco si è poscia reso tanto sensibile il danno, che finalmente risvegliatasi la umana Prudenza colla scorta di moltissimi ritrovati ed esperimenti rivolte le spalle al Peripato hà preso altro rombo per arrivare con miglior conoscimento à quest' Arte, e renderla se non più benefica, almeno più innocente: Egli è però ben vero, che per essere cotesto nuovo sentiere malagevole, e di poco lucro à Professori, molti di essi, chi per maggior commodo, chi per interesse, e chi per non confessarsi rei delle cure passate non solo ricusano d'intraprenderlo, mà si Studiano altresì col seguito de Chirurghi, e Speziali loro ministri, e con l'appoggio di un popolare proverbio mantenere in credito la strada vecchia, sicuri di felice riuscita; posciache sapendo essere pochissimi que' saggi, che veramente intendano, e sappieno a tempo mutar consiglio, ed al contrario innumerabili gli ostinati ignoranti; così non può essere che molto il di loro partito.

Per opporsi dunque, e riparare in

qualche parte alla piena di ſi nocevole inganno con la voce di miſſionario della verità intuono al letto di chi che ſia infermo quel paſſo dell' Eccleſiaſte al 7 verſicolo 18. *Noli eſſe Stultus, ne moriaris in tempore non tuo*; e per rimediar alle indiſpoſizioni del corpo aplico una univerſal Panacea a quelle dell' intelletto, con dimoſtrare che l'Uomo ſavio deve penſarvi bene prima di meterſi nelle mani del medico; poiche ſe queſto non è perfetto, ò tale non ſappia, ò poſſa egli conoſerlo, per più ragioni ſia meglio ſtarſene ſenza. E ſe la neceſſità di queſto Aſſunto mi portaſſe a ſparlare dè falſi Medici, ciò tanto più ridonderà in lode dè buoni; e voglio ſperare di non eſſer tacciato di Satirico, ne di malevolo: Di ſatirico, perche ſuppongo diſcorrere con ſogetti di virtù, quali ſanno diſtinguere la verità della Satira; Di malevolo, perche è mio mallevadore S.Agoſtino ilquale mi aſſicura che, *Non eſt malevolus qui crimen alterius indicat, quia indicando corrigere poteſt, & tacendo frater perire permittitur.* Sopra dunque tal confidenza eccomi alle prove dell' argomento.

Se

Se tutti quelli, che si chiamano Medici fossero veramente Medici ministri colaterali della natura, ò quanto meno rincrescevoli per noi sarebbero le infermità: Conciosia che si scorgerebbe sovente l' esito di queste corrispondere alla intenzione, cui hanno essi di guarirle; e la natura soccorsa a tempo nelle di lei oppressioni avvalorerebbe con la ricuperata salute il credito dell' Arte loro: Mà perche doppo li di loro rimedj ben spesso si veggono peggiorare, e farsi croniche le malattie, cotesta sperienza fà dubitare, che sieno molti pochi coloro, quali sì intendano di sì fatto mestiere. Laonde l' Uomo infermo, se egli è prudente deve pensarvi bene prima di porsi nelle loro mani; poiche se mai per sua trascuraggine chiamasse uno di quelli del maggior numero, invece di ottenere la salute, cui tanto sospira, verrebbe da se medesimo à procurarsi miseramente la Morte. E pure tutto dì quanti muojono di questa sì balorda infermità: Credesi da molti, che il medicar bene sia una neccessaria conseguenza del titolo, e una virtù influita dal-

la toga Dottorale ; Perloche essendo infermi pajono per l'appunto simili à certi merloti di nido , quali stimolati dalla fame spalancano il becco à tutti gl' uccelli, che lor volano d' intorno, credendo quelli esser gli loro genitori, che lor portino l'aspettato alimento, mà soventi fiate sono Grifagni che gli uccidono; così quell' infermi ansiosi, & annelanti per la salute in udire la voce lusinghevole del Medico, tosto porgono il polso, ed aprono francamente la bocca ad ogni ricetta: però i miseri quando credono ingiottir la Salute, ingojano innavvedutamente la Morte; non essendovi al dire di Plinio infrà tutti gli inganni il più rischioso di questo, (a) *Tam blanda est unicuique pro se sperandi dulcedo, ut cujcumque se Medicum profitenti statim credatur ,cum sit periculum in nullo mendacio majus.* Poveri sciochi ingannati! Non è lo stesso chiamarsi Medico, e saper medicare, scrivere una ricetta , e rimediar al male. Per guarire una infermità fà d'uopo conoscere tutto il si-
stema

(a) *lib.* 29.

ſtema della natura, la dove pèr accreſcere le malattie una pennellata d' inchioſtro diſteſa ignorantemente in un recipe è ſofficiente. Eccovi dunque di quanta importanza ſia il penſarvi prima di chiamar il Medico, dipendendo da una buona ò cattiva elezzione la noſtra vita, ò la noſtra Morte, eſſendo ogni uno il fabriciere del ſuo deſtino; *Nam unuſquiſque eſt ſibi ſuum Fatum*

Ora ſe tutti ravviſaſſero la grandiſſima difficoltà, che vi hà nel diſcernere i buoni infrà tanti falſi, sò ben' io che eſſendo malati correrebbero à rintanarſi nell' angolo più naſcoſo della caſa, e ſe la paſſerebbero ſenza Medici ſegondando gli interni dettami della natura, ſicuri di non ſcapitare in queſto modo il beneficio della di lei ſomma providenza; imperciochè chi non sà, che queſta ſola è la medicatrice di qualſivoglia morbo? Ciò pure auttentica à piene voci tutto il Choro de Medici, e lo ſteſſo Ipocrate avvegna che più ſicuramente d' ogni altro poteſſe promettерſi del di lui miniſterio, laſciollo annoverato nel ſeſto de gli Epidemj. *Naturæ morborum medicatrices*

che

che è quanto dire, la natura di ciaſcheduno eſſere la curatrice delle di lui indiſpoſitioni, e che quelli che noi chiamiamo Medici ad altro non hanno à ſervirgli, che cooperare alle di lei biſogne; in quella guiſa che fà il ſervitore al padrone. Or ditemi per corteſia, ſe il ſervo non intendeſſe il di lui linguaggio, che profitto ne ritraerebbe egli mai da ſimile compagnia? altro per mio aviſo, ſe non quall' or il padrone addimandaſſe una coſa, queſto per non intendere gliene poteſſe porger un' altra. Lo ſteſſo ſuccede alla natura de poveri infermi, quall'ora s'incontra in un Medico, che non intenda bene l'oſcuriſſimo idioma, con cui è ſolita dar indizio di ciò, che le abbiſogna; poiche invece di coadivarla può eſſerle di maggior oſtacolo nel conſeguimento della ſalute. Poſciache figuriamoſi, ciò che ſpeſſo avviene, che per qualche diſordine dell' infermo manchi ad eſſa quella quantità di ſangue, ò di ſpiriti che è neceeſſaria per avere una ſoda convaleſcenza, e che il Medico invece di aggiungerle ciò, che à lei manca, con preſcrivere rime-

rimedj à propoſito ve lo ſminuiſca con replicati ſalaſſi, ò con purganti medicine: credete voi le ſarebbe in tal caſo il bel ſervitio? ſarebbe pur vopo dire, che di gran lunga ſarebbe ſtato meglio laſciar, che operaſſe ella da ſe medeſima ſenza veruna aſſiſtenza di Medico; tanto più che nella maggior parte de' mali non hà ella biſogno, che della quiete, e di poco ma ſpiritoſo alimento.

Molte ſono le infermità, onde tratto tratto viene aſſallito il corpo umano, quali avvegna che ſiano quaſi infinite nelle loro ſpezie, tutte però ſi riducono à queſti trè ſoli generi, cioè Sanabili, inſanabili, e neutrali. Nelle ſanabili la natura non hà di biſogno di Medico, perche avendo tante forze quante à lei baſtano, può da ſe medeſima ſuperarle. In quelli che ſono inſanabili, eſſendo il male ſuperiore alle forze della natura ancorche con eſſa lei vi ſi uniſcano tutti i Medici del Mondo, conviene che reſti, ella al di ſotto, ed in ſimili occaſioni deve la prudenza umana umiliar la cervice al gran decreto. *Statutum eſt hominibus ſemel mori.*

Nel-

Nelle neutrali poi è probabile, che senza Medici ne guarisca la metà, perche avendo la natura tante forze per superar il male, quante per opprimer la natura il male medesimo, fà d' uopo credere, che ambedue restassero egualmente, e vincitori, e vinti nello steccato. Si che dunque veggiamo tutto il beneficio, che ne può ritraere l' umano individuo dalla elezzione, & assistenza di un buon Medico consistere nelle infermità, che sono per se stesse sanabili, ò neutrali, quelle col renderle meno fastidiose, e più brievi, & queste con assicurarle tutte dal pericolo della morte. Per il contrario con l'assistenza di un Medico ignorante non solo può farsi mortale che che sia malattia, ma la sanità medesima; se questa non contenta di star bene volesse con sue ricette tentar di migliorar condizione. Dal che si vede quanto sia meglio starsene senza Medici in qualsivoglia infermità, e seguire il puro istinto della natura per tema di non abbattersi in chi non sappia à proposito coadiuvare alle di lei interne disposizioni. Qual paura tanto più deve aversi, quanto

quanto più sopravanza il numero de' cattivi à quello de' veri Medici: Nulla però di meno vi potrebbero esser alcuni che per l'affezzione à qualche Medico mi opponessero col dirmi, che il mio consiglio sarebbe all'ora sano, quall'ora non conoscessero gli buoni da gli ignoranti. Al che risponderei, che quì consiste l'inganno. Tutti colla propria opinione pensano d'indovinarla; ma per lo più vanno errati, non essendovi cosa più fallace di questa, dove non solo dalle apparenze, dalla fama, & eziamdio dalli stessi effetti possono resta r ingannati. Vi uvol forse qualche stravagante politica, ò sia stratagema per farsi creder gran Medico in una Città? Dio voglia, che ad uno mosso òdall'interesse, ò da altro fine non gli venga talento di gabbar il Mondo con simile professione; posciache non gli riuscirà malagevole introdursi come tale non solo trà la plebe credula, mà anche frà quelli, che si presumono accorti: Nonsi vede forse tutto dì in prattica quello essere il più accreditato, il creduto più eccellente, che è più destro, e più affettato delli altri, e che si sà accom-

modare

modare più facilmente all'altrui genio. Chi lo cerca faceto, chi famigliare, chi novellista, chi vecchio, chi giovane, e per il contrario sono pochissimi quelli che lo cerchino Medico Medico, e cotesta che dourebbe essere la circostanza maggiore per essere quella, che sola importa, tutti la trascurano con farne pochissimo caso. Laonde per farsi credere gran Medico basta sapersi servire di queste estrinseche apparenze, alle quali poi, se vi si uniscano lo spalleggiamento de gli amici, e la intelligenza de Chirurghi, e Speziali, che ne promulghino buona fama, è sicuro di arrivare ad essere il Protomedico delle Città. *Quippe Medicorum hic optimus creditur, quem particeps lucri commendat Pharmacopola, vel Chirurghus, qui cum illo colludunt.* Così l'Autore *De vanitate Scientiarum*: Ma queste non sono elleno verità, che continuamente si pratticano? Là dove se un vero Medico, quale sia tutto applicato à suoi Studj poco disinvolto nel tratto, e rozo nel parlare, e che punto si prenda briga di procacciarsi buon nome con altri mezzi, che quei soli della virtù, ancor voi non

confes-

confesserete, che questo di rado averà grand' applauso? Dunque come discernerete gli buoni dalli cativi, se vi lasciate trasportare da cose, che poco, ò nulla montano coll' essere perfetto Medico.

Veggiamo ora, come ne pur da gli stessi effetti può conoscersi il buono dal cattivo Medico. Posciache qual'infermo sarà d' ingegno così perspicace, che senza poter prender sbaglio possa di certo asserire il suo miglioramento procedere più tosto dal rimedio amministratogli dal Medico, che dalla ottima di lui complessione? Ma per chiarirvi anche ben presto di ciò voglio farvi vedere, che non solo dal medicar bene voi non conoscerete il buono ne dal medicar male il cattivo; anzi quanto più uno scioccamente vi cura, questo tanto migliore da voi riputarsi. E vaglia il vero; Cadano due Giovani della stessa età, e complessione malati di febre terzana per aver eglino preso dell freddo, e suppongasi che uno di questi s'incontri nell' assistenza di un buon Medico quale investigata la fredda cagione del morbo,

con

con rimedj calorosi, e diaforetici, e con lasciargli bere un poco di Vino doppo il cibo in poche giornate lo guarisca, riaprendo la natura con questa regola le cutanee porosità, ond' espelere il vapore febricoso. Venga infratanto assistito l' altro da un' ignorante, e cattivo Medico, quale considerando il calore, che è un puro effetto della febre, come cagione di essa, habbia perciò procurato di rinfrescarlo con Cassia, Siropi, Aque, cavate di Sangue, e per fine con il metodico Abecedario di ordinazioni, onde viene d' ordinario medicata la maggior parte delle nostre infermità; Sì che la febre sia d' intermittente divenuta continua, e di continua, maligna, e che finalmente vicino alle agonie, ò per la complessione robusta, ò per la età giovanile, ò per qualche clandestino sovvenimento ricuperi la Salute. Voi non mi potete negare, che poco, ò niun conto verrà fatto del primo Medico, & al contrario moltissimo del secondo, sembrando aver questi guarito il suo infermo da grave, lunga, e pericolosa malattia, tutto che resa tale dalla pes-

sima

ſima di lui cura: Laonde vedete per niun modo poter voi diſcernere gli buoni da i cattivi Medicanti; mentre con il medicar male ſono queſti anzi ſicuri di aquiſtar maggiore riputazione. Che però quanti Medici, dice Cornelio Agrippa, vi ſono che à bello ſtudio ò con ſalaſſi, ò con altri rimedj riducono à gli eſtremi i poveri infermi per parer eglino poi di aver fatto un bel colpo, e con ciò maggiormente accreditarſi. *Nonumquam verò medicamentis ſuis exagitato morbo hominem ad extremum vitæ diſcrimen adducit, quo illum tunc abſque graviſſima, & periculoſiſſima ægritudine liberaſſe prædicetur.* Quindi rifletano coloro, che ſono cotanto partiali, ed oſtinati in difendere i loro Medici, che non baſta per provar eſſer eglino eccellenti, il dire, io ſono guarito colla di loro aſſiſtenza da una ò più infermità, ma fà di meſtieri moſtrare che in queſte abbieno Medicato bene; perchè può eſſere, che la natura non ſolo abbia ſuperato il voſtro male, mà quello eziamdio cagionatovi da i di loro mal'applicati rimedj. Sempre non ſi muore per una medi-

cina malamente ordinata, ò per una cavata di Sangue avvegnache sempre nocevole? La natura di qualsi voglia individuo può resistere fino ad una certa quantità di male, se questo, è picciolo, e che l'infermo sia di complessione robusta potrà ben' ella superare ancor quello proceduto dalla mala cura del Medico. Fino però ad un certo termine; perche se mai fosse tale il nocumento, che unito alla malattia formontasse le forze della natura, in tal caso rimanerebbe questa soccombente, e l'infermo perderebbe meschinamente la vita. Laonde quando uno guarisce da qualche morbo può essere, che egli sia un puro effetto della natura, e che il Medico non solo non abbia cooperato al riaquisto della salute, ma altresì fatto maggiore l'impedimento. Oltra di che, se per essersi alcuni ricuperati si dovesse tosto inferire, che i loro Medici sono buoni, non essendovi, medicastro sì ignorante sotto la cura del quale non ve ne sieno molti de guariti, bisognerebbe assolutamente dire, che non ve ne fossero de cattivi, la qual cosa pur troppo è

falsa;

falsa; imperciocche se in tutte le professioni sì meccaniche, che liberali sappiamo esservene di ogni fatta; con quanta maggior ragione debbiamo credere, che ve ne sia nell' Arte Medica qual' è la più ardua di tutte, la più difficoltosa, la più fallace, e che per esser cattivo basta esserlo in qualche condizione frà le moltissime, che vi si ricercano per esser perfetto Medico. Dio volesse pure per beneficio del uman genere, che non ve ne fossero, e non ve ne fossero tanti, e più numerosi fossero gli Medici saggi; ma con troppo franchezza sento il Petrarca asserirmi, che questi in ogni secolo sono stati pochissimi. *Profectò non solum hodiè, sed semper raros ingeniosos, rarissimos sapientes fuisse nemo dubitet, nisi qui nunquam oculos vel in ætatem suam intenderit, vel ad antiquam reflexerit.* Et era talmente persuaso di questo, che in una lettera inviata al Pontefice Clemente VI. all' ora malato, *Io hò più paura, Beatissimo Padre, de i Medici*, gli scrisse, *che del vostro male; che però vi consiglio à cacciarveli d'attorno, e considerarli come vostri capitali Nemici, Veluti inimicorum aciem Clementissime*

Pater intuere. Quanto poi à secoli più addietro erano così copiosi li cattivi Medici, che Catone il Savio, e Plinio Veronese talmente sparlorono di essi, che se fosse stato in loro balìa il levarli dal Mondo, come dall' Italia per seicent' anni seppe e potè esiliarli la prudenza Romana, io mi figuro, che lo aurebbero pur esequito di buona voglia. Che però Marziale avvisandosi di non poter morderli co' denti gli perseguitò con la lingua, ora rassomigliandoli a i Beccamorti,

Nuper erat Medicus, nunc est Vespillo Diaulus
Quod Vespillo facit, fecerat, & Medicus

Ora deridendoli con dire, che anche veduti in sogno sono sofficienti ad uccidere, come dal suo Epigramma fatto per la morte improvisa di Andragora.

Lotus nobiscum est, hilaris cœnavit, & idem
Inventus manè est mortuus Andragoras.
Tam subitæ mortis causam Faustine requiris?
In somnis Medicum viderat Hermocratem.

Quale un Poeta Spagnuolo non men' ingegnoso di Martiale così lo tradusse in quel suo linguaggio.

Cenò Androgoras bannado
Conmigo anoche de gana

Y ya

Y ya muerto esta mannana
En su cama lo han hallado.
Si de tan arrebatado
Fin quieres saber Faustino
La causa qual esista?
Se sonno de un Galenista
Te parece poco mal
Sonnarse un Medico tal?

Ma perche io non devo far conto de ciance de Poeti in argomento si serio, lascierò che Ippocrate l'oracolo dell'anticha medicina ci faccia il calcolo sì de buoni, che de cattivi Medici, assicurandomi, che egli vi dirà lo stesso, che io di sopra vi hò dimostrato. *Medici fama, & nomine multi, re verò & opere valdè pauci.* Se vogliamo poi discendere à tempi più à noi vicini, tanti sono stati gli ignoranti, che fù obbligato Zefiriel Bovio celebre Medico Veronese à comporre un libro intitolato il Fulmine, e Flagello de Medici sofisti, e trasportato dalla compassione, dal zelo, e dalla carità verso de' suoi Concittadini andava sovente esclamando: *O povero nostro secolo, ò poveri infermi! in mano di chi siete mai capitati?*

Con tutte queste esclamazioni, & auto-

autorità può esservi alcuno, che risponda, come può stare che sieno tanti li Medici falsi, se cotidianamente veggiamo più essere quelli, che sotto la lor cura guariscono di quelli, che muojono? Eh bene, che si pretenderebbe inferire con somigliante argomento? Che sia forse maggiore il numero de buoni, ò pure maggiore la utilità del danno, cui ne ritrae l'umana Repubblica da tutto insieme il corpo de Medici? Conciosia che sì l'una, che l'altra illazione, è falsissima; essendo senza verun paragone molto più il nocimento, cui recano li cattivi, che il profitto potuto apportare dal poco numero de buoni: Che se poi desideraste sapere perche sieno più quelli che guariscono, vi dirò proceder questo dalla ordinaria qualità delle malattie, quale come che sono per lo più sanabili, cioè di benigna condizione, così la natura con facilità può superarne la maggior parte, e ciò avviene non solo in quelle Città, che abondano de Medici, ma eciandio in tutti quei luoghi, dove non vi si scorge questo mestiere: Anzi, se vogliam credere al Sig.
di

di Montagna autore tanto stimato nella Francia, ivi con miglior sanità si vive, che altrove, & Adriano Turnebo Jurisconsulto racconta di aver egli osservato nella Normandìa in certa occasione di mal' Epidemico ne luoghi suburbani, dove non erano Medici, morire pochissimi malati, & al contrario parechi mancare di coloro, che venivano medicati nella Città.

Mà senza entrare in altre Provincie ciò non veggiamo accadere tuttodì nell' Italia? E chi è di noi che non sappia, dice Lionardo di Capoa insigne Medico de' nostri tempi, *Ciò che avenne in quella terra, che non avendo mai per l' addietro ravvisata faccia di Medico. il Signore di essa imaginando farle un gran prò*, uno ve ne introdusse, *il quale con salassi, purgagioni, e vescicanti, & altri rimedj ivi mai più pratticati seppe sì ben pelarla, che era vicina ad esser vuota d'abitatori, del che avvedutisene gli vassalli à guisa de cani mordenti si fecero addosso al Padrone, e lo sforzorono à mandare ben tosto via il Medico.* Oltra di che quante infermità credete voi che vengano à bello studio eccitate dalla natura nell' umano indi-

viduo non per altro fine che per renderlo poscia tanto più sano. Che però quanti morbiglioni, quante varole, quante Diaree, quante febri, e quanti altri intestini sconvolgimenti di umori accadono tuttodì, che sono mere alterazioni depuratorie del sangue, e critici parosismi, e salutevoli usure della natural Providenza. Quindi è che gli Uomini non s'infermano mica, e sempre, perche abbino tosto à morire, e quello che à prima vista par male, può essere sanità: Laonde non dobbiamo farci stupore, se il più delle malattie essendo elleno benigne, e salutevoli guariscano; perche non accaderebbe così, quall' ora fossero di mala condizione, ò non nulla inchinassero à malignarsi. Quando però corre bonaccia de morbi, il guarir de gli infermi procede dalla temperie delle stagioni, dalle buone complessioni de corpi, ò come vogliono gli Astrologhi dalla benigna influenza delle stelle; in somma di ciò sono obbligati più alla natura, che alla lor' Arte. Egli è ben vero, che sù questo inganno essi stabiliscono il loro credito, mercechè le operazioni naturali

li essendo affatto impercettibili all' occhio del volgo, se sono favorevoli le fanno apparire come opera de i loro Recipi, e se sinistre, colpa, e disordine dell' infermo. *Sic enim efficit, ut nemo ægrotus nisi propria culpa perijsse, nemo nisi Medici beneficio restitutus videatur. Cor. Agrippa*: E questa è la cagione, perche il Medico cattivo non venga conosciuto, ne castigato; imperciochè l' Avocato se parla, ed il Musico se canta malamente, hà l'udito per fiscale di ciò, che dice, e di ciò che canta; se il Pittore fà una figura, se lo Scultore una statua proporzionata, la vista loro sindica minutamente ogni fallo; in somma tutti i sentimenti dell' Uomo sono rigorosissimi censori di tutte l' opre di qualunque professione: solo l'Arte Medica gode il privilegio di operare occultamente; e avvegna che i di lei difetti dovrebbero essere più sensibili, perche ci toccano più sù l vivo, con tuttociò non essendovi sentimento per mezzo di cui si possa giuridicamente convincere il Medico di reità, ò d' ignoranza, il Giudice si trova in necessità di lasciarlo, come dice Plinio, impunemente uccidere.

dere.(a) *Nulla præterea lex, quæ puniat inscitiam capitalem, nullum exemplum vindictæ; discunt periculis nostris, & per experimenta mortes agunt, medicoque tantum hominem occidisse summa impunitas est.*

Ora che habbiamo fatto il bilancio sì de' buoni che de cattivi Medici, e scoperto quelli essere pochissimi, e moltissimi questi; ne potersi gli uni da gli altri conoscere per le ragioni sopra da me divisate, che altro ci resta se non dire con il Petrarca, che la strada più sicura, e più corta per ricuperare la salute sia quella di starsene senza Medici. (*b*) *Nulla est ægro rectior ad salutem via, quam Medico caruisse.* Con tutto che io vi vega convinti, e persuasi di tutto questo niente dimeno mi accorgo, che eziandio vi stupite come possano essere tanti cotesti Medici falsi: ed io fortemente mi meraviglio, che essi ancora non sieno più numerosi, e che si trovino de gl' Uomini non solo civili di nascità e d' ingegno non ordinario, quali ò esiliati dalla Patria, ò stimolati dalla necessità si riducano per vivere

---

(a) *lib.* 29. *c.* 1. (b) *Senil. lib.* 5. *epist.* 4.

vere à far cose di tanto disonore alle loro famiglie colmezzo anche de latrocinij; avendovi un mestiere così sicuro, e nobile come questo della medicina, particolarmente adesso, che con tanta facilità si può apprendere,& esercitare.Oh, se mi venisse mai fatto di poter solo à solo parlar ad uno di costoro mi vorrei quasi promettere di farle ben tosto mutar professione, e spererei di ottenere ciò, che non puote il mondo coll' opinione dell' onore, ne l'umana Giustizia con tutto il terrore de suoi patiboli. Percioche gli farei vedere, che con il solo cambiar armi, con il solo mutar di coltello può nello stesso tempo, e segondar il suo genio sanguinario, e rendersi onesto il guadagno, e sicura la vita; mentre per consiglio potrei dire à costui ciò che per invettiva scrisse il sopramentovato Autore ad un cattivo Medico. *Utere funesto privilegio, prætio etiam mortis adhibito?* che così venirebbero almeno assassinati solamente coloro, che sciochi permettono venga loro tratta con il, sangue più spiritoso la vita, che non merita compassione gente ostinata, ed Apostata, che

che con esporsi tratto tratto à questa carnificina, e con lasciarsi grondare dalle incise vene il proprio sangue mostra di non credere, non dico alla sperienza, cui non discerne, ò alla ragione, cui non capisce, mà ne anche alla verità delle sagre carte, quali con tanta chiarezza attestano nel Levitico, che (a) *Anima carnis in sanguine est*. E tanto più mi lusingherei di poterlo persuadere, quall' ora gli dimostrassi, che con nulla intendersi di buona Filosofia, di Matematica, di Chimica, di Notomia, di Botanica senza avere studiata ne la Diagnostica, ne la Higiastica, ne la Semiotica, ne la Dietetica, ne la Fisologia ogni uno può mettersi à fare il Medico. E per verità vi si ricerca forse altro per arrivare ad essere uno di cotesti Medici volgari che saper à memoria quattro aforismi d'Ippocrate, una dozzina de passi di Galeno, ed alcune poche altre citazioni di qualche classico autore, e la nomenclatura di varie, e diverse infermità; tutta la quale Teorica si potrebbe scri-

(a) *cap.* 17.

ſcrivere in un foglio di carta? baſtando di ſaper dire à gli infermi, che la febre, è un calore ſtraordinario del cuore, che del calcolo, e della Pietra n'è l'architetto un ſpirito lapidifico, e la cagione delle altre umane indiſpoſizioni dipendere da intemperie di viſcere, ò da corruttela, ò da Pletora di ſangue, quall'ora da calore di fegato, ò da oſtruzioni di milza, ò del meſenterio, quando da Saburra d'umori, quando da debolezza di calor naturale; quando da vizio di facoltà? Se ſono Uomini, toſto incolparne i vapori, ò gli fumi ſtaccati da gli ippocondrij, Se donne, dalla matrice, quali come che il corpo umano foſſe un camino, così per eſſo ſe ne vadano alla teſta, e queſta eſſendo per Galeno come una gran Zucca *tamquam cucurbita magna*, eſſi quivi ſi raccolgano, e ſi convertano in catarri, flemme, pituite fluſſioni, e ſecondo le membra in cui cadono battezare con un nome, che àbbia un poco del Greco, ò dell'Arabo la malattia? Quanto poi alla prattica, vi vvole altro, che ſaper ricetare, ſe in bevanda, ſei oncie di ſiro-

po aureo, ò della pozione di manna, se in bocconi, un oncia di caſſia, ò di Lattovaro lenitivo; Far premettere il criſtiero alla cavata di ſangue, un bocconzino di confezione giacintina alla panatella, & al pomo cotto; e finalmente ſaper preſcrivere pochiſſime altre ordinarie ricette, l'ordine, e diario delle quali, chi non è più che duro di cervello in pochi giorni può francamente imparare? ſopra tutto dar ad intendere à gli ammalati di voler loro corroborare lo ſtomacho, di ſoppilare la milza, rinfreſcare il fegato, ſorare il ſangue, purgargli da i cattivi umori, Se ippocondriaci, dalla malanconia, ſe colerici dalla bile, ſe flemmatici dalla pituita, in ſomma prometter loro tutto quello, di cui s' imaginano aver eglino d'uoppo per ricuperar la ſalute. Eccovi ridotta in epilogo tutta la Enciclopedia della ordinaria ſetta de Medici, & à queſto per fine ſi riduce tutta la loro arte, tutto il ſapere, e tutta la loro dottrina. Laonde che più bel meſtiere di queſto? mentre con il ſemplice capitale di quattro ricette rancide ogni uno può gbabare il Mondo, e gua-

e guadagnare senza pericolo. Adesso che credo vi siate accorti, come sia facile far il Medico, m'imagino, che più non vi stupirete della moltitudine de cattivi medicanti, come ne pur in vedere tutto dì Romiti, Mammane, Chirurghi, Speziali, Ebrei, Saltimbanchi esercitare simile professione.

Fingunt se cuncti Medicos, Idiota, Sacerdos
Judæus, Monachus, Histrio, Rasor, Anus.

La cagione poi, perche siano sì rari gli buoni Medici procede dall'esservi due strade, che conducono à questa arte, una tutta piana, e corta, come vi hò dimostrato, e l'altra, tutta spinosa, e malagevole. Quindi è che pochi sono quelli, che per cotesta si arrampino; e moltissimi coloro, che per sfuggir la fatica scorrono l'altra, quali contentandosi di solo sapere certe superficialità, per valermi di una frase di Tertulliano, *Nominis Phantasma tantùm affectant*, e lasciano di buon grado beccarsi il cervello alli meno politici, e più si udiosi, si [redacted]curi, che questi frà tanto con[redacted] tempo per interpretare le cose [redacted]ra, essi si procacciano con [redacted]le visite, e traggono à se

il credito della Città: Peroche sanno benissimo che il più de gli Uomini senza tanti riflessi si lasciano ingannare dalle apparenze, e che per essere Medico basta essere tale nella loro estimazione. E vaglia il vero, quali sono le diligenze, che ommai si pratticano dagl' Ammalati nella elezione del Medico? Molti il primo, che incontrano, altri quello raccomandatogli, alcuni quello onde passa seco alcuna affinità, per fine il Compadre, ò l'amico, come se gli Medici tutti fossero di una fatta, ne infrà il buono, & il cattivo passasse una imaginabile differenza, e così ogni uno mette à ripentaglio la propria vita senza avvedersi di un sì rimarcabile pregiudicio: Ma ne pur quivi consiste tutto l'inganno, perche se l'infermo peggiora, tanto è lontano che si avvegano del fallo commesso, che anzi ne commettono uno maggiore con chiamarne degl' altri della medesima setta, persuadendosi, che veggano più molti occhi, che due, ne per anche si sono accorti, che nelle tenebre tanto non vegga un'occhio solo, come cento, e che la vista di

un

un Medico falso altro non sia, che una goffissima congettura, che quanto più si moltiplica, tanto più la verità rimane involta nel bujo dell' ignoranza: Quindi chi non scorge, che mettere à mano de più ciechi la propria vita altro non sia, che un volerla spingere vie più al precepizio. Eh che le malattie non reformidano la moltitudine de i Medici! che per altro gli Prencipi ne assoldarebbero de gl' esserciti; ma doppo che leggono quel compassionevole Epitafio, cui si fece Adriano incidere sù la tomba, *Turba Medicorum perij*: Ne tengono appena tanti, quanti bastiuo alla decenza della Famiglia, e più tosto forse per ambizione di uso, che per economia di salute. Oltre di che, s' egli è così difficile il sapere scieglere un Medico buono frà tanti falsi, quanto più sarà rischiosa la elezione di molti? Laonde fà d'uopo credere, che il servirsi de più Medici sia stato un' abuso insinuatoci dalla politica di tanti medicastri per mettere in sicurezza la di loro riputazione da qualunque accidente; perche essendo molti gli intervenuti alla cura

niuno in particolare è colpevole, e così gl' omicidj paſſano per mortalità innocenti. Dalle conſulte poi ne ricavano moltiſſimi vantaggi non ſolo accreditandoſi con vicendevole approbazione i loro errori, ma moltiplicandoſi il lucro con il reſtituirſi reciprocamente tali occaſioni. Simili per l'appunto à quei Corvi, la di cui ingordiggia ſe non è ſufficiente à divorare un cadavere, gracchiano tanto fino che al paſcolo ritrovato fanno venirne de gli altri. Oh ſe almeno gl' Uomini poteſſero ſcorgere gli traffici, cui coteſti gli fanno ſopra la loro pelle; ò quando ſani vengono perſuaſi à dover nella Primavera far purga per iſtar meglio nella ſtate, e con ciò pagare ogni anno col proprio ſangue un tributo à queſta mala conſuetudine, & un livello al Medico che non ſi franca ſe non coll' esborſo della vita medeſima, ò eſſendo infermi quall'ora ricettano, e cauſano moleſte dilazioni alla ſalute, quando che la natura per eſſere vigoroſa voleſſe procacciargliela con brevità: Sò ben' io, che non ſarebbono ne così zotici, ne così pronti à

chia-

chiamare il Medico, e quel consiglio cui non capiscono per ignoranza, lo prenderebbero per interesse, e con lo starsene senza, venirebbero à risparmiare la robba, e nel medesimo tempo à sottrare la vita da tanti, e così evidenti pericoli. Mà perche non vi faceste à dubitare, che cotesti inganni sieno invenzioni di qualche mal genio, voglio che eglino stessi ve li ratifichino di propria bocca. Galeno in commentando il libro degl' Epidemi insegna apertamente à suoi seguaci à far sempre il male maggiore di quello che stà veramente si perche gli infermi non abbiano à dolersi, se così tosto non vengano guariti, sì perche credendo di essere stati liberati da gravissime infermità, accrescano la dose alla paga. (*a*) *Medicum debere persuadere ipsis ægris morbum esse majorem quàm sit, ne fortè accusetur ab illis, nisi citò fuerint curati, & ut ampliorem largiantur mercedem, dum se à magnis affectibus crediderint liberatos.* Et il Montuo autor della medesima setta dice, che il tirar in

(a) *com: 5. lib. 6.*

lungo le malattie è la vindemia de i Medici. *Producere morbos, & ægros diù in reditu habere, vindemia quædam est* Mà che accade gir accattando di quà, e di là prove maggiori di somiglianti prove, se Domenico Sala celebre Galenista, e Lettore di Padoa pubblicamente si dichiarò, che *Medicina est ars illudendi mundum, & à qua totus mundus delusus est.* La qual definizione perche fosse intesa anche da quelli che nulla s'intendono di latino, così da un' altro Medico fù volgarmente tradotta.

Ben disse quel grand' Uom Lettor primero
Nella Città da Antenore fondata,
La Medicina devè esser chiamata
Arte di minchionar il Mondo intero.

E pure con tutte queste sì aperte dichiarazioni, e frodi, con essere sì rimarchevole il danno, e sì numerosi gli Medici cattivi, niente di meno l'uso prevale à che che sia ragione, & à man salva si permette ad ogni uno pratticare quest' arte: per modo che non mi darebbe l'animo di risolvere, se gl'Uomini punto vi pensino alla loro salute. Conciosia che osservando dall'una parte l'attenzione in cui si mettono sù le circonvicine, come le rimote Città ad ogni

ogni picciolo mormorio, ò sospetto di male epidemico, e le premure, le diligenze, gli scrupoli cui vengono pratticate per assicurar il comercio si de viandanti, che delle merci, mi fanno tutte cotesse sollecitudini credere, avere gl'Uomini tutta la cura alla propria conservazione. Dall' altra scorgendoli poco ò nulla curanti in rimediare al grave nocimento, cui di continuo loro inferisce la turba di tanti medicastri, vengo cõstretto à mutare credenza; non accordandosi assieme essere il Publico Governo tutt' occhi in guardarsi da un lontanissimo male, e poscia essere i Privati tutti ciechi in non badare ad un morbo, onde tutto giorno vengono infestati fin dentro gli loro medesimi alberghi. Non è però stato il Mondo sempre così dolce di cuore, che non si sia avveduto di questa domestica pestilenza, perche se leggeremo le Storie troveremo, che Roma se ne avvidde, e saggiamente vi riparò! (a) *Roma dum fuit optima prævidit hanc pestem, vitandamque præmonuit.*

(a) *Petrarc. ibid*

Nulla dimeno una ſi biaſimevole non curanza meritarebbe compatimento, quall' ora non foſſe tanto ſenſibile il danno, cui apportano tanti Medici falſi alla umana natura. Oſſervate però tutto dì ad occhi veggenti doppo il ſalaſſo precipitare gli infermi, chi rimanerſene ſtorpij, chi ſopravivere del tutto ciechi, e chi ammalaticci: Vedere altri rivolgerſi per il letto nauſeati da ſchifevoli, & aſchioſe pozioni; Sentire ſpaſimare non pochi ulcerati da più veſcicanti, & arroſtiti col fuoco delle cantaridi, Altri leſſati, e lambiccati vivi per ſettimane, e meſi entro i Materazzi delle ſtuffe; Rimirare molti intiſichire ſotto lunghiſſime inedie, e per ultimo conforto de' moribondi laſtricar lo ſtomaco con pietre polverizate, che non poſſono ſervir di cordiale ſe non alla borſa de Speziali; in ſomma eſſere ſpettatori di ſi micidi ali carnificine, ne mai accorgerſi colla infelice ſperienza di tanti ſecoli del malefico cui di continuo recano a i miſerabili infermi non sò che ſcuſa poſſa addurre l' umana prudenza per giuſtificare una ſimile ſtupidezza.

Con

Con tutto ciò tale è la cecità, che quanto più irragionevole è il rimedio, quanto più ſtomaccoſo il beveraggio, quanto più crudele la medicina, tanto più ſi perſuadono di eſſere medicati bene, & invece di gaſtigo oltre il premio il cattivo Medico ne riporta maggiore la lode.

Per lo che tutto bile Alfonſo Lopez famoſo Medico di Carlo V. ebbe eſclamare. *Infirmos ſupplicijs infinitis injuſtè puniunt, Diæta exquiſitiſſima necant, pharmacis moleſtiſſimis replent, crudelibus cucurbitis & uriunt, & ſecant; aliaque multa patrant, quæ capere memoria eſt impoſſibile: Et quod magis indignationem nobis movet, ab errore criminèque mercedem accipiunt, ac punitionis loco præmia non exigua capeſſunt, lucidantur quod auxiliis multis adverſus morbos pugnaverint.* Non credete però, che quì termini la melonaggine de gli ingannati, mercè che in ritornando da i funerali, colle lagrime ancora calde sù gli occhi, ſe loro occorre chiamare un Medico inviano con gran premura à cercare lo ſteſſo, talche potiamo dire col ſalmiſta *Et cum occideret eos quærebant eum.*

(a) Mà quì parmi sentire molti partiggiani de cotesti Medici sanguinarij, già che l'ignoranza hà sempre avuto questa fortuna di avere più fautori, della virtù, brontolarmi all' orecchio con dire, come può darsi che egli sia stato tanto nocevole questo lor modo di medicare, se veggiamo tanti grand' Uomini accreditati tuttodì à pratticarlo? Per certo una delle due sarete obbligato ad affermare; ò che sian' eglino molto iniqui; ò moltoignoranti? Io ad un sì fatto Dilemma non devo, ne voglio rispondere. Sò bene, che Francesco Petrarca girata la Francia, e l'Italia, e con tal occasione pratticati parechi Medici di questa sorte finalmente ne trovò uno, quale da esso conosciuto molto habile in questa professione, gli dimandò il perchè non la esercitasse, alla quale ricerca seriamente quel Galenista rispose, che avea grandissimo rimorso à gabbare il Mondo con un mestiere si pernicioso, ne voleva abusarsi della simplicità della gente, e che se à gl' Uomini fosse palese

(a) *Psal.* 77. 34.

lese la poca utilità, che di rado, e il molto danno, che sovente porta à gli infermi, senza dubio minore sarebbe la schiera de medicanti. *Supercilio mæsto, & gravi, & amari digno, & ad fidem rei satis virium habente, timeo inquit Deo res hominum spectante impietatem hanc committere, ut credulum vulgus circumveniam capitali fraude: Cui si notum esset, ut mihi quàm modicum, seù quàm nihil ægro Medicus prosit, & quàm sæpè multum obsit, minor, & minus phalerata esset acies Medicorum. Agant sanè, quoniam, & agentium impietas, & patientium credulitas tanta est; abutantur simplicitate populorum, vitam polliceantur, & perimant, & lucrentur, mihi nullum fallere, aut necare propositum est.*

Se così è, saprei pur volontieri perche mai la Pittura quall' or tratto di rappresentar la morte si avvisasse di dipingerla colla falce in mano: Vi mancavano forse istromenti più civili senza mendicargli dall'Agricoltura? Però se mal non indovino, credo che abbia voluto, che quella serva di Gieroglifico per dimostrare che si come ella miete alla rinfusa ogni pianta nè prati; così la

Par-

Parca senza riguardo d'età, di condizione, di grado recide lo stame della vita umana. Io nulla di meno, se fossi pittore, lascierei alle foreste cotesta rustica allusione, e mi studierei di rappresentarla vestita di cattivo Medico col motto. *Æquo pulsat Digito*: perche questo medicando tutti ad una medesima forma sì vecchi, che giovani, sì dell'uno, che dell'altro temperamento verrei in tal guisa ad esprimere più al vivo la di lei indifferenza, tanto più che al dir di Teodoro Prisciano. *Occiditur æger, non moritur.* La onde, chi non scorge essere stata una sagace di lei ghiottoneria il farsi ritrarre con uno stromento rusticano alle mani per parere come à dire esigliata dalle Città, ivi accrescere alla medica professione la confidenza dell'uso, che per altro molti malati ricuserebbero la visita per non aumentarsi tutt'ora la paura dell' originale con la copia, e raffigurare la morte anche in abito di salute. Senza dubio giova credere sia stata sua fina politica non essere comparsa laureata in tal guisa, non solo per non contaminare il credito di una sì lusinghe-

vole

vole opinione, mà perche farebbe da fe medefima poche facende, fe nelle gran Metropoli foffe priva de fi vantaggiofi miniftri, che gli rafcuotono con tanto prò i mortali tributi dalla umana debolezza. Sono forfe altro moltiffimi recipi, che lettere di cambio inviategli ignorantemente da i Medici da pagarfi à vifta di un fuppofto rimedio? mentre con una mezza fpecieria nello ftomaco fano esborfare da gli infermi prima del tempo la vita. Eh che pur troppo è ftato intereffe della fua crudeltà intenderfela con queft' Arte! Vebde en' ella, che per fine, è limitata la di lei giurifdizione, e che fà d'uopo, che l' Uomo habbia una qualche efiftenza per foggiacere alla durezza della fua legge, ne il fuo barbaro Imperio mai per così dire fi aurebbe tanto eftefo di là dal Mondo, fe non aveffe avuta complice della fua tirannia la malizia, ò la ignoranza di fimile profeffione: conciofia che, come aurebbe ella mai potuto con la fua falce recidere dal tronco materno tanti innefti clandeftini, e rubbare alla fecondità i futuri fuoi parti fenza il ferro abor-

abortivo di questa, ò pure, come sarebbesi inoltrata da se ad avvelenare, e togliere con l'occaso l'Alba de tanti possibili viventi, e con la propagazione de' Discendenti uccidere la stessa providenza della natura senza una simile colleganza? Vedete pure esserle tutto cio riuscito mercè le forze ausiliarie de falsi Medici, e che senza il soccorso di quest' Arte sarebbe mezzo fallita. Si che vada con la sua falce à passeggiare le campagne, ed in tutti quei luoghi, dove non è tal razza de professioni: E noi suo mal grado trattiamo di miniarcela più al naturale, cioè con una lancetta alla mano, che così almeno ci disinganneremo la vista, caso che per nostra disgrazia, ò simplicità non potiamo l' intelletto, il quale come che non capisce la genealogia de gli abusi, crede prudenza servirsi de gli errori introdotti, e pensa solo all' ora indovinarla quall' or' eseguisce quello, che fà la maggior parte de gli Uomini, e così con una bestiale filosofia gli uni seguono, come disse Seneca, il parere, e le vestigia de gli altri, (*a*)

pe-

(a) *De vita beata*

pecudum more antecedentium gregem.

Di questa simpatica stolidità si valse la Morte per introdurre in molti paesi l' uso de falsi medicanti, e perche questi non si ravvisassero per suoi mandatarij battezògli con un nome, quale con la ippocrisia del significato suonasse porger salute, quando la loro ignoranza non sà che distruggerla. Del che accortosene Catone il savio ebbe à fortemente gridare. *Irrumpunt in orbem nostrum magno agmine Medici, atque utinam Medici, & non medicorum sub insignibus medicinæ hostes armati*: Anzi acciò che meno penetriamo l'equivoco, ci lascia tal volta scorrere qualche casuale beneficio dalle di loro ricette per maggiormente con ciò stabilirsi il credito della frode. E pare si serva costei del medesimo stratagema, cui pratticano certi birbanti, quali con pochissimo capitale sono sicuri di guadagnare cento per uno: Vanno questi alli mercati più famosi, e nel sitto che pare ad essi più vistoso vi aprono un bellissimo Lotto adorno di mille forastieri galanterie tutte in ordine, e ben disposte in vaghissima prospettiva; Ad

un sì fatto incanto de gli occhi, e della speranza si ferma affollata la gente, e come che ogni uno di se medesimo facilmente concepisce fortuna, giudica usura avventurarvi poca moneta. Tutta la frode di costoro consiste nella quantità de bollettini falsi, che senza proporzione sopravanza il numero de buoni, ond'è che moltissimi devono restare necessariamente burlati. Se tal uno poscia incontrasi con la grazia; Eccovi publicare col suono di trombe la buona sorte, cagionando con ciò maggior ansia à quelli, che già erano disposti col desiderio, ed in questa maniera uno à gara dell' altro consuma il proprio danaro, e con simile artificio un' Uomo solo ne gabba à centinaja. Così appunto la morte aprì tanti lotti nelle Città, quante sono le Specierie. (*a*) *Postea fraudes hominum, & ingeniorum capturæ officinas invenere istas, in quibus sua cuique homini venalis promittitur vita.* Osservate l'ordine, la quantità de fiaschi, de vasi, de bussoli, di alberelli, di ampolle, di scatole, nel cui frontispicio non leg-

(a) *Plin. lib.* 24.

leggesi altro, che nomi Greci, Arabici, Latini: Questo buono per un male, quello per un' altro, & un' altro, per molti, ne v'hà morbo, del quale ivi in vista non vi si legga l' antidoto. Quivi senza avarizia sentirete macinarsi perle, stritolarsi smeraldi, farsi in pezzi giacinti, & altre durissime gemme giudicate salutari perche costose: Quivi tuttodì arrivare da nuovi mondi droghe pellegrine, bezoartici dall' Oriente, febrifughi dalla China, balsami dal Perù, mumie da i deserti della Arabia, e molti vegetabili dalle montagne del Congo, e praterie del Mogor: in somma non vi è angolo della terra per distante che sia, il quale non habbia con queste qualche commercio, & alcuna corrispondenza, per non esservi indisposizione si lieve, cui ad onta della Somma Providenza non venga creduto necessario qualche pellegrino rimedio. (a) *Ulcerique parvo medicina à rubro mari imputatur.* Se poi v'incontraste nel sontuoso apparato, e festosa pompa quall' ora

(a) *ibid.*

ora componesi il Mitridato, ò la Teriaca, all'ora sì che restereste meravigliati in vedere centinaja d'ingredienti tutti forastieri di clima, di virtù e qualità diverse ad entrare nel guazzabuglio di questi antidoti, & epilogarsi la Botanica di più provincie nella dose di mezza dramma. Laonde Plinio non potendo darsi pace in osservare frodi cotanto ampollose esclamò. *Tyriacæ vocatur excogitata compositio luxuriæ; fit ex rebus externis, cum tot remedia dederit natura, quæ singula sufficerent. Mithridaticum antidotum ex rebus quinquaginta quatuor imponitur, interim nullo pondere æquali, & quarumdam rerum sexagesima denarij unius imperata. Quo Deorum perfidiam istam monstrante? Hominum enim subtilitas tanta esse non potuit: ostentatio artis, & portentosa scientiæ vendicatio manifesta est.* Ora commossi gli infermi non solo dal dolore, quanto lusingati dalla speranza per vedere eglino tanta salute in prospettiva, mettono alla fortuna la vita nelle mani del Medico, le di cui ricette sono i bollettini di questi lotti, mà come che sono moltissimi gli cattivi Medici, così elleno

soglio-

fogliono loro apportare graviſſimo no- cimento. Se poi tal' uno, dice Cornelio Agrippa, per accidente incontraſi con il Recipe della Salute *Fit plauſus intolerabilis*, e queſto è baſtante per accreſcer la univerſal confidenza in queſt' Arte, facendole più riputazione la voce di un ſolo guarito, che diſcredito il ſilenzio di centinaja uccìſi: Queſta è la ragione, perche ſiamo così facili ad ingannarſi, preſtiamo più fede ad una coſa, che veggiamo con gl' occhi, ò ſentiamo con l' orecchio, che à mille, cui dovemo ſcoprire colla prudenza, & inferire con il diſcorſo. Per abbagliarci, baſta una ſplendida conuulſione di un baleno, ed un' atomo di giorno, che ci sfavilli d' intorno, è ſufficiente à far, che ſubito accreditiamo di luminoſe le più folte tenebre della notte. Veramente pare, che i Medici falſi godano la ſteſſa ſorte degli Aſtrologhi, à quali baſta l' indovinare una, perche con eſſa reſtino accreditate tutte le loro bugie. *Aſtrologiæ proprium eſt, ut coram vulgo una fortuita veritas etiam publicis mendacijs fidem faciat.* Così del pari è ſufficiente, che à quelli felicemen-

mente riesca una cura per giustificar tutti i loro omicidij.

Tutto il fin quì divisato non è fors' egli vero? qual partito dunque prenderemo noi essendo malati? Anderemo senza pensarvi à ponersi nelle mani di ogni Medico, e con scandalo della umana ragione daremo precipitosamente un calcio alla providenza della natura? Abbiamo pur veduto quanto sia malagevole il potere sciegliere un buon Medico infra tanti falsi per le moltissime circostanze, onde puote rimaner delusa la nostra elezione; imperciòche vi hò dimostrato, che ci ingannano le apparenze col farci parer quel che non è, che ci ingannano la fama, e le lodi, che fanno alli loro Medici quelli, che sono guariti, perchè può essere, come vvole Ausonio, che *Evasere Fati ope, non Medici*: che ci ingannano gli Medici stessi, e che noi pure ci potiamo ingannare colla propria opinione, col nostro genio, ò deducendo la bontà del Medico da prerogative che niente importano, coll' essere tale, ò con lasciarci prevalere la forza delle raccommandazioni, ò dell'

dell' amicitia al merito della virtù. Tutti cotesti sono allucinamenti, quali non ci lasciano ravvisare gli veri da i falsi Medici, perloche dovendo noi si ingannatamente eleggerne uno, se fossero eguali di numero vi sarebbe tanto rischio come fortuna nella elezione; mà avendo scoperto essere di gran lunga più numerosi gli cattivi medicanti, siamo costretti à confessare essere altresì maggiore il pericolo di rimanere ingannati. Un si saggio riflesso credo, che diede occasione ad Ercole Bentivoglio di così cantare

Però saggio il Villan chiam' io, che quando
Egli hà la febre, e che più arde e bolle
Non và cura di Medico cercando.
Mà nel gran parosismo il fiasco tolle;
E la manna, e il Riobarbaro disprezza
La Purga, gli unti, il Servizial, la Cura,
Che tolgon l'appetito, e la fortezza:
Mà di se lascia oprar à la Natura.

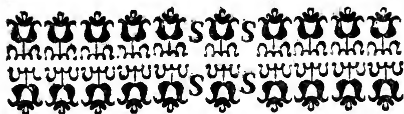
Sì che ancora noi potiamo conchiudere, che quall' ora non abbiamo sicurezza di avere un buon Medico, sia meglio starsene senza. Meglio per le difficoltà, che vi sono in distinguere gli buoni da gli cattivi. Meglio, perche

questi sono moltissimi, e considerabilissimo il danno, che ci possono apportare nella vita, e nella robba, e finalmente meglio perche in questo modo le sciocche lor congetture non valeranno à perturbare le interne disposizioni, e salutevoli crisi della providente natura, & auranno almeno le nostre agonie questa consolazione di essere arrivate più vicine à que confini, di là da quali non è permesso alla nostra fragilità di trapassare

Constituisti terminos ejus qui præteriri non possunt. Job. 14.



DIS-



DISCORSO SECONDO.

Eſſervi la Medicina, mà poter ogni uno eſſer Medico di ſe Medeſimo.

NON vorrei, che dal precedente raggionamento ſoſpettaſſe tal' uno, che io foſſi un qualche Ateo della medicina, perche ſi troverebbe egli altretanto ingannato, quanto me più di ogni altro parziale in difendere la di lei eſiſtenza. E chi vi può eſſere che ne dubiti? poſciache quall' or in ſuo favore anche non parlaſſero le ſagre carte, aſſumerebbe la ſua cauſa

tutta la natura con far parlare à suo prò un popolo di virtù, che si racchiudono in tutte le cose sullunari. Imperciòche in qual luogo, ò nicchio del Mondo per avventura non trovasi la medicina? Forse nel fuoco? se una turba de chimici col calore de loro fornelli già ce la mostrano lambiccata in spiritosissime quinte essenze. Nell' aere? Se con un semplice mutar aria guariscono da se medesime le malattie. Nell' aqua? se pajono Probatiche piscine tanti bagni, e fonti; onde partono risanati gl' ospitali intieri d' infermi. Nella terra? Se tutto dì al di dentro delle sue viscere altro non si discopre, che officine de salutevoli minerali, & al di fuori altro non mirasi, che ricamate Spezierie ne gli horti, e ne prati, sù le colline, e sù i monti. (a) *Ne sylvæ quidem horridiorque naturæ facies medicinis carent, sacra illa parente rerum omnium non remedia disponente homini, ut medicina fieret etiam solitudo ipsa.* Mà eccola volare per l'aria, guizzare per l'onde, eccola strisciare il ventre

per

(a) *Plin. lib.* 24.

per terra, correr carpone per tutto frà ſpecie innumerabili d'animali, concuocendo nelle lor viſcere moltiſſimi antidoti à pro dell' umano individuo. Per lei s'infiorano le Primavere, ſudano balſami le eſtati; maturano tanti altri vegetabili gl' autunni: Dove dove adunque non troveraſſi la Medicina? S' ella, è così univerſale, così abondante e così prodiga di ſe medeſima, che veruno per miſerabile, per ſolitario ch' egli ſia non può dire, che intorno la ſua capanna non vi naſca tutto il biſogno per rimediare alle proprie indiſpoſizioni. (a) *Cùm remedia vera pauperrimus quiſque cænet.* Che ſe mai doppo sì viſibili, e cotidiani ſperimenti vi foſſe alcuno tanto caparbio, che tuttavia voleſſe perſiſtere in negarla, temerei che per vendetta non il faceſſe portare dal caſo ad eſſer ſeppellito infrà le arene Egiziane, dove il ſuo cadavere ſtagionatoſi in Mumia foſſe obligato cò ſalutevoli effetti à reſtituirgli in morte quella ſtima, cui in vita ignorantemente le tolſe; & il veleno del-

(a) *ibid.*

la sua maldicenza trasmigrato di già in antidoto col dar la salute ad altri, servisse di palpabile dimostrazione alla di lei indubitabile esistenza.

Dalle Storie, ò Tavole de gli Antichi non veggo, che sia mai stata posta in dubio la medicina, anzi appo di loro fù tanto in stima, che non puotero à meno di non sognarla primogenita della divinità; fingendo che Apollo, & Esculapio si vanagloriassero con Ovidio di essere stati gli di lei inventori

Inventum Medicina meum est, opifexque per orbem,
Dicor, & herbarum subiecta potentia nobis.

Come pure avevano in tanta venerazione gli di lei professori, che gli adororono come Dei sopra gl' altari, parendo loro, che il dar la Salute à gli infermi avesse un non sò che di miracoloso, ed oltrepassasse i limiti della natura: La onde per riconoscere la grandezza del beneficio divennero loro idolatri, ed alzorono tempij in onore di un' arte sì profittevole al Mondo. Però, sò che mi rinfaccierete, che strana metamorfosi è mai cotesta de

tem-

tempi nostri? la Medicina, che una volta rubbava le adorazioni alle Deità, e si usurpava gli incensi de Popoli, essere ora divenuta oggetto delle risa de teatri (a), e passatempo de comici Francesi. Che peripezie sono mai coteste? Passar da gli Encomj alle Satire, da gli applausi à motteggiamenti ridicoli. Ciò punto non vi recherà stupore quall'or vogliate saggiamente rintracciare la raggione, poiche ben presto scorgerete questa sì stravagante mutazione non procedere dall' essere la medicina una favola, mà bensì dalla ignoranza de professori, quali per non saperla rendono vana, e sospetta l'arte medesima colla mala loro applicazione de rimedj. Quindi è che i Romani cacciorono bensì dall'Italia i Medici, non però condannavano per questo la scienza conforme al racconto di Plinio. (b) *Non rem antiqui damnabant sed artem*: Et avvengache in moltissime nazioni, e particolarmente nella vasta Monarchia de Turchi non vi sieno Medici, sono nulladimeno fedelissimi osser-

(a) *Comed. di monsu Molin.* (b) *lib.* 29.

servatori di molte regole della medicina, guardando gli infermi una rigorosissima Dieta, sovente usando le loro catapuzze, & altri rimedj da essi sperimentati salutevoli. (a) *Hæc ratio Romanorum, ac Barbarorum plerumque quæ non in artis vituperatione, sed artificum solum cedit.* Sì che potiamo noi pure con il Cardano restituire alla medicina i suoi primitivi Encomij, e volgere tutti gli improperij, & ignominie contro di coloro, che ignorantemente intraprendono un sì difficile ministerio. Questa, se mal non indovino fù l'intenzione de tutti quei celebri Autori, che co' suoi libri, sembra ad alcuno sparlassero della medicina invehendo solamente contro coloro, che malamente la professano; non potendo per alcun modo farmi à credere, che vi sieno de gli Uomini saggi, quali pongano in dubio una cosa resa cotanto sensibile dalle cotidiane sperienze.

Stabilita la esistenza della medicina sò, che per il precedente discorso mi rinfaccierete, come dunque noi non auremo

(a) *in encomi Medicinæ*

remo à servirci di chi la professa, e saremo disobedienti al precetto dell' Ecclesiastico, che commanda doversi onorar gli Medici per neccessità (a) *Honora Medicum propter necessitatem* così pure tutti gli Teologi ci obligano qual l'ora siamo malatti à mettersi nelle mani del Medico per non mancare alla propria carità. Tutto và bene. Se però rifletterete seriamente alle ragioni sopra mentovatevi, non sarà malagevole conciliarle con le presenti verità. Conciosiache quall' or Iddio commanda che il Medico si rispetti, deve credersi, che il di lui precetto si riferisca à quelli, che sono ben'esperti nell' arte loro; si che quando voi avete qualche sicurezza, ò rivelazione, che il vostro Medico sia uno di questi; in tal caso siete obligati à servirvene, & onorarlo. Egli però non comprende coloro, che per servirmi della già mentovata frase di Tertulliano, *Nominis phantasma tantùm affectant*, e che non hanno altro di Medico, che la toga, e una fama procacciatasi à forza di affettazio-

ni-

(a) cap. 38:

ni. Anzi di cotesti se ne vale Iddio per castigare le umane sceleratezze, e permette che s'introduchino queste onorate pestilenze nelle Città; e lascia per divina vendetta, che c' inganniamo nella elezzione del Medico; coprendoci la mano del carnefice colla fisonomia di Esculapio, perche resti delusa la nostra imaginativa, e trangiottiamo senza avvedersene il Recipe de i Divini castighi. Tale appunto fù la Morte del Rè Asa, (a) *Nec in infirmitate sua quæsivit Dominum, sed magis Medicorum in arte confisus est*: E se rileggerete con maggior attenzione il sopra accennato Capitolo dell'Ecclesiastico, osserverete, che commanda onorarsi il Medico, parlando in singolare; insegnandoci con somiglievole aviso, che tutti gli Medici non sono degni di onore; e perciò và dicendo, *Honora Medicum: Da locum Medico. Et disciplina medici exaltabit caput illius*: con l'alludere solamente, e singolarmente à quello, che è vero Medico. Quall' ora però vvole Iddio castigare alcun peccatore gli

(a) 2. *Parpali.*

gli minaccia, che lo farà cadere nelle mani del Medico (a) *Qui delinquit in conspectu ejus qui fecit eum, incidet in manus Medici.* Nel qual passo si deve credere, che egli s'intenda del Medico ignorante; posciache non sarebbe castigo cader nelle mani di uno, quale sapesse la vera medicina. Andavo perciò divisando frà me, perche mai volendo Iddio intimorire i malfattori, minaccia loro di fargli cadere nelle mani del Medico? che sorte di vendetta ò castigo può ella mai essere cotesta? Non stà forse in sua balia qualunque infermità, e dalli ceni di lui non dipende forse tutta la sindrome delle umane sciagure? Punì pure la ostinazione de gli Egittiani con schifosissime ulceri? Per la retenzione dell'Arca castigò pure i Filistei con piaghe più vergognose? Ad Erode fece correr sù la cute una turba d'animata putredine. La sorella di Moisè restar leprosa; muto, è paralitico Eliodoro; con la destra istupidita Geroboam; con la faccia leprosa il Rè Ozia, e così tanti altri, come

(a) *Ecclesiast.* 38. 15.

come leggesi nelle sagre storie. Perche dunque minaccia loro di fargli cadere nelle mani del Medico? Fà pur di mestieri credere, che uno somigliante castigo sia senza comparazione peggiore di altra qualunque infermità. *Nil malo Medico perniciosius* Impercioche delle malattie molte può guarirne la Natura da se medesima, poche però, se alla ferocia di queste si acoppia l'ignoranza del Medico, non potendo la vita delli infermi essere in maggiore pericolo. Quindi è, che Iddio per maggiormente atterrire l'umana temerità tuonò dalla bocca quella minaccia sì spaventevole, *Faciam, ut incidat in manus Medici;* essendo la massima delle temporali calamità, che quello stesso mezzo, onde noi crediamo riavere la salute perduta, ne ricceviamo la Morte, e per isfuggire un pericolo ne incontriamo un maggiore, onde hebbe à dire un Poeta.

Incidit in Scyllam cupiens vitare Charibdim
Qui morbum fugiens incidit in Medicum

La ragione poi, perche i Teologi ci impongono essendo noi ammalati di ricorrer all' agiuto de Medici è, perche

noi

noi siamo obligati servirsi di tutti que' mezzi, quali possono essere di giovamento alle nostre indisposizioni; ne dobbiamo trascurare in verun conto ciò, che concerne alla carità di noi medesimi. Posciache in quella guisa che l'anima incorrendo noi in qualche trasgressione a i Divini precetti abbisogna di un Sacerdote Confessore, che la cancelli con l'assoluzione, così il corpo hà la neccessità di un Medico, che lo soccorra dalle contratte malattie. Egli però è ben vero, che infrà il Medico spirituale, ed il corporale non corre in tutto la medesima parità. Conciò sia che essendo la salute dell'anima di maggior importanza che quella del corpo, così Dio con la sua infinita Sapienza, e Bontà dispose più sicuri, e più facili i mezzi per purificar l'una, che per medicar l'altro; concorrendo nella purificazione di quella come sourano Autore della Grazia; la dove nella curazione di questo, opera semplicemente come Autore della Natura. La onde, se per ignoranza, ò inavertenza del Medico Spirituale si commette qualche fallo, il corregge, & à quel-
lo

lo supplisce come principale Autore della medicina dell' anima l' Archiatro Divino; Però se nelle curationi del corpo il Medico temporale fà qualche errore, non abbiamo un correttor così pronto, lasciando egli operare alle cause segonde, ne senza un particolare miracolo può rammendarlo. Per lo che, se Iddio volesse rimediare à gli inumerabili errori de Medici sarebbe d'uopo, che moltiplicasse l'ombra di S. Pietro più che non fosse il pane nel Deserto, e che andasse di casa in casa à far quasi con ogni infermo un miracolo. Che però avendo lasciato alla discrezione de gli Uomini la medicina, se quelli che la professano non ne fanno il buon' uso à proporzione della loro ignoranza sourasta a noi più, ò meno pericolo della vita, potendo eglino tanto giovarci con un rimedio à proposito, come nuocerci con altro non confacevole, quindi Ovidio hebbe à dire

Eripit interdum, modò dat medicina salutem

Sì che da cattivi Medici altretanto dobbiamo noi guardarci, quanto dobbiamo procurare l' assistenza di quelli,

dalla

della virtù de quali fossimo consapevoli. Egli è ben però vero, che per essere questi pochissimi importa molto pensarci prima di chiamar alcuno, per non tirarsi da se medesimi la biscia in seno, e per mera trascuraggine farsi complici delle proprie disaventure. La onde scorgendo la difficoltà di saper distinguere gli veri dalli falsi Medici, giudicai miglior risoluzione lo starsene, senza, che con essi esporsi al pericolo di maggior male, ne dal precedente mio ragionamento si può dedurre, che io non per altro disapprovi l'uso di quelli, se non per esser facile l'ingannarsi nella elezzione per tante ragioni ivi accennate; E perche per sapere con sicurezza distinguere li buoni da gli cattivi, sarebbe di mestieri, che ogni uno avesse qualche cognizione della medicina: Imperciochè, *Si cæcus non judicat de colore*, nemeno uno, che non sappia in che consista l'essere perfetto Medico potrà questo ravvisare frà molti ignoranti. Onde procede adunque (potrà quivi tal' uno soggiungermi) che non vi è infermo, quale non abbia qualche Medico, cui egli non giudichi essere

il migliore di tutti gli altri? La ragione di questo si è, che quall' ora il nostro intelletto non hà fondamento, ne veruna conoscenza di quelle cose, di cui deve egli fare la scielta, allora il genio si fà l'arbitro della elezione, e si applica sempre à quella con cui passa qualche simpatia. Così gli infermi non conoscendo gli Medici con altro riflesso, che quello della vista, ò dell'udito; perciò si lasciano trasportare dal loro genio particolare alla elezione chi di questo, chi di quello, astratti da prerogative, ò qualità personali, che niente hanno à fare coll' essere perfetto Meco. Questa è la cagione poi, che di sovente gli più accreditati sono gli più Ippocriti, gli più sagaci, come quelli, che sanno più dare nel genio, e con più desterità insinuarsi nell'affetto della maggior parte. Ne si può dubitare di ciò, però che se da quelli venisse conosciuta la perfezzione del Medico, essi servirebonsi solamente di coloro, che scorgessero eccellenti nell' arte loro, e gli cattivi rimarebbero scartati dall' uso commune: Niente di meno si osserva non esservi Medico così disgraziato, & ignorante

rante, quale non habbia ancor egli più ò meno visite, e partiggiani, che non lo stimino più di ogni altro; ne ciò può altronde derivare, che dal genio particolare, il quale gli dipinge tutti per buoni, e qualsivoglia quantunque goffo averà sempre quel non sò che, che anderà a sangue ad alcuni. Cotesto inganno simpatico ancorche non il ravisiamo in noi medesimi, chiaramente però si discopre nelli altri; E se bene gli errori doverebbero da tutti essere conosciuti, nulla di meno la propria passione altretanto ci nasconde i nostri, quanto più ci pone in vista gli altrui: Onde è che tutto dì noi ci maravigliamo vedere quegli, e quell' altro cotanto appassionati per quel loro Medico, che noi (come suol dirsi) non lo prenderessimo ne pur à medicare una bugancia; & all'incontro si stupiscon' essi della buona fede, cui habbiamo noi nel nostro, e così gli uni, e gli altri si ridono della pazzia del compagno senza ravisare la propria, consummando il tempo in contemplare gli altrui falli, quando ogn' uno dovereb be riflettere alla propria semplicità. Se

poi si rincontrano molti, che habbiano la medesima inclinazione, tanto maggiormente accresce l'inganno, convalidandosi la propria opinione con la consanguineità de voti, e se stasse al loro talento sarebbero che il loro Medico fosse l'Archiatro della Città. Ecco dunque come l'ignoranza aquista titolo di virtù, e come quella fama, che è mero effetto del nostro capricio, ci paja una giusta ricognizione del merito, e pura giustizia dell' intelletto. In niuna cosa spicca più la forza del nostro genio, che in questo; poiche sè la fisonomia di quel Medico non ci piace, quantunque sieno ben amministrati i di lui rimedj, niente di manco pare sempre ci apportino qualche danno; la dove s'egli è di nostra sodistazione con ogni picciola cosa sembra donarci la vita; e quando il male si inoltra il credemo puro effetto del nostro poco buono temperamento, ò pure cagionato dalla malitia de nostri umori, ne mai ci entra in sospetto, che sia stata la medicina cagione del nostro peggioramento. Solo all' ora l' infermo principia à sospettare della sua mala sorte.
quall'

quall' ora se gli approssimano le agonìe, e sente da vicino la morte; mà tardi l'infelice sì avvede dell' inganno, perche questo, se non si impara à conoscere à spese d'altri, avendo solo una vita che perdere, è impossibile à costo di questa disingannarsi. Con tutto ciò riesce ad alcuni l'avvedersene à tempo; merceche doppo aver eglino preso moltissimi rimedj, ne sentendo da quelli un' imaginabile sollievo, finalmente la sperienza dà a loro conoscere, che stanno più male di Medico, che di salute. Ond'è, che doppo aversi lasciato medicare da questo, e quello, tuttavia peggiorando disperatamente maledicono il giorno, e l'hora, in cui si hanno posto nelle mani de Medici; mà quello che è peggio, la medicina stessa quale non hà veruna altra colpa, che l'ignorante amministrazione di quelli, che ne ignorano il buon' uso. Nulla di meno Iddio, perche si avveggano delle ingiuste maledizioni scagliate contro questa scienza, e perche riconoscano la ignoranza di coloro, cui essi tenevano tanto in estimazione, fà che casualmente loro ca-

piti in casa quella vecchiarella, ò quel villano con il tal segreto, che in pochi giorni ricuperano la sospirata salute. *Constat famigeratissimos Medicos à rustica Anu sæpè vinctos, illamque unica planta, seu herbecula perfecisse, quod illi cum suis methodicis, prætiosis tamquè decantatis pharmacis non potuere;* Come schiettamente confessa il Prencipe della medicina latina Cornelio Celso. Quanti perciò sono morti, perche i Medici non seppero loro somministrare il vero rimedio, e quante infermità restorono superate dalla fortuna di una casuale sperienza, & altri morbi finalmente sanati da segrete disposizioni della natura. Perloche molti infermi riconoscendo la loro salute da un' invisibile agjuto, si credettero secondi geniti di un miracolo; ed ancorche siano puri effetti della natura, con tutto ciò appendono voto à gli altari per trionfo di religione: Conciosia che l'idiota per non divisare le forze della natural Providenza confonde sovente le di lei operazioni con i miracoli della sua Fede. Non vi hà dubio, che Iddio può farne, ma quasi sempre, giusto il parere de più saggi

Teologi lascia egli operare alle cause seconde: Nulla di meno è tanta la presonzione, cui hanno gli Uomini del loro merito, che si imaginano ad ogni loro preghiera doversi spalancare l'Empireo, e tosto dalle mani dell' Altissimo partirsi le grazie, e pensano con nonnulla di divozione interessata, alterare tutto il sistema della natura: Così è, che ricuperata la salute da qualche grave malattia, come Fenici risuscitate dalle proprie ceneri fanno divota pompa col color modesto dell' abito, e compariscono à farsi ammirare per benemeriti di un miracolo.

Ma per ritornare al nostro proposito voi aurete osservato, come il genio molte volte vi fà parere ciò, che veramente non è, sostituendovi qualunque altra particolarità del vostro Medico, che nulla serve per assicurarvi, che egli sappia bene il di lui mestiere, & avvegna che ve lo dipinga faceto, manieroso, diligente cortiggiano, e con molte altre bellissime doti, con tutto questo può egli essere un cattivo Medico, & altretanto peggiore, quanto più v'inganna con una buona appa-

renza. Che perciò v'accennai, che per distinguere il saggio dall' ignorante in qualsivoglia professione abbisogna egli intendersi qualche cosa della medesima. Ora supponiamo, che un'infermo sappia tanto di medicina, quanto basti per conoscere i veri da i falsi Medici, non vi sarà dubio alcuno, che questi non si ingannerà così di leggieri nella elezione, e ancor che non arrivi à discernere il migliore di tutti, nulla di meno si guarderà da cattivi, e più tosto che valersi di questi, quall'ora fossero tutti di una fatta, egli si medicarà da se medesimo. Per cooperare alla propria natura ogni picciolo barlume, che noi abbiamo di questa scienza sarà egli sufficiente per additarci ciò, che à lei puote convenire: Imperciochè è una indubitabile verità, (conforme al parere del Sig. della Scimbre) che v' hà (a) in noi una segreta cognizione delle cose, che servono al nostro mantenimento, sì che ogni menoma notizia, che oltre ci aquistiamo della medicina, con facilità potia-

(a) *lib.* I. *Caratt. delle passioni*

potiamo essere gliMedici delle nostre individuali indisposizioni. L'Arte del medicare è una purissima congettura, ne veruno meglio di noi medesimi può indovinare quali siano gli sconcerti, che ci passano al di dentro, come pure niuno può interpretare le bisogna della propria natura di quello possano fare gli medesimi infermi, con cui ella con tante varie sensazioni si dà sovente ad intendere. Così le infermità più sensibilmente si spiegano co' gli ammalati, & è più probabile, che questi ne ravvisino le maggiori circostanze della cattiva loro condizione, di quello possa fare qualunque Medico dalle semplici relazioni dell' infermo. Che però Platone aveva ragione di dire, che per arrivare ad essere bravissimo Medico fosse di mestieri provar in se stesso tutte le malattie, che per studiarle semplicemente sù libri con difficoltà figuravasi potersi avvisare. E chi non conosce bene il male, e la di lui cagione, mai saprà medicarlo. *Non intellecti nulla est curatio morbi.* Quante malattie sono perciò divenute l'obrobrio de' Medici, perche tuttavia ad essi ignota la

ta la loro essenza, e la vera cagione. Per lo contrario volete voi vedere quanto agevole sia il medicarsi da se medesimi? osservate tutti gli animali curarsi col puro istinto della natura, perche come volle Catone, *Sua cuique Natura est ad vivendum dux*. Ella è l'antesignana ad additarci la strada più agevole per conservarci; ne mi posso persuadere che ancor gl' Uomini non abbieno questo beneficio, tanto più, che veggiamo bene spesso certi malati, quali lasciati in abbandono da Medici, e somministrato loro ciò, cui appetivano, essersi ricuperati da que' malori, onde giaceano oppressi. E'glino sentonsi commossi da certe voglie, che sodisfatte tosto principiano à riaversi, riconoscendo da quelle tutta la lor convalescenza. E egli altro tuttociò, che mero istinto, ò per dir meglio inspirazioni della natura, che fà loro desiderare quello può essere à lei di sollievo? Certo, che se tali infermi volessero prima in questo prendere il parere dal Medico, mai eseguirebbero ciò, cui internamente suggerisce loro la natural Providenza; perche sembrerebbegli

un'

un' evidente disordine condescendere à simili appetiti per non intender egli, ne poter capire con gli assiomi delle sue dottrine scolastiche come mai possino co' mezzi si stravaganti liberarsi da similianti infermità. E pure quanti di questi casi si leggono ne i loro medesimi libri? Quanti tuttodì ne sentiamo raccontare nelle famigliari conversazioni, esser or questi, or quelli guariti da gravissime malattie con aver eglino semplicemente saziato le proprie voglie: Per lo che modernamente filosofando il Padre Malebranca hebbe à dire. (a) *Itaque dubium non est, quin sensus nostri sint interrogandi etiam in morbo, ut ab ijs discamus rationem restituendæ sanitatis.* Con tuttociò potranno quivi soggiungere alcuni in difesa dell' Arte Medica, non negar eglino de simili casi esservene buona copia; Però non sapersi per lo contrario quanti ve ne siano morti à cagione di non aver badato al Medico, & aver voluto sodisfare gli loro morbosi appetiti. Veramente ne questo pure puote negarsi; nul-

(a) *De inquir. verit.*

nulladimeno è molto più probabile, che la natura faccia appetire à gli infermi cose per lo più giovevoli, che perniciose; procurando ella, & impiegando si sempre mai per la conseruazione dell' umano individuo. *Naturam omnia pro hominis salute agere.* Oltre di che quante volte credete voi, che i Medici proibiscono quello appunto, cui dourebbono ricettare, e quante altre prescrivino ciò, che doverebbero più che mai proibire: Quindi ne avviene, che bene spesso i malati habbino à schiffo certi rimedi come cose dannose alla loro salute, sentendo internamente la ripugnanza della natura, & i presagj delle loro calamità. Quanti perciò saranno morti per aver fatto à modo del Medico con admettere quel salasso, ingojar quella purga, e quell' altro beveraggio, che i miserabili non volevano. Ogni uno sente questi secreti impulsi, e pare, che l'anima abbia una non sò quale prescienza de futuri avenimenti, e sovente ci fà ella sospettare del pericolo prima d'incontrarlo. Vi sono inoltre molte cose, quali ancorche in se stesse sieno ottime, però trovansi

vansi tali temperamenti, à cui sono elleno di nocimento, & all' incontro altre, che per lo più sogliono nuocere, nientedimeno à certe complessioni servono di antidoto ne loro mali: Per lo che non dobbiamo stupirsi, se da tante cose, onde dourebbero à nostro parere alcuni infermi riportarne la salute, restino vie più danneggiati, & se da tante altre, l'uso de quali sembraci grave disordine, ricevvano manifesto sollievo. *Ultimæ rerum differentiæ nobis ignotæ sunt;* ne tutta la speculativa dell' arte medica può arrivare à comprenderle, & è più facile, che l'infermo ne tragga qualche barlume colla propria sperienza, & interni commovimenti, che il Medico con tutta la di lui congiettura: Conciosia che, se ciò che aggrada, nutrisce, tanto più può sanare, e servirci di rimedio, non essendovi miglior medicina di quella, che parimente può servire di alimento; poiche in nutrendo le parti, vien'ella à rendere più vegeta la natura, e più gagliarda per superare le infermità. Egli è da non dubitarsi, esservi in noi una certa individuale filosofia, alla quale,

le, se discretamente volessimo riflettere ciascheduno agevolmente divenirebbe Protofisico di se medesimo: Che perciò Tiberio stupivasi, come un' Uomo saggio si lasciasse toccar il polso da verun Medico, e non avesse nel corso della sua età imparato à medicar se stesso. *Sibi riduculum videbatur, quòd vir prudens manum porrigeret Medico, & post tot annos nesciret, quomodo jam sibi mederi debeat.*

L' inganno, per cui il Mondo non è per anche arrivato à ravvisare questa importantissima verità, & ad accorgersi del pregiudicio, cui recca all' umana Republica l' uso indifferente de Medici, deriva principalmente da trè cagioni. La prima si è, che stimasi malagevole il sapersi noi medicare, & avvegna che veggiansi tutti gli altri animali curarsi da se medesimi: con tuttociò si vvol credere, che quelli abbieno maggior conoscenza della loro neccessaria medicina di quella che noi abbiamo, e che per istinto di natura sappiano essi discernere meglio le erbe più confacevoli alle loro particolari indisposizioni di ciò, che non potiamo conoscere con

l' a-

l'agiuto della noſtra ragionevolezza. Di più, quall' ora veggonſi gli cani guarire da qualche piaga, ò ferita, molti ſi fanno à credere, che la natura abbia lor proveduto di un balſamo nella lingua, mediante il quale con il ſolo lambire ſi ſanino, e pure ſe noi con la noſtra faceſſimo la medeſima ſperienza ſuccederebbe lo ſteſſo. La ſeconda cagione del ſervirſi de Medici naſce da una altra più ſemplice credenza, ed è, che ſupponiamo, che eſſi abbieno à pieno contezza di tutto quello, cui doverebbero ſapere per ben medicarci; e pure come ci inganniamo, peroche ſanno meno gli Medici di ſovente che non ſanno gli infermi medeſimi. Eglino molto più intendono nella noſtra opinione di quello realmente ſappiano; La ſperienza poi ci fà conoſcere la falſità del noſtro ſuppoſto. L'ultima cagione è il vedere, che quaſi tutti ſi ſervono di Medico, e come che ſi governiamo à chiuſi occhi colla opinione commune, l'altrui eſempio ci rende più animoſi à ſeguire gli abuſi, come vvole il Padre Malebranca. *Ex opinione vivimus, aliorumque exemplum nos facit*

cit audaciores, oltre di che hà una gran persuasiva appresso di noi l'esempio commune, ad ogni uno parendo più vera quella opinione, quanto ella è più universale. Non v'hà dubio, che se gli ignoranti non fossero di gran lunga più numerosi de gli Uomini saggi sarebbe tale; mà quello appunto che à noi pare l'accrediti, è quello stesso che la condanna; ne altro la può rendere più sospetta, che il maggior numero de gli approbatori. La prudenza umana non hà questa sicurezza, che quelle opinioni sieno le migliori, perche tali sembrino alla maggior parte: Anche le cattive hanno bene spesso questa fortuna di aver più seguito delle buone. Laonde non bisogna aver riguardo al numero de partiggiani, mà bensì riflettere colla sperienza, e colla ragione alla verità. Il volgo di rado si serve del discorso, e si lascia guidar più da i sensi, che dall' intelletto: con quelli vede l'esempio, e questo gli basta, perchè abbracci, e ciecamente difendi ogni abuso; Va sempre dov' è il maggior concorso de voti. *Ex opinione multa, ex veritate pauca iudicat.* Le Bestie

tutte

(a) tutte fanno lo ſteſſo, perche è uno l'iſtinto della natura; Gli Uomini fanno quello che è iſtinto della maggior parte delle opinioni. Quelli operano ſecondo il dettame della natural Providenza, e queſti ſecondo l'arbitrio di una fallaciſſima congettura: Perloche non biſogna arroſſirſi con Plinio, s'eglino habbiano miglior conoſcenza della medicina di quello, che abbiamo noi altri: (a) *Pudendum eſt omnia animalia noſſe, quæ ſibi ſunt ſalutaria præter hominem.* Noi pure aureſſimo queſto vantaggio anzi maggiore, ſe ciaſcheduno voleſſe imprendere la cura del proprio individuo. La confidenza, che habbiamo nell' arte medica fà, che viviamo poco curanti di noi medeſimi, anzi ci rende ella più diſordinati, e poco cauti nella noſtra conſervazione: Che del reſto, ſe conoſceſſimo il riſchio, cui corriamo qualunque volta ci abbandoniamo nelle mani del Medico, sò ben' io che penſereſſimo più à caſi noſtri, & ogni uno vivere bbe più regolato, e guardingo. Si fuggireb-

(a) *Cicer.* (b) *lib.* 27:

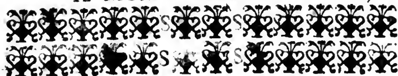
girebbono gli disordini non come tali, ma come occasioni di potere farci incorrere in un peggiore, cioè in un Medico, quale possa guastarci la complessione con le sue nocevoli ricette. Finalmente da un semplice disordine la natura con un poco di tempo può facilmente rimettersi; mà se à questo gli aggiongiamo quello de mal' aplicati medicamenti sarà ella miseramente costretta à soccombere.

Si raccolga dunque dal presente discorso esservi la Medicina, come pure doversi ella onorare, e servirsi di chi veramente la intenda, e per il contrario fuggire tutti coloro, de quali non abbiamo certezza che la posseggano. In somma che è eguale pazzia credere, che tutti i Medici sieno profittevoli, perche sia vera la medicina, come dubitare della medesima per non vederne sempre buoni gli effetti à cagione delle cure malmenate da medesimi Medici. Luciano non poteva sopportare certi uni, che biasimavano l' Astrologia per riuscire mendaci le predizioni de gli Astrologi. Che colpa hà la scienza, se il professore è un' igno-

ignorante (*a*) *Neque enim ob imperitiam fabri ars ipsa culpatur, Neque ob cantoris inscitiam ipsa musica parum est erudita.* Lo stesso dee dirsi à prò della medicina, essendo al parere d'Ippocrate questa tutto simile all'arte dell'indovinare (*b*) *Medicina autem, & vaticinatio valde cognatæ sunt.* Se vanno errati gli medici, il difetto non è da imputarsi alla scienza; poscia che quantunque vernno ne avesse contezza, tuttavia sussisterebbe la medicina. in oltre abbiamo veduto come il genio, e la supposizione, cui abbiamo del nostro medico possono entrambi ingannarci; questa con farci vedere, che egli sappia ciò, cui doverebbe conoscere per saper ben medicare, e quello innamorandoci di certe prerogative, che nulla montano coll'essere vero Medico. Perciò à fine di non ingannarsi nella elezione del Medico egli è molto meglio, che ogniuno divenga Medico di se stesso, in questo modo non soggiacerà alli altrui falli, e con somministrare egli medesimo alla natura quello, che altre volte sperimentò

 gio-

(a) *Lucian. de astrolog.* (b) *in Epistol.*



DISCORSO TERZO.

Della difficoltà della medicina, e dell'inganno delle più famose sette de Medici, e particolarmente de gli Dommatici, e seguaci de gli Antichi.

CHI potesse appieno comprendere tutto il difficile dell' Arte Medica, questo solo conoscimento sarebbe bastante non solo per ispaventare qualsivoglia, che desiderasse d' impararla, ma eziamdio per far intendere à gli altri, quanto siano pochi coloro, che di già veramente la possegano. Infrà gli Antichi niuno fù chi più d' Ippocrate avesse contezza di questa professione; Egli

con tuttociò ebbe ad asserire assolutamente, che fino al suo tempo veruno fosse arrivato alla conoscenza della vera medicina. *Neminem penitus Medicinam novisse*. Che, se quelli stessi, cui venerò il Mondo per fondatori di quest' Arte schietamente confessano di non capirla, saremo pur costretti à dire, ch' ella è difficilissima, quall' ora non la volessimo sospettare per impossibile. *Ego quidem ad Medicæ artis finem minimè perveni, etsi senex jam sum*. Così scrisse tutto che incanutito nell' arte il Prencipe della medicina in una delle sue epistole à Democrito; mà quello che anco mi recca più meraviglia è, che soggiunge, che ne pure il famoso Esculapio di lei inventore potè giungere à saperla *Quin nec ejus inventor Esculapius*. La ragione perche niuno sia arrivato à questa meta, già ve la lasciorono scritta su'l bel principio de' loro aforismi Ippocrate, e Galeno. *Ars longa, vita brevis* cioè essere la vita umana brevissima à proporzione della malagevolezza di quest' arte: Mà se questi vissero, uno cento e venti, & l'altro cento e quaranta anni, e tuttavia

via querelavansi della brevità della vita, che douranno dire gli Medici de nostri tempi, che durano fatica à vivere la metà? Non v'hà dubio, che per avere una sofficiente cognizione della medicina vi si ricercarebbero gli anni di Nestore, ò pure che fosse vera la trasmigrazione di Pitagora, con patto però, che l'anima di ogni Medico passasse à vivere in un' altro, & che con il beneficio della reminiscenza Platonica sapessero i Posteri nella loro adolescenza quello, cui arrivorono à sapere gli antenati nella decrepità. Con questo successivo innesto de cognizioni voglio credere, che doppo il corso de molti secoli pervenirebbero gli Uomini al conseguimento della medicina; per altro haurà mai sempre ragione di esclamare il Valeciola. (a) *Quis enim tam longæuus, vel fuit, vel futurus est unquam, ut Artem omnem planò teneat?*

Quanto sia malagevole l'arte medica noi il potiamo comprendere dalle difficoltà, con cui arriva l'umano intelletto à riuscire nella prattica di molte

---

(a) *Enarrat Medic.*

altre puramente mecaniche, e senza veruna comparazione più facili. In che consiste mai la Pittura se non in estendere quattro colori sopra di una tela; e fare per così dire una superficie à mosaico, perche la luce ci riverberi nelli occhi ritratte le idee del artefice? Che cosa è altro la scoltura, che scheggiare un frammento di rupe fino che egli rappresenti una qualche imagine conforme il disegno? Con tutto questo quanto pochi sono i Zeusi, che sappiano così al naturale dipingere le vue, quali deludano la voracità de gl' uccelli, ò pure i Prasiteli, che sì al vivo scolpiscano le Veneri di Gnido atte a tirarsi gli amplessi de spettatori: Laonde, se in queste, & in simili altre di molto più facili sono sì pochi gli professori, che sieno eccellenti nel mestier loro, quanto meno saranno coloro, che abbiano appieno conoscenza della medicina, qual' è un' Arte difficile per il giudicio, per la sperienza fallace, e pericolosa per l'occasione: Lo studio di questa non versa circa cose visibili, & oggetti, quali cadano sotto il senso, ma bensì nel conoscimento de mali, le
cui

cui cagioni ſono sì occulte, come profondi, & incompreniſibili gli miſterj della natura. Perciò il dottiſſimo Montuo credeva, che ad uno per eſſere vero Medico foſſe d'uopo ſapere tutte le ſcienze, e che ciò, cui non potevano molti capire, aveſſe à comprendere un'Uomo ſolo. Gli Egizij per mettere in gieroglifico la medicina, dipingevano Eſculapio con una lunghiſſima barba, e con un baſtone pieno de nodi, e tanto impoſſibile ſembrava loro il conſeguimento di queſta, che ogni Medico appreſſo di loro era un' Iddio. Quindi è, che i Greci Abderiti credendo, che Ippocrate aveſſe liberato il paeſe loro dalla peſtilenza, decretorongli le ſagre cerimonie di Ercole. *Sacris eleuſinijs initiatus eſt.* Così Apollo, Eſculapio, e molti altri furono annoverati infrà gli Dij; perche credevano, che la conoſcenza dell' arte medica foſſe tanto difficile, e ſuperiore alla umana capacità; che ſe ad alcuno veniva fatto di giungere alla fama di valoroſo Medico, nello ſteſſo tempo veniva creduto aver egli più del Divino, che dell' umano.

Con

Con tutta però questa malagevolezza, cui hà la Medicina, mi potrete forse opporre, come dunque sono tanti coloro, quali si aplicano allo studio della medesima? Egli non v'hà dubio, che se molti di questi arrivassero à conseguirla, questo sarebbe un troppo manifesto indicio della di lei facilità, però frà tanti non essendovi chi quella capisca, ed in essa si avanzi, tanto maggiormente colla stessa opposizione viene à rendersi demostrativa la difficoltà di quest' Arte: Che perciò di questo punto meravigliandosi Galeno ebbe à dire (a) *Mirum non est in tanta hominum multitudine, qui in medica exercitatione versantur non inveniri qui in illa rectè proficiant.* Oltre di che qual maggior argomento vi può essere per meglio provare il nostro assunto, quanto osservare la moltitudine di coloro, quali intrapresero questo mestiere; posciache facendosi questi in varie sette, chi si sono affaticati per una strada, e chi per l'altra; mà egualmente à tutti riuscendo vana l'opera, viene perciò

(a) *De ordine libror. suor.*

ciò sempre più à conoscersi quanto sia malagevole lo studio della vera medicina. Trè furono quelle che infrà tutte le altre sette appresso gli Antichi aquistorono qualche applauso, ma poscia tutte si sono accorte essere molto lontane da quella essenza, che sola costituisce un vero Medico, qual' è *Tutò, citò, ac jucundè curare*. La Empirica fù la prima, ed è quella che appresso il volgo tuttavia conserva qualche credito; perche bene spesso gli fà vedere con una semplice Erba, ò altra cosa curare certi mali tenuti dalle altre sette per incurabili, ò pure per lungo spazio di tempo senza verun sollievo medicati dalle medesime. Infrà gli Empirici si annoverano parimente tutti coloro, quali di null' altro intendendosi, che di Chimica, pretendono con qualche rimedio da essi manipulato guarire certe particolari indisposizioni, per essergli riusciti una ò più volte buoni effetti dalla amministrazione di quelli. Con tuttò ciò mai possono questi giungere ad essere veri Medici; perochè non avendo che la sola sperienza & essendo questa fallace à cagione delle

le moltiplici, e varie circoſtanze, che tuttodì vi ſi incontrano nel medicare, è lo ſteſſo che volere caminare con un ſolo piede per una ſtrada piena d'inciampi. L'inganno de gli Empirici conſiſte nella fiducia, cui hanno di guarire con uno loro ſecreto tutti gli infermi del medeſimo male, & che la ſteſſa ricetta, quale ſanò Francesco, faccia del pari ricuperare la ſalute ad Antonio: Si avvegono però alla fine, che ciò che ſervì d'antidoto al primo, apporta nocumento al ſecondo, ne poterſi fidare in tutte le occaſioni, che i di loro medicamenti abbiano à giovare: Imperciochè la differenza del Clima, della Stagione, del Temperamento, dell'Età, cagiona effetti affatto diſſimili uno dall'altro, e quantunque vi ſieno in molti i medeſimi ſegni diagnoſtici, e ſembri perciò lo ſteſſiſſimo male, nulla di meno può eſſere la cagione diverſa, alla quale ſe non ſe gli ricetta il ſuo peculiare rimedio, tanto è lontano che ſani l' infermo, che vi è più ſi ragrupperanno le difficoltà per rimetterſi in una ſicura convaleſcenza. La ſeconda ſetta fù quella
de i

de i Metodici, quali credettero con pochissima fatica potersi arrivare al conseguimento della medica facoltà,& in sei mesi si vantavano d'insegnare à qualsivoglia tutta l'Arte del medicare. (a) *Methodici se Artem medicam sex mensibus edocturos profitentur.* Bastava à questi sapere certe communi nozioni, & alcune universalità, non curandosi della notizia de singolari, ne delle cagioni de mali. Credevano gli Empirici, che queste mai si potessero arrivare à conoscere, & i Metodici le giudicavano infruttuose; che perciò meritano gli primi altretanto compatimento per confessare la debolezza del proprio intelletto, quanto biasimo questi per dispregiar come inutile la virtù. Sì che hebbe ragione Juvenale d'includere nelle di lui Satire il loro capo. (b) *Quot Themison ægros autumno occiderit uno*: mostrando, che tanto era il numero delle umane indisposizioni, quanto gli infermi uccisi da Temisone in una sola stagione autunnale. Successe la Dommatica alle sopracennate due sette, e si come

(a) *Galen. lib.* 1. *de dignos. pulc c.* 1. (b) *Sat.* 10.

come la Medicina nacque frà le mani delli Empirici, poſcia riſtretta nelle faſcie di alcuni precetti metodici ebbe qualche picciola adoleſcenza, accreſciuta per fine ſotto alla Dommatica diſciplina ſembrò otteneſſe da queſta tutta la di lei perfezione: Certo è, che chi conſidera l'ordine ſtabilito da Dommatici nell' apprender queſt' arte, à prima viſta pare non poter eſſere più ragionevole; poſciache non riconoſce altra guida, che la natural filoſofia. Galeno appoggiatoſi alle dottrine d'Ippocrate fù quello, che ne riportò più ſeguito d'ogni altro; e tuttavia baſta eſſere ſuo ſeguace per eſſere creduto gran Medico. Tanta è la riputazione, & il credito, che hanno avuto i di lui ſcritti, che baſta citar un teſto di queſti per giuſtificare qualunque omicidio, e perche reſti canonizato ogni fallo. Non vi hà dubio, che ſe i Galenici ſapeſſero quello, che eglino credono di ſapere, ſarebbono Eccellentiſſimi nella loro arte; mà perche la maggior parte di ciò che eſſi ſanno, è fondata ſopra falſi ſuppoſiti, così la loro dottrina diviene peggiore della loro ignoranza:

impe-

imperoche le Dottrine quando sono false, ci allontanano più dalla cognizione del vero, & il saperle non è sapere, ma bensì divenire più ignoranti di prima. Più dirittamente si oppone alla virtù l'ingannato presontuoso, che il semplice ignorante: Questi, è tale, perche non hà avuto fortuna di conoscerla; e quegli crede possederla quall' or' idolatra le sue chimere; che però l'ignorante in lasciando di essere ignorante tosto diventa egli savio; L' ingannato perche si faccia savio, egli è d'uopo ripassare lo stato della ignoranza, e che procuri scuotersi di dosso tutto l'inganno per potere abbracciare la virtù, e riconoscere la verità. Per questo il puro Galenista suppone di essere Medico, & non lo è, vive ingannato nella opinione di se medesimo e con ciò ardisce di medicare gli infermi, che soventi volte quando egli crede visitargli migliorati, incontragli distesi in un Cataletto. Se fosse vero, che quattro soli fossero gli principij della natura, ed altretanti gli umori del corpo umano, Che fosse un calore estraneo la Febre; che sanguificasse

il fegato; che ſtagnaſſo nelle vene il ſangue, & che queſto non ſi moveſſe circolarmente. Se non foſſero ſogni le facoltà di ritenere di eſpellere, di maturare, di attraere etc; le qualità, il ternacio de ſpiriti, e che per via di calore ſi digeſtiſſero nello ſtomaco gli alimenti. Per fine, ſe foſſero veri tutti gli loro ſuppoſti, non vi ſarebbe punto da dubitare, che gli Galeniſti non foſſero buoni Medici; mercè che tuttociò ſervirebbe loro di molto per diviſare la cagione de morbi, & il valore de medicamenti; onde conſiſte tutta l'arte del medicare: ma per il contrario, ſe tutti queſti ſuoi Dogmi ſono falſi, & affatto lontani dalla ragione, e da ciò cui addita la ſperienza, biſognerà per forza conchiudere, che ne meno gli Dommatici intendano la medicina.

Per certo, ch'io non mi poſſo tenere dalle riſa qualunque volta m'incontro con certi uni, quali credono di aver baſtantemente provato le tali propoſizioni per vere in moſtrando eſſere elleno di Ippocrate ò di Galeno, non potendoſi figurare che con tutto ciò

eſſer

esser false, e quelli aversi ingannato: Non stano à considerare, se la Dottrina sij vera, mà mirano alla fama dell' Autore: Persuadonsi, che basta premettere qualche loro auttorità per sicuramente dedurre una infallibile conseguenza. Non sono tuttavia arrivati à capire, che le umane opinioni fino da i primi secoli sieno state sottoposte à gli errori, e che gli antichi abbiano bensì potuto aver conseguito da posteri maggior venerazione e rispetto; non per questo però aver le loro Dottrine aquistato più verità di quella, che esse avevano all' ora. Fino che gli Uomini non hanno migliori conghietture, in tal caso qualche cosa possono servire le Auttorità, però se col tempo scopronsene de più ragionevoli, perche non si aurà da mutar parere? La filosofia è libera, & il Medico deve essere filosofo, & non Settario: Non consiste il sapere in seguire le orme del maestro, ma bensì nel conoscere le cose per le sue cagioni, e distinguere il nero dal bianco. Tanto noi siamo capaci di rintracciare la verità come gli nostri Antenati; ne sarà superbia che noi ci stimiamo

tanto; come quelli; anzi che faremo giustizia alla natura, mentre noi veggiamo, che ella ci hà tutti formati sù l'istesso modello. Mai mutò sito il nostro intelletto; Ebbe sempre nel celebro la sua residenza; quivi tuttavia concorono gli sentimenti à tributar ciò, che palpano, e ciò che veggono, ad esso poi tocca conciliarlo colla ragione. Onde, se gli Uomini furono sempre mai gli stessissimi, perche auranno saputo più gli antichi de i posteri? più gli avoli de i nipoti? E doveremo sempre mai segondare alle loro false, e rancide opinioni, e senza altro Esame ostinatamente difenderle? Le pecore meritano compassione, se una và dietro all'altra, poiche gli Pastori le guidano per forza, & ad esse manca l'uso della ragione; peròche gli Uomini assoluti di genio, e liberi di cognizione corrano dietro à gli altrui pareri, è una deplorabile debolezza dell' umano intelletto. Quindi è, che infrà i Galenici quegli è stimato più eccellente, che fà recitare più aforismi, & addurre più auttorità: Anzi è tale la presonzione, che hà de loro stessi cotal sorte de Medici,

dici, che in citando alcun Pronostico d'Ipppocrate, ò sia testo di Galeno raddoppiano all'ora l'Enfasi, come sé dalla tripode Delfica parlasse un qualche oracolo. Tutto il loro capitale consiste in avere buona memoria; Se questa loro manca, non sanno più essi che dire. Non vorrei, che mentre io dò à vedere la difficoltà della medicina con mostrare, che ne pure i Dommatici l'abbiano conseguita, esser incolpato di maldicente, ò di maligno contro gli antichi, mercèche conosco benissimo essi meritar molta lode, con tutto che non abbiano scoperto sempre la verità; anzi devono essere compatiti, se in quelle prime tenebre dell'ignoranza tal volta si sono ingannati. Tutto il biasimo cade sopra di coloro, che tuttavia vogliono ostinatamente difendere i loro errori. Imperocche se Galeno, & Ippocrate ritornassero al Mondo, eglino sarebbero gli primi à cancellargli dalli loro libri, e senza vergogna imparerebbero molte cose, che non ebbero fortuna à tempi loro di conoscere. Non è utilità lasciarsi convincere l'intelletto dalla ragione, ma bensì prudenza

dubitare del proprio giudicio, e riconoſcere la facilità, con cui ci potiamo ingannare. In tanto quelli ſcriſſero molte coſe in quanto le ſuppoſero vere, che per altro, ſe aveſſero all' ora conoſciuto l'inganno, aurebbono condannato collo ſteſſo zelo gli proprij difetti, come impugnarono gli altrui. Che però non poſſo patir di vedere certi uni, à quali pare Ereſia tuttociò, che non ſi conforma con le loro Dottrine ſcolaſtiche, ed in ſentendo impugnare ò Ariſtotele, ò Galeno ſembra, che ſe gli contamini il ſangue nelle vene, quaſi che gli loro Dogmi ſieno indiſputabili, e ſi abieno ciecamente à ricevvere come articoli di fede. Nelle materie ſpettanti alla filoſofia ſi oppugnano anche gli pareri de Santi Padri, perche eſſi pure come Uomini puotero ingannarſi nelle congietture della natura. Solo alla Fede deve ſottometterſi la Ragione, e queſta altresì le coſe naturali coraggioſamente cenſura, e di ogni uno può formarne giudicio con l'agjuto de ſenſi. Cede ella alle Divine, perche le venera come di ſourana Giuriſdizione; Diſamina minutamente le umane, per-

che le giudica come proprie. Tal' è la fouranità dell' intelletto umano, che quanto crea, e possiede Natura, soggiace alla libertà del suo discorso; basta solo, che egli sappia sottrarsi dalla moltitudine delli errori. Perche adunque aperti subito gli occhi per filosofare intorno alle cose sublunari dourà egli avviarsi dietro alle pedate de gli antichi filosofanti? come potrà esso ravvisare quali sieno le vere ò quali le false, se non stasse al suo talento il bilanciarle? Supponiamo forse, che gli nostri Antenati vi pensino assai, che noi abbracciamo in tutto, e per tutto le di loro opinioni, e che si faccia loro ingiuria quall' ora non seguitiamo gli loro documenti? Non furono forse gli antichi, che ci insegnorono à dubitare di qualunque cosa? perche dunque, se fia d'uopo, non averemo parimente à dubitare delle di loro dottrine? Ben è vero, che non è sempre prudenza il dubitare; perchè tal volta può essere peccato di debolezza, ò di vanità. Se dubitiamo per facilità di genio, ella è una incostanza di giudicio, se per tenacità di opinione è una

vana idolatria di se stessi; Se poi dubitiamo per diffidenza, cui abbiamo di noi medesimi, egli è un valersi della diffidenza per antidoto à proprij dubij, Se per intender gli errori de' nostri Antecessori, è farsi padroni della virtù con la loro ignoranza. Così al Filosofo devono servire gli scrupoli, non di freno, che lo detenga mà de stimoli, che lo incalzino ad investigare più intrinsecamente le cose della natura. Niuna cosa vi è, che più costituisca un' Uomo savio de gli stessi dubij;che perciò Cicerone pronosticò di Marco suo figlio, che sarebbe riuscito stolido qual fù; perche osservò, che non sapeva dubitare. Se noi crediamo senza alcun bado à quanto scrissero i nostri maggiori, mai arrivaremo ad essere veri filosofi, e per conseguenza saremo mai sempre incapaci d' intendere la medicina. E una sì neccessaria condizione di essere tali per essere Medici, che Galeno compose un libro per questo, intitolandolo *Quod optimus medicus sit etiam Philosophus* Perchè dall' essere buon filosofo prende dirivo tutta la conoscenza della vera medicina. Sì che

delle

delle Dottrine delli antichi dobbiamo ſervirſi con cautela, potendo ancor'eſſe ingannarci, e farci perdere con gli loro pregiudicij l'aquiſto della buona filoſofia. Queſta ſoverchia riputazione, cui hanno hauto i poſteri verſo de loro maggiori hà viè più accreſciuto la difficoltà di queſt' Arte; Imperciocche i libri tanto inſegnano il vero, come il falſo, ne ſotto al torchio delle ſtampe ſi cribrano le buone dalle cattive opinioni; nello ſteſſo modo vengono impreſſe le Ereſie, come il Vangelo. S'elle aveſſero queſta proprietà di ſolamente laſciar impreſſe quelle coſe, che ſono vere, in tal caſo potreſſimo ad occhi chiuſi abbracciare tutti gli di loro inſegnamenti, però come che eſſe non hanno queſta diſcrezione col laſciar correre involta frà mille bugie la verità, viene à farſi più diſaſtroſa la ſtrada della virtù, e così à noi tocca il diſcernere le vere dalle falſe dottrine. Lo che quanto ſia malagevole ogni uno può ben conoſcerlo dal non vedere alcuno riuſcire buon Medico di coloro, quali ſolamente ſi dano briga di ſapere ciò, che hanno laſciato ſcritto

gli antichi; Et appresso di noi quello d'ordinario è il migliore, che non è tale assolutamente per la virtù, mà tale, perchè respettivamente è meno ignorante, cioè, perchè commette meno errori de gli altri. Adesso è fortuna delli ammalati quella, che è loro minore disgrazia, e devono contentarsi, che gli di loro Medici sieno gli meno cattivi, e ricevvere il manco male per sommo bene.

Se tutti conoscessero le presenti verità potrebbero gli Medici prendere un volontario esiglio dalle Città, ò cambiar professione, peròche ogniuno rimedierebbe alle di lui indisposizioni più colla rassegnatezza, e dieta, che con il pericolo, e la speranza, più col far nulla che non nulla di male. Ogniuno all'ora conoscerebbe non essere antidoti le parole, ne alessifarmaci le promesse del Medico; così pure gli testi di Galeno, ne gli aforismi d'Ippocrate cacciar i morbi dal corpo umano; potendo solo aver simile fortuna quelle ricette, che per avventura s'incontrano ad abbattere le loro cagioni, e colpire per appunto à misura del male; per altro mancandole

qual-

qualche condizione, tosto ogni medicina si volge in pregiudicio della natura. (a) *Mala est medicina, si aliquid naturæ perdit.* Ora che abbiamo veduto quanto sia malagevole l' aquisto della vera medicina, chi mai potrà credere tanta perfezione nel di lui Medico, quanta sia mestiere per sapere ben medicare. Sappiamo, che un' Uomo difficilmente arriva con tutto lo studio, & applicazione della sua vita à saper formare una scarpa, che sempre calzi così bene il piede, che ella non sia troppo lunga, ò corta, troppo larga ò troppo stretta: Quanto più sarà difficile à poter credere, che un' altro sappia così bene tagliarci indosso una ricetta, che dia per l' appunto nel bianco delle nostre infermità: Conciosia che si sà la gran differenza, che passa frà la filosofia, cui have di bisogno un' artefice per formar una scarpa, che finalmente vede, palpa, e misura l' oggetto; & quella che sia d'uopo ad un Medico, che non vede con altri occhi, che con quelli di una fallacis-

(a) *Pub. mim.*

lacissima conghiettura, e che non sà altri rimedj che gli appresi da una pericolosa, e casuale sperienza. Con tutta però questa sì grande difficoltà, e differenza che verte infrà l'una, e l'altra professione, noi veggiamo con più agevolezza uno aquistar fama di buon Medico, che un'altro quella di buon calzolajo. A quello per mettersi in grido basta coll' apparenza preoccupare la fede del volgo; mà a questo poco giova, se non corrisponde l'opera alla opinione; finalmente ogni uno sà conoscere una scarpa quall' ora sia ben lavorata; la dove una ricetta non può sapere, s'ella sia buona ò cattiva: all' uno crede per ignoranza, ma l'altro il censura con cognizione; che perciò riesce più facile a gabbar il Mondo come medico, che come artefice, e quantunque sia più difficile senza veruna comparazione lo studio della medicina, con tuttociò uno può esserne creduto scientifico, avvegna che non sappia egli ciò, che si faccia nell' arte vera del medicare; può accrescer il male à gli infermi, & che essi suppongano che gli faccia loro del bene: Imperoche

l'esser

l'esser Medico dipende più dalla credulità, dalla fede, e dalla opinione delli Uomini, che tale vi credino, che per esserlo voi realmente, come habbiamo veduto nelli antecedenti discorsi.

Ma ritorniamocene con risolvere una obiezione, che può farsi à proseguire l'intrapreso argomento. Diranno alcuni, come possono non essere vere tutte le Dottrine de Dommatici, se sappiamo dalle storie gli bravi Medici che furono Ippocrate, e Galeno, e le belle cure, che fecero al tempo loro? Se questi tali havessero letto Cornelio Celso nel principio del primo libro aurebbono trovato risolta del tutto la difficoltà. Possono esser false le loro dottrine, e con tutto ciò aver quegli saputo medicare. Sò, che questo à prima vista sembrerà un grandissimo paradosso. però, se pescheremo ben à fondo la verità troveremo, che la proposizione non contradice tanto come pare; anzi esser' ella molto probabile: Eccovi le parole dello stesso Autore. Doppò che la sperienza insegnò à gli Uomini ciò, che giovava, & era di nuo-

nuocimento à gli infermi, trovarono diversi rimedj à molte infermità, e poscia principiarono à formar il sistema della loro Teorìa; onde prima fù rivenuta la medicina, che la ragione del medicare. *Repertis deindè remedijs, homines de rationibus eorum differere cœpisse; nec post rationem medicinam esse inventam, sed post inventam medicinam rationem esse quæsitam.* Che vuol dire, furono prima Medici prattici, che Teorici: La onde può essere vera la loro prattica, perche fondata sù la sperienza, e falle le Dottrine, perche cavate da una fallacissima conghiettura. Quindi n'è avvenuto, che gli Posteri sentendo la fama de i loro Antecessori si fecero seguaci delle loro Teorìe, e da queste principiarono ad essere Medici, come pure tuttavia, costumasi da quelli, che si aplicano allo studio della medicina. Il volgo gli chiama Dottori prima che sappiano scrivere una ricetta, & Eccellentissimi avanti che sappiano come si curi una bugancia. Si che abbiamo veduto, che imparano quest' arte sì difficile al roverscio di quello la appresero Ippocrate è Galeno; seguitano

tano con fedeltà, e s'imbevono delle dottrine, che possono essere falsé, e non abbadano da principio alla prattica, che può essere vera; Seguitano Ippocrate nella Teorica, ma pochissimo ne i rimedj, & in ciò ch' egli apprese da una lunga, & indefessa sperienza. Questa è la ragione, perche da tanti secoli, ch' egli è morto, niuno è arrivato ad essere sì gran Medico come Ippocrate. Se gli posteri avessero fatto quello ch' egli fece per sapere quest' arte sono sicuro, che molti lo aurebbero superato: però seguirlo nelle opinioni, che possono essere fallaci, & allontanarsi ne' fatti sperimenti, che possono essere veri, è un avere voluto essere solamente Medici di prospettiva ingannar la simplicità della gente con una indoratura superficiale; far parer quelli gli più eccellenti, che possono essere gli peggiori, & abusarsi della ignoranza del volgo per aquistare riputazione, e credito con universal pregiudicio delli poveri infermi Non mi recca più stupore, se adesso veggio tutte le altre scienze essersi di gran lunga avanzate da quello erano nè

loro

loro primi inventori. Osservate tutte le parti della Matematica, l' Astronomia hà migliorato il sistema dè i Pianeti, e i moti di tutte le sfere hà ella calcolati in agiustatissime Efemeridi. L'Optica ci hà con meraviglia ampliato la visiva giurisdizione de gli occhi, e ciò che ò per lontananza ò per scarsezza di corpo non vedeasi, ora col mezzo de cannocchiali ci è fatto visibile, e può la vista spiare à suo talento gli satelliti de i più rimoti pianeti, e misurare tutte le eminenze del Disco Lunare, e co microscopj notomizare ogni parte di qualunque menomo vermicello. L' Architettura militare si ridi ora dell' antica disciplina; Così la Nautica, la Mecanica, e così tutte le altre sono oramai arrivate, e tuttavia proseguiscono à maggior perfezione. Solo la medica facoltà hà avuto questa cattiva sorte di peggiorar condizione. Ne ciò altronde può essere proceduto se non, che quelle sono mai sempre caminate per il loro vero sentiere della virtù, & i seguaci di questa da bel principio hanno ciecamente corso dietro alle altrui fallacissime conghiettu-

re,

re, e ſupponendo molte menzogne come indiſputabili verità ſono in queſta guiſa uſciti dalla vera ſtrada, che conduce al conſeguimento della medicina. Quelle, che ſono ſondate ſopra veri, e ſtabili fondamenti creſcono, & vie più ſi dilatano; ma quelle, che per baſe non hanno altro che l'opinione, bensì divariano, e mai ſi aumentano. (a) *Quæ enim in natura fundatæ ſunt, creſcunt, & augentur; quæ autem in opinione variantur, non augentur.* Così inſegnò il gran Baccone di Verulamio. Ora potrei addurre moltiſſime altre ſette de Medici quali chi per una ſtrada, chi per un'altra hanno preteſo arrivare al poſſeſſo di queſt' arte; ma come che non vi può eſſere, che una ſola, che ci guidi alla cognizione della ſcienza medica, così tutte le altre ſaranno fuori di mano, & altretanto fallaci, quanto più ſi allontanano dalla vera. Da queſta Babilonia, e sì gran diſcrepanza de pareri chiaramente riſulta, quanto ſia difficile la medicina; perche quanto più ſi moltiplicano i libri, reſta viepiù con-

(a) *Novum organum*

confuso l'umano intelletto dalla varietà delle dottrine, che se questa scienza non fosse stata sì malagevole da imparars, gli di lei Professori non sarebbono stati sì contrarij nel concepirla; mà s'aurebbero bensì accordato in stabilire Assiomi, e principij incontrastabili. Imperoche non vi è cosa che cagioni appresso gli Uomini savij maggior dispreggio, quanto vedere chi medicare in una forma, e chi in un' altra; Molti seguire il Cartesio; Altri il Willis; chi Silvio della Boe; chi Paracelso; chi l' Elmontio, e chi tuttavia Ippocrate, e Galeno: Onde si troveranno tal volta alla cura, ò alla consulta di qualche infermo Medici differenti di setta, ed all' ora il pover' Uomo può di cuore pregare Iddio, che gliela mandi buona perche in simili casi non facendosi cosa che stia bene, col terminarsi tutto in contrasti suole succedere all' infelice paziente per appunto il proverbio al roverscio, poiche *Inter duos litigantes tertius moritur*. Quindi è, che gli bravi Empirici pretendono, che il suo modo di medicare sij il più sicuro, & il più giovevole; Non negano però, che se

si po-

ſi poteſſe à priori arrivare à conoſcere la ragione della ſcienza, che in tal caſo il Medico Rationale ſarebbe il più perfetto di tutti; mà che per fare de ſuppoſti falſi, e colla ſcorſa di queſti voler' entrare ad azzuffarſi co i morbi ſia una ſtrada più perniciosa, che ſalutevole; poſciache hanno veduto, quando ſi diſcoprì il morbo Gallico, che la loro Teorìa poco valſe, e ſe eſſi non aveſſero ritrovato il legno Santo, l'onzione del Mercurio, e molti altri ſegreti, de quali ora pure ſi ſervono gli altri Medici, maledirebbero tuttavia gli appeſtati la loro cattiva fortuna. Per lo che perſiſtono in credere, che ſia affatto impoſſibile la ſcienza Medica, e perciò ſuperflua tanta ſpeculativa, e metafiſica per ſanare le malattie. Che ſe ſi aveſſe da riflettere a tutte le ragioni di ogni ſetta, non ſaprebbero à quale inclinare, perche ciaſcheduna pare ſecondo il ſuo ſiſtema accennare la verità, & oſſervano che medicando in qualſivoglia maniera guariſcono, e muojono gli infermi: Onde non capiſcono perche ſi abbia più à credere al Silvio, che al Willis,

più à Galeno, che à Paracelso.(a) *Obscurarum verò causarum, & naturalium, actionum quæstionem ideò supervacuam esse contendunt, quoniam incomprhensibilis natura sit. Non posse verò comprehendi patere ex eorum; qui de his disputarunt, discordia. Cur enim potius aliquis Hippocrati credat, quam Herophilo? Cur huic potius quàm Asclepiadi? Si rationes sequi velit, omnium posse videri non improbabiles. Si curationes, ab omnibus his ægros perductos esse ad sanitatem.*

Oltre di ciò non vi hà dubio, che un' infermo stimerà più quell' Uomo, che con un' aggiustato rimedio saprà cacciargli di dosso il male, di un'altro che gli dica d'onde possa quello aver avuto l'origine. Poco importa à chi spasima in un letto, sapere come si produca la podagra, ò la micranea, se doppo aver tranguggiato tutti i rimedj metodici stà peggio di prima, e viepiù il dolore gli fà crescere le smanie. L' inganno de i Dommatici, ò sia Galenici, che si chiamano Razionali non stà che in supporre essere Ragione una fal-

(a) *celf. in lib. citat.*

fallacissima congettura, scienza positiva una loro imaginaria Ippotesi. Per la qual cosa Galeno in molti luoghi confessa essere molto meglio fidarsi della sola sperienza, che di una fiacca ragione. *Multò securiores Medicos esse, qui sola experientia nituntur, quàm qui dilutam illis rationem adijciunt, ac multò præstiterit nulla, quàm infirma ratione uti.* Vi sono poscia certi altri Medici, quali per rimediare al disordine, che apporta all' arte loro la dissonanza di tante dottrine procurano di conciliarle, e se gli Moderni ritrovano colla Notomia, ò con qualche loro particolare sperienza alcuna cosa incontrastabile, subito vanno à cercare in Galeno, ò Ippocrate alcun testo, che abbia qualche relazione colle nuove dottrine; e caso non s'incontrono in parole à proposito dicono finalmente, poco sù poco giù viene ad essere lo stesso; Et è così lontano il sentimento de loro Autori come il bianco dal nero. Quindi è, che con tanti Commenti, e Glose vengono più à crescere le contradizioni, e le discrepanze; E viepiù con la varietà delli interpreti moltiplicano le contra-

versie, e rendono malagevole la medicina. Quanto sarebbe stato meglio per l'umana Republica, che sola fosse stata la setta delli Empirici, e quanto più si sarebbero avanzati gli Uomini colla semplice esperienza nell' arte del medicare di quello hanno fatto coll' agjuto di tante altre. Con la naturale filosofia di ciò, che giova, overo nuoce alli infermi à quest' ora ogni Clima, ogni Città aurebbe conoscenza de loro bisognevoli rimedj, ed i Medici sarebbero più Medici co' fatti di quello il sono oramai con parole: Imperciochè non vi è à questo Mondo più sicuro maestro della sperienza, e nelle arti congetturali la pruova è quella, che decide ogni disputa. (a) *Experientia est omnium rerum efficacissimus magister*. Perciò gli Chinesi medicano con la maggior brevità, e con sicurezza le infermità; perche sin ora non si hanno valso, che delle pure osservazioni; anzi dubitando, che un Uomo solo possa saper curare tutti gli morbi, vi sono alcune famiglie pratciche in guarire una

sorte

(a) *Plin.*

ſorte de mali, e chi un'altra, eſſendogli proibito di non poter aſſumere ſe non la cura di quelle indiſpoſizioni, ne quali eſſi,e gli loro antenati hanno fatto lunga ſperienza, & oſſervazione; e così ſucceſſivamente allevano gli loro figlioli, inſegnandogli quei rimedj,che nel corſo di tanti anni, e ſecoli hanno provato eſſere più proprij, e confacevoli per riſanare gli poveri infermi; lo ſteſſo pratticarono gli Egizij al racconto di Erodoto.

Tanto che abbiamo veduto quanto ſia malagevole lo ſtudio della medicina, e quanto maggiore ſia reſa la difficoltà di queſta ſcienza dalla diſcordia, e confuſione di tante ſette,che co' differenti, & infrà loro contrarij pareri hanno voluto ſpiegare il ſiſtema della natura. L'idioma ond'ella ſuole farſi intendere dal Medico ſuo miniſtro non è quello, che ci fabrichiamo con il noſtro capriccio, ma bensì quello che diſcretamente può impararſi da i di lei effetti, & intrinſeco ſuo modo di operare. Per altro ſe non la prendiamo da bel principio per maeſtra potremo ben divenire metafiſici ma non

mai Filosofi naturali; mercè che la di lei sottigliezza sopravanza di gran lunga la perspicacia dell'umano intelletto. (a) *Naturæ operatio ipsa per se ineffabilis, recondita, longèque nostra cognitione profundior*. Quegli dunque sarà perfetto Medico, che si farà discepolo della natura; le di lei dottrine non possono essere se non vere, & questa è quella scienza per cui un Uomo diventa Medico, e senza la quale può alcuno arrivare ad intendere quest'arte.(a) *Naturæ scientia omni Medico necessaria.* Con far osservazione alla natura si conoscono le malattie, e coll' ubbidirla si sanano. Come mai sarebbero i moderni arrivati à disingannarsi di tante cose, che gli di loro maestri supponevano vere,e così ragionevoli,se la notomia non avesse fatto loro vedere la falsità del supposto? Come mai aurebbero potuto conseguire con tutta la speculativa la organizazione del corpo umano, s' Eglino frà l'orror del Sepolcro non si imbrattavano le dita per mirar gli artifi-
cij, e

(a) *Galen. lib. an. al sit qd. in utero*
(b) *Hippocr. lib. de vet. med.*

cij, e le machine, ond' ella si serve per mantenere, e far vivere questo picciolo Mondo. I malori che lo combattono, non sono altro, che peccati delle viscere, & umori che esse compongono per non adempire con fedeltà l'officio loro. In questa maniera le indisposizioni di cotesto si nobile composto crescono, e si fanno vie più mortali, quanto più si scostano da quella legge, che la natura, gli impose. Lo stesso conobbe Galeno nel commentar un' aforismo d'Ippocrate. *A natura si aliquid recedat quantus est recessus, tantus est morbus: si parvus, paruus; si multùs multus; si valdè multus, lethalis.* Tanta dunque sarà la contezza, che noi auremo della medicina, quante saranno le nostre Fisiche osservazioni, e tanta sarà la nostra ignoranza, quanta la cieca fede, che porteremo alle altrui congetture. Non per questo però abbiamo da sprezzare la verità; se questa ci viene addiata da qualche Autore; mà deesi ben avvertire che la sua fama non ci preoccupi per tal maniera l'intelletto, che anche le dottrine false ci pajano buone. Sopra tutto dobbiamo ram-

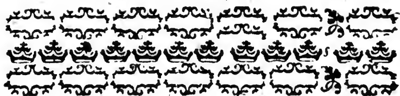
mentarci la facilità, onde potiamo restar ingannati, e lasciar in qualsivoglia infermità operare da se medesima la natura, somministrandole gli meno rimedj che sia possibile, cioè que' soli, de quali abbiamo avuto più replicate sperienze. Con prescrivere meno ricette, si commetteranno meno errori, e meno si frastorneranno le savie operazioni di esse; e così chi averà queste avertenze, quegli sarà il meno ignorante, ò sia, il Medico migliore delli altri.

Che perciò l'avuedutissimo Malebraca consiglia gli infermi à valersi de quei soli Medici, che non operano cosa alcuna senza ragione, che poco si confidano nelli loro rimedj, e che non sono così facili, e pronti ad ordinare medicamenti, & osservare, che non facciano prove delli loro capricci, mà bensì seguitare la natura, e questa solo corroborare, se sia possibile; anzi dobbiamo noi insinuare à Medici di avere à grado di essere spesso da medesimi visitati, ancorche non ci apportino sempre sollievo perche il più delle volte fanno assai col non recarci alcun male.

Cre-

Credo igitur consulendos esse Medicos sapientes, qui temere nihil faciant, qui de remedijs suis nimium non sperent, quique ad præscribenda medicamenta non sint æquo animo promptiores, & cum morbo laboramus Medicum noscere debemus, nihil periclitari, Naturam sequi, & illam, si fieri possit roborare. Ipsi insinuare debemus nobis satis esse Rationis, & patientiæ, ut ægré non feramus, quod sæpe nos invisat, quamvis nobis nihil levaminis afferat; nam in his casibus illi satis agunt, qui nihil mali afferunt. In illustrat. ad lib. 3. de inquir: verit.





DISCORSO QUARTO.

Nel quale ſi contengono alcuni avvertimenti per vivere, e conſervare molto tempo la ſalute.

IL maggiore ſicario, e micidiale nemico de gli Uomini egli è ſtato il deſiderio di vivere lungo tempo, e di godere una continua ſalute: Poſciache per conſeguire una ſi fatta intenzione hanno principiato con la loro fallace conghiettura à fantaſticare, e chimerizare molte coſe, che ſono ſtate loro più pernizioſe, che ſalutevoli. Quanti perciò di quelli, che ſtavano bene, per voler ſtar meglio ſono morti, e quanti ſi ſono abbreviata la

ta la

ta la vita con ciò, che credettero di prolongarlasi. Oh, se per testimoniar ciò potessimo far uscir da sepolcri tutti coloro, che per simile cagione morirono; Sò ben' io, che la moltitudine delle larve, e de cadaveri risorti sarebbe sì numerosa, che ci parrebbe la fine del Mondo in veggendosi scuotere tanti scheletri, qualià coro pieno sarebbono rimbombare da ogni luogo gli Ecchi compassionevoli di una verità sì mal conosciuta. E pure tuttavìa non si è accorta l'umana Republica dell' inganno, mà lagnasi bensì della rea fortuna, e crede che la natura non sia la stessa, che era dinanzi reputandola degenerata da quel suo primo essere, quando gli Uomini contavano più secoli, che facciamo noi lustri, e più anni che noi settimane. Ci assicura la Fede dell' età de nostri primi antenati, che sorpassava più secoli, dove è stata poscia raccorciata cotanto la vita de posteri. E pure la Giustizia Divina fù mai sempre la stessa senza veruna alterazione, così la Providenza non cangiò aspetto, ne la Natura perdette mai la sua tempra, essendo la medesima
di

di peso, numero, e misura; che fù per l'addietro, e che sarà nell' avvenire, mà il vizio avendo fatto variare il modo di vivere, hà resa più breve la vita, e più caduca l'umanità. Si osservino per grazia gli Agricoltori, quali più si accostano all' antica maniera di vivere, Eglino essere più robusti, più sani, più vecchi; e soggetti à molto meno d'infermità, che non siamo noi Cittadini, morendo la maggior parte di essi più daldisagio, e consummati, e logori dalle fatiche, che abbattuti da morbose indisposizioni, e da frequenza di malattie: Doppo dunque che gli Uomini si sono ritirati nelle Città ed hanno principiato à vivere frà le crapule, e l'ozio, sono divenuti così fievoli di complessione, così delicati, & infermiccj, che ogni picciola febre gli intisichisce, & ogni menoma alterazione d'aria gli conturba, e mette loro in scompiglio la sanità. Da questa morbidezza ne venne tutta l'origine di una si gran mutazione, come, parimente buona parte delle calamità à quali soggiace l'umano individuo, conciosiache come non studiando essi

senon

ſe non di ſolleticare gli appetiti, e ſodisfare alla intemperanza de ſenſi, in queſta maniera ſono creſciuti gli vizi, & in conſeguenza con queſti le infermità; onde contaminati gli ſteſſi ſemi dell'uman genere, e viziati nello ſteſſo inneſto i primi rudimenti della vita, paſſano le malattie ſucceſſivamente ereditarie nella diſcendenza de' poſteri, ed in cotal guiſa ſonoſi riſtretti i termini della età noſtra. E vaglia il vero, quantunque ſia così manifeſta la cauſa della fievolezza, e brevità della vita preſente, e ſia così paleſe la cagione, per cui ſi ſono così moltiplicate, e reſe cotanto famigliari le umane infermità; nulla di meno mai è caduto in penſiere à gl'Uomini di sbarbicare l'origine, perche divertiti da i piaceri hanno ſolo tentato di rimediare alli loro peſſimi effetti, figurandoſi agevole coſa eſſere vizioſi, e ſani, ſodisfare alla gola all' ozio, alli appetiti, e nello ſteſſo tempo godere una perfetta ſalute, e vivere lungamente. Ma come che queſte due coſe ſono frà loro incompatibili, e contrarie; così la ſperienza hà fatto loro vedere, che il

più

più intemperante, il più ozioso, quegli essere il primo à morire, & il più sovente tormentato da malattie. Però che quando credevano di aver appreso à vivere una vita sana, lunga, e deliziosa; questa se l' hanno resa breve, e dolorosa, ridotta à termini di un' infelice soggiorno. Non v'hà dubio, che se noi non ci avessimo con gli pregiudici della propria opinione bastardita, e guasta quella possibile felicità che può aversi in questo Mondo, tuttavia goderessimo quel primo secolo d'oro in cui pacificamente vissero i nostri maggiori; mà la presonzione, ò il mal'uso della nostra ragione ci hà recato più nocumento, che profitto. Questo è certissimo, che se disappassionatamente vogliamo riflettere alla maniera di governarsi de gli altri animali, saremo costretti à dire, che essi l'abbiano intesa meglio di noi: conciosia che io non leggo nelle Storie, che il Cervo, l'Elefante, il Corvo, e molti altri abbiano mai vissuto più, che non fanno al presente, e senza farmacopee, ne Medici si sono eglino mantenuti, e tuttavia si mantengono sani, servendosi solo di

quelle

quelle regole ſuggerite loro da una certa natural cognizione di diſcernere il ben dal male, che noi in quelli lo chiamiamo iſtinto, & in noi diſcorſo. E la ragione di tuttociò altronde non può derivare, ſe non da che ſi abbiano quelli governato ſempre mai collo ſteſſo dettame, mangiando, e bevendo le medeſime coſe, e portando gli ſteſſi veſtiti, onde per neceſſità vivendo nella ſteſſiſſima forma, e colle medeſime circoſtanze tanto i primi, come gli ſecondi, cioè à dire gli Antenati, che i Poſteri, gli uni naturalmente non potevano vivere più delli altri; ma noi coll' andar in ogni tempo mutando maniera di vivere, ſi è del pari cangiata la lunghezza, e la brevità della vita, e queſta altretanto ſi è raccorciata quanto ſiamo noi allontanati dalla ſimplicità naturale, e corſi dietro alle invenzioni, artifizi, & incoſtante fantaſia del noſtro genio. Come faremo dunque à ſanare tanti mali, che ci abbiamo fatto coll' opinione? Non parlo quì ne de civili, ne de politici, mà ſolo di quelli che ſono contrarij al godimento di una perfetta ſalute.

lute. Sò che per essere canonizati dall' uso sarà difficile dargli à conoscere, perche à chi tiene preoccupato l'intelletto da simili pregiudizj, tutte le ragioni non servono che à perdersi; nulla di meno ingegneròmi con la chiarezza di far risplendere una sì importante verità. Quello, che mi hà dato maggior ammirazione di ogn' altra cosa è stato il vedere tanti Medici, che *De tuenda valetudine* hanno scritto infiniti volumi, che chi volesse leggergli tutti si morirebbe prima di aver imparato colle sue regole à saper vivere Cotesta è una scienza, che ogni altro animale subito nato n'è maestro, solo li Uomo non la intende, perche coll' scrupoli, e dubii della sua mente n' è divenuto ignorante. Di tutto ciò, cui prodigamente somministragli la terra dubita, temendo di guastarsi la complessione, ò col soverchio calore, ò freddo ò colla troppo umidità, ò siccità de cibi; E così con mille altre puramente fantastiche, & imaginarie qualità si hà resi sospetti gli innocenti beneficii della natura. Jo per il contrario punto a ciò badando procurerò solamente accen-

nare

nare quelle avertenze, che a me pajono necceſſarie à ſaperſi da chi deſidera godere quella ſalute poſſibile che dalla umana prudenza ſi può conſeguire.

Il corpo umano è una machina organizata d'infinitiſſime parti, ogn' una de quali ancorche abbiano differente ſtruttura, tutte però attendono ad un medeſimo fine, che è diſtillare de ſughi mediante la cui circolazione, e nodrimento vive l'umano individuo. Due ſono gli principj; Materia, e Moto, ond'è compoſto queſto ammirabile microcoſmo, come pure qualunque coſa ſullunare. La materia è un'ammaſſo d'infinite minime, & indiviſibili particelle dotate dal Creatore di varia figura, & il moto non è altro, che un lavoratore à moſaico di tutto il creato, cioè quello, che compone, e diſtrugge i miſti; che uniſce, e ſepara le coſe; che dona, e divaria le forme, & in una parola, l'anima del Mondo, ò ſia la ſteſſa natura. S'egli ſi abbate in un ſeme lo riſveglia alla vita ſomminiſtrandogli tutta quella materia, che hà d'uopo per ampliarſi ſecondo la trina

dimensione della sua spezie. Ora lasciamo da parte, e vegetabili, & animali, e veniamo à discorrere della vita nostra, però che esaminandola dalla stessa sua prima origine veniremo più francamente in cognizione del vero modo per conservarla. Nasce dunque l'Uomo nell' Uomo staccandosi nell' atto venereo una quinta essenza epilogata di se medesimo, & accioche non si accorgesse della sua rovina, la natura lo affascinò col piacere del senso, accrescendogli vie più il diletto, quallor fà maggior perdita di se stesso. Passa in questo modo l'umano Embrione nell' utero della donna, dove incalmandosi à guisa d' innesto colla vita materna và poco à poco stagionandosi fino, che arrivato à poter vivere da se solo, si stacca, & esce alla luce. Da questo momento principia la nostra vita, per mantenere la quale verun' altra cosa ci abbisogna, che di tenere nel suo moto naturale il sangue, e questo ristaurarlo dalle continue perdite, ch' egli fà con l'indefesso suo aggirarsi. Per questo fine l'Onnipotente Architetto fabricòci due gran condotti, per dove entras-

entrasse ciò, ch' era d' uopo à reintegrarlo. Il primo è la Trachea canale, per dove entra, & esce l'aria, cui respiriamo; & il secondo l'Esofago condotto d'ond' entra tutto il potabile, & il comestibile. La vittovaglia mantiene gli umori nella sua proporzionata quantità, e l'aria la sua fluidezza, e moto', dal cui cotidiano irrigamento viene alimentata qualunque parte del corpo. Sì che dunque abbiamo veduto, altro non essere la vita nostra, che una continua reintegrazione, e moto del sangue, quale ognivolta ch' egli si ferma ò manca, resta un immobile cadavero l'umano individuo. Ora che conosciamo qual' è il nostro vivere, quall' or arrivaremo à divisare tutte quelle cagioni che possono esserle d' impedimento; con rimediare, e prevedere alle medesime in modo, che non possano alterare questo sì ben regolato sistema della natura, conseguentemente noi goderemo una lunga, e perfetta salute. Per comprendere tutte le cagioni abili à sconvolgere questo sì nobile composto, tralascieremo di metafisicare coll' intelletto, mà si valeremo

bensì della più semplice, e più sensata filosofia, riflettendo solo à ciò, che vi entra, & esce. Due sono gl'ingredienti, che aumentano, conservano, ristaurano, e muovono questa bella machina dell' Uomo; cioè Aria, e Cibo; però come che questi costano di molte particelle eterogenee; così la natura sì hà organizato varie viscere, per le quali filtrandosi, quelle, che sono di suo serviggio le trattiene, e se ne serve, e le altre tutte tramanda fuori come feci inutili, e nocevoli, ò per l'una ò per l'altra parte, essendo infinite le porosità, e canali onde scacciarle. Sì che quall' or noi respiraremo un' aria del tutto perfetta, e ci alimenteremo con buone vivande, e sortirà dal corpo qualunque escremento, fino à tanto, che dureranno queste trè circostanze, prolungherà si parimente la nostra vita con una continuata salute. Però; se alcuna di queste viene à mancare; eguale al difetto ne procederanno le indisposizioni, e le malattie.

L'aere, ch'è il principalissimo mezo, con cui vive questo microcosmo, egli pure per lo più è la cagione di ogni

di lui

di lui malore; mercèche qualunque ſua menoma alterazione è ſufficiente per mettergli in diſordine gli umori, & i principij del ſangue con la di cui buona unione, & armonia ſi mantiene in ſalute: Che perciò fà di meſtieri diſaminare l'eſſenza di queſto fluido, acciò poſſiamo venir in cognizione di tutti i cattivi effetti che può cagionare in noi medeſimi. Credettero, e tuttavia ſi danno à credere molti Filoſofaſtri; che l'aria ſia un ſemplice elemento, onde componganſi i miſti; ma i più ſaggi Filoſofi con le loro cotidiane ſperienze hanno ſcoperto, che non hà ella verun' altra ſimplicità, che l' ignoranza di coloro, che tale ſela ſognano. E vaglia il vero io non sò trovar in natura corpo più compoſto di eſſa. Che altro ella è mai, che un miſcuglio di effluvij; quali continuamente traſpirano da tutti gli corpi? O' pure un'Oceano, un Seminario, un chaos de' principij d'onde compongonſi tutte le ſullunari generazioni. Sì che dunque dovendo noi neceſſariamente vivere in queſto ambiente, in due maniere potiamo dallo ſteſſo rimaner of-

fesi ò mediante il contatto estrinseco, ò mediante la respirazione. Posciache, se abiteremo luoghi paludosi, e pieni di aque stagnanti, ò dove sieno molte cavità sotteranee, da quali esalino pessimi effluvij, mischiandosi con questi i nostri umori per mezo del continuo respiro, saranno cagione, che faranno prevalere qualche principio, sconcertandolo da quella buona armonia, e proporzionata mistione, da cui dipende tutta la nostra salute. Con il contatto parimente può fare costipare la cute, sì che dalla circonferenza del corpo non traspirino i soliti escrementi, quali retrocessi nel sangue sogliono partorire gravissime infermità, ò pure piagare la medesima con gli aculei de pestilenziali esalazioni, & infettare in tal guisa tutto il rimanente delli umori. Da queste varie costituzioni dell'aria ne procede la maggior parte di quei mali, la di cui cagione per lo più viene ignorantemente attribuita or' ad una cosa, or ad un'altra, che ne sono del tutto innocenti. Perciò Ippocrate nel suo libro, *De flatibus*, chiaramente ci insegnò, dalle muta-

zioni

zioni dell' aria dipendere tutte le nostre miserie. *Subijciam igitur mox, & illud, quod non aliundè unquàm verisimile sit morbos evenire quam ab aere; si is aut plus, aut minus, aut cumulatior, aut morbidis sordibus inquinatior in corpus se ingerat.* Come faremo dunque à guardarsi da quei nocimenti, cui può recarci l' ambiente? E come impediremo, che non entrino nel nostro corpo i di lui cattivi efluvij, dovendo per neccessità di mecanica inghiottirgli nella continua dilatazione del Torace? Veramente egli è impossibile; che per altro se stasse in nostra balia guardarsi da ciò come potiamo farlo da molti altri pregiudicij, noi godereſſimo una lunga vita. Nulla di meno per consolare questa nostra debolezza la prudenza umana può suggerirci varie avvertenze, con le di cui diligenti osservazioni si possa rimediare se non à tutte, almeno à buona parte delle sopraccennate aeree cagioni de morbi. Imperciòche procurando noi di vivere sotto un temperatissimo clima; ò in un luogo, nel di cui distretto non vi siano che prati, colline, e campagne fertili

di piante salutevoli, acciò dal continuo commercio di tante vegetabili, e balsamiche esalazioni resti condita la nostra Atmosfera in un tal sito saremo sicuri di respirare un'aria perfetta, con la di cui benigna communicazione stagionandosi ne i suoi vasi gli umori, e purificandosi cotidianamente il sangue goderasi parimente con tranquillità di genio una intiera salute. Quanto poi alle altre mutazioni di questo fluido, che dipendono da celesti influenze, da intemperie de stagioni, da malefica configurazione de Pianeti, da ventose scorrerie d'efluvij stranieri, tutti quei mali, che da simili cagioni possono prodursi, con un' esattissimo governo, e Dieta, e con quei preservativi, che la sperienza hà trovato giovevoli, e salutari si possono coreggere, e rendere meno nocivi. Posciache ogn' una di queste pessime costituzioni d'aria, se si averrà in un corpo disordinato, e vizioso il ridurrà à morte; la dove se s' incontrerà in un Uomo regolatissimo, quantunque potesse essere, che gli cagionasse qualche intrinseco sconcerto; non gli sarà però malagevole rimetter-

tersi

tersi nel suo stato primiero. Questa è la cagione, perche in una Epidemia alcuni muojono, altri s'infermano, e molti continuano à godere la stessa salute senza sentirne una minima offesa; mercèche quantunque sia commune l' aereo contagio, nulla di meno opera secondo le particolari disposizioni, cui trova ne gli individui. Altri scompone, perche seco coopera quel progresso disordine, quella ereditaria mala complessione; ad altri non fà mal alcuno, perche resiste quel regolatissimo modo di vivere, quel corpo ben' organizato, e nodrito. La cagione più famigliare, onde s'inferma il nostro individuo è la incostanza di questo sognato elemento; poiche egli è così facile à mutar condizione, che ad ogni poco di pioggia, di vento, di nuvolo, di sereno si cangia, facendosi sentire or caldo, or freddo or' umido, ed ora secco, essendo così indifferente à qualsivoglia di queste nominate qualità, che quantunque frà di loro sieno del tutto opposte, e contrarie; nulla di meno da un momento all' altro si altera, e si muta stato. Così del pari ad

ogn'

ogn' una delle sue mutazioni se ne risente il corpo umano, sconcertandone gli umori, ò nel moto, ò con fargli perdere l'equilibrio della dovuta missione, e consistenza. E vaglia il vero tanta è la forza delle alterazioni dell' aria, che osservando noi diligentemente alcun termometro da un' hora all' altra osserveràsi quel poco fluido alzarsi, & abbassarsi con istupore dell' antica filosofia; non sapendo ella trovar la ragione di un tal fenomeno senza ricorrere al solito asilo delle sue occulte qualità. La onde se quel liquore benche Ermeticamente racchiuso nel vetro se ne rissente del calore, ò del freddo dell' estrinseco ambiente, quanto più dourà conturbarsi il nostro sangue esposto per così dire ad aria aperta, quale dà tutte le parti entra à metterlo in iscompiglio, quall' ora soverchiamente rarefacendolo, e quall' ora condensandolo. Per guardarlo da tutti quelli inconvenienti, che da ciò possono procedere non vi è miglior cautela, quanto allegerirsi ò aggrravarsi de vestiti secondo il bisogno; imperciòche più volte auremo sperimentato doppo aver preso un

un poco più di calore, ò di freddo restarne offesi; onde non bisogna aver riguardo à vestirsi di panno nell' estate s'ella è fredda, come sgravarsi de vestiti nel verno, s' egli è temperato. In somma fà mestieri regolarsi secondo i gradi del termometro, non secondo i nomi de i mesi; sopra tutto non assuefarsi così dilicati, che in sentendo freddo si corra subito sotto al camino, ò se caldo nella cantina; perche non potendosi dimorare sempre nel medesimo luogo, ma essendo preciso uscire di quando in quando à ciel scoperto, fia molto meglio accommodarsi alla condizione del tempo, e patire un poco di freddo nel Verno, ed un poco di calore nella State, che passare soventi volte da un luogo freddo al caldo; ò da una Camera calda al freddo della stagione. Da questa sì facile mutabilità dell' aria attribuiva Ippocrate quasi la cagione di tutti i morbi; anzi facendo egli una esattissima osservazione alla qualità de tempi prediceva, che sorte di male sarebbe corsa nella succedente stagione, come chiaramente si vede nella terza sezzione de suoi

Afo-

Aforifmi. *Mutationes temporum maximè pariunt morbos, & in temporibus magnæ mutationes frigoris, aut caloris, & reliqua juxta rationem hoc modo.*

Doppo, aver dimoftrato il danno, che recca la malvagità dell' aria all' umano individuo paffaremo ad inveftigare il nocimento, cui può inferrire ciò, che paffa allo ftomaco per il canal della gola. Trè fono le cofe, ch' entrano per l'Efofago nel noftro corpo; ò che fono alimenti, ò medicine, ò veleni; quefti fono dirittamente contrarij alla umana falute, e fi come gli primi fono i mezani, cò quali fi mantiene la vita, così coll' ufo di quefti fi perde. Pofciache fermando ò il moto al fangue col rapprenderlo, corrodendo con gli aculei delle loro minime particelle i canali per dove paffano fono la cagione, che eftravafandofi gli umori, e mettendofi in un' inteftino tumulto effi ne fovvertono l' ordinato fiftema della natura, onde rendefi inabile à refiftere alle violenze dell' inimico. Le medicine fono un *Medium quid* infrà l'alimento, ed il veleno participando egualmente dell' uno, e dell'

e dell' altro: ò perche saggiamente amministrate diventano salutevoli vivande, ò ignorantemente prescritte, tossico mortalissimo. Ogni medicamento amministrato, s' egli non è secondo l'indicazione del male, è una stoccata tirata al povero infermo, per cui se non muore è perche, ò il colpo non è mortale, ò perche la natura soprabonda di forze, e sana col male la piaga inferitagli dalla ignoranza del Medico. Adesso verrete in cognizione, perche à questo discorso, quale insegna come abbiamo à conservarsi sani, abbia premesso quello, che ci esorta ad essere guardinghi nella elezione del Medico, mercèche cosa aurebbe giovato ad uno, quale doppo aver studiato tutti i libri, che trattano, *De tuenda valetudine*, & aver osservato in tutto, e per tutto una rigorosissima Dieta, poscia essendo ammalato si fidasse di un Medico, che con una pennellata d' inchiostro gli facesse perder la vita. Bisogna dunque star avertiti di non inghiottire cose che possano essere nocevoli al proprio individuo. Per quello si aspetta à veleni non credo

vi ſia alcuno ſi zotico, che non ſappia guardarſene. Circa poi le medicine, quanto meno ſe ne prende ſi ſtà più ſanno: Onde ſe non ne abbiamo più che ſicura ſperienza del loro giovamento, ò pure non ci ſiano preſcritte da qualche Medico approbatiſſimo, ed intendente, ſia meglio il laſciarle. Circa l' eſame de cibi, che debbano cotidianamente alimentarci, poco abbiamo à romperci la teſta, & ancorche moltiſſimi Autori abbianſi affaticato à taſſare qualunque vivanda con gli gradi del freddo, del caldo, dell' umido, del ſecco, del ventoſo, del flatulento, e di molte altre qualità; noi con tutto ciò intralaſcieremo diſcorrerne, accennando ſolo quelle avertenze, che ſono giovévoli à ſaperſi per non accreſcere maggiormente gli ſcrupoli à certi Ippocondriaci, quali di tutto ciò, che mangiano lo inghiottiſcono con paura, e tutto il giorno altro non fanno che addimandare, ſe la tal coſa è buona, ò cattiva, come ſe la natura ci foſſe ſtata, ò madregna; ò poco provida con averci creato difettoſo ciò, che dovea eſſere puro mantenimento

del

del corpo. Noi però ringrazeremo l' infinita Providenza dell' Altissimo, che in copia sì abondante per tutto ci fà nascere tante spezie di salutevoli, & esquesite vivande, quali altra malizia in se stesse non contengono, che quello riesce dal nostro mal'uso, ò dalla nostra ingordiggia. Niente di meno per capir bene tutto ciò, che è d' uopo sapersi nella elezione de cibi, fà di mestieri, che prima ci disinganniamo da una falsa opinione, con cui ci hanno preoccupato l'intelletto, e la fede certi Medici fatti all' antica, dandoci ad intendere col solito della loro zotica filosofia essere il nostro stomaco una pignata, in cui gli alimenti si concuocono mediante l'innato calore, ò pure con quei gradi del caldo, che hanno in se stesse le inghiottite vivande. Qual parere tanto è lontano dalla verità, quanto che sarebbe più facile provare, che la digestione si facesse per via del freddo. Imperciòche gli Abstemij, cioè coloro; che bevono sempre aqua, che pur è fredda, assai più mangiano di quelli, che bevono vino che è caloroso, e pure quelli digestiscono più quan-

quantità di cibo, che non fanno questi altri; qual' isperienza dourebbe essere al contrario, se fosse il calore l'agente della digestione. Che gli Abstemij sieno si gran mangiatori, lo stesso Ippocrate il conferma (a) *Aqua vorax, Vigilia vorax.* & al contrario.(b)*Vini potus famem soluit.* Oltre di ciò il cane, che è un animale freddissimo, e tale dobbiamo congetturarlo vedendolo sovente a tremare e cercar il caldo, e star più hore nel sole anche nel più ardente meriggio di Agosto, in poco tempo digestisce durissime ossa riducendole in perfettissimo chilo; che se ciò si douesse fare per via di calore, sarebbe d' uopo credere, che avesse un gran fuoco intorno del ventricolo: Di più quei piccciolissimi pesci, che racchiusi vivono in qualche stagno nel rigore del verno sotto l' acqua gelata, non sarebbe più agevole a credere, che digestissero per mezzo del freddo, posscia che, se mediante il calore concuocessero gli alimenti, vi bisognerebbe un continuo miracolo per impedire, che l'aqua

(a) *De morb. popoli* (b) *in Aphorism.*

l'acqua loro non estinguesse indosso quella scintilla di fuoco, che potessimo sognarsi ne i sodetti corpiccivoli; essendo una inseparabile proprietà dell' acqua di opporsi al calore, ed estinguerlo. Ma qual sarà la cagione, se non il freddo, di mangiar, e digestire noi più nel verno, che nella state? Se mi rispondono, perche in quella rigida stagione dell' ambiente freddo viene concentrato il nostro calore, coll' aumento del quale lo stomaco può concuocere maggior copia de cibi; la dove nella State dilatandosi al di fuori, perciò digestir meno in questa, che in quella stagione. Quando è così, avranno vinta la lite coloro, che sostengono contro Ippocrate doversi bere il vino più gagliardo nei giorni estivi, e l'acquato, ò Oligoforo nei mesi di Decembre, e Gennajo. Oltre di che mancherebbero al loro ufficio gli Proveditori della publica Sanità, permettendo vendersi le acque gelate nel bollore della canicola, essendo ciò di pregiudizio alla commune salute: Conciosia che ritrovandosi, conforme al supposto, disunito è sparso il calor dello stomaco, & infievolito, facilmen-

te potrebbe restar soffocato, &estinto dall'uso delle gelate, & impietrite bevande. Quanto siano false le mentovate ragioni, tutto dì chiaramente ce lo avvisa la stessa sperienza, facendosi provocare quanto sia salutevole, & amico dello stomaco il bever fresco. Quinci bastantemente resterebbe stabilito essere il freddo la cagione efficiente della digestione, e non il calore: Con tutto ciò ambedue coteste opinioni sono falsissime: mercèche trovansi alcuni individui, quali più agevolmente digestiscono la carne di bue, che quella di vitello; più le robbe grosse, che quelle che noi chiamiamo sottili, e di facile concozione; altri che hanno tenuto per mesi intieri nello stomaco certa sorte di vivande, come legumi, erbe avendo con facilità digerito il rimanente de cibi. Laonde, se dal caldo, ò dal freddo dipendesse la digestione, perche quello non concuocere le cose più tenere, e questo non digestire indifferentemente ogni cosa? Bisogna purche vi sia nel ventricolo qualche altra cosa, che accordi tutte queste ripugnanze, e sia la cagione di tanti ef-

fetti

fetti differenti, & apparentemente contrarij? La ſperienza, e la ragione due poli, ſopra de quali ſi aggira tutto il ſiſtema della moderna filoſofia, ſaranno quelli, che metteranno in chiaro la verità di queſta sì rilevante operazione della natura. Oſſervano gli Anatomici ritrovarſi nello ſtomaco de più perfetti animali un certo licore ordinariamente di ſapor acido, onde da varij ſperimenti ſono venuti in cognizione quel ſugo altro non poter eſſere che un meſtruo diſſolvente, del quale valgaſi la natura per ammollire, macerare, e ridurre in ottimo nodrimento le coſe mangiate, perche coſtando egli di particelle acuminate, e penetranti come piccioliſſimi cogni ſubentrano, ſciolgono, e sfacinano in chilo i cibi. Dalla diverſità di queſti acidi ſolutivi ne naſcono poi effetti sì differenti; però che fabricandoſi qualſivoglia individuo il ſuo meſtruo particolare corriſpondente al proprio temperamento, da ciò ne avviene, che uno digeſtiſce meglio dell' altro, e meglio una coſa che l'altra, e da quella, che da quell' altra vivanda ne riceve mag-

maggior nodrimento. La onde ogni cibo in sè ſteſſo è ſalutevole, e tutto il danno, che tal'una ci apporta vien cagionato dal noſtro meſtruo inabile à macerarlo. Ora col lume di queſta dottrina ci riuſcirà agevoliſſimo ſpiegare qualunque delle ſopraccennate difficoltà, nè più ci meraviglieremo in vedere, come infrà varij cibi poſſa darſi tal' uno, che reſti illeſo, & indigeſto per più giorni nello ſtomaco, e parimente come uno poſſa più agevolmente digeſtire le coſe, che à noi ci pajono groſſe, e di difficile concozione di quello farà altre più delicate, e più tenere: Ma per far più ſenſibile queſta verità, ſupponiamo, che uno nel ſuo ventricolo aveſſe dell' aqua forte per meſtruo, s'egli trangugiaſſe dell' argento lo potrà digerire, e ſe inghiottiſſe dell'oro, come che quella non è valevole à ſcioglierlo, reſterebbe ſempre mai indigeſto: al contrario, ſe aveſſe nello ſtomaco dell' acqua regia digerirebbe l'oro, e reſterebbe illeſo l'argento. Tutto ciò procede dalla diverſità de ſali, con cui ſi compongono queſte due aque, le particelle de quali

altre

altre sono atte à penetrare le porosità dell' argento, & altre quelle dell' oro. Il simile avviene con le cose, che noi mangiamo; Se il nostro fermento è abile à discometterle divengono in breve tempo perfetto chilo, altrimente dimorano nello stomaco fino che il mestruo muti natura, e le sciolga; ò così indigeste salgano fuori ò per una parte, ò per l' altra. Tutta la nostra salute dipende dalla buona condizione di questo fermento; s'egli manca, ò diviene difettoso, eccone subito moltissime infermità, quali non sanano fino à tanto che la natura non se ne fabrica di nuovo. Quanto sia vera una simile congettura da un' Aforismo del grande Ippocrate facilmente lo potiamo dedurre. *In longis levitatibus intestinorum si ructus acidus fiat, qui prius non erat, bonum est signum.* Essendo indicio quel rutto, che il ventricolo si rimette in capitale del suo mestruo, onde può con agevolezza ricuperare coll' appetito la perduta salute. Così parimente insegnaci à fare un buon pronostico à quelli infermi, che prendono con gusto il suo cibo. *In o-*

nori morbo benè se habere ad oblata, bonum: perche è segno evidente, che lo stomaco non hà perso la sua tempra facendo una ottima digestione, da cui principalmente dipende la vita nostra. Oltre di che senza l' ajuto di questo licore solutivo con qual' altra Teoria potrassi spiegare, come lo struzzo digerisca i metalli, il cigno l'arena, e tanti melancolici terra, sassi, carboni, vetri ed altre cose strane come avvisasi in molti Autori Medici? & infrà gli altri racconta il Senerto di una donna, che in poco tempo à due libre al giorno mangiò una gran pietra. Per certo, che se il calore avesse da concuocere tutto ciò bisognarebbe, che la natura in vece di stomaco gli avesse fatto una fornace, overo un crogivolo, in cui si potesse calcinare, ò fondere somiglianti materie. Ecco dunque come che diviene maggiormente inverissimile cotal opinione, e resta più dimostrato, questo sugo acido essere l'agente principale del digestire. Egli parimente è quello, che ci fà divenire famelici, e secondo la di lui condizione ci fà bramare più una cosa, che l'altra; così la

spe-

perienza ci hà insegnato servirsi di cose acide, come dell' agro di limone, dell'aceto, del sale, e di altre robbe della medesima natura non solo per istuzzicare l'appetito, mà per poter digestire maggior quantità di vivande. Imperciòche accrescendosi con esse il fermento dello stomaco più agevolmente può macerare maggior copia di cibo; per la stessa ragione gli Abstemij sono più mangiatori perche l'acqua abbondando più di acido, che non è il vino è causa, che non si satollano così presto. Inteso l'ordine di questa sì importante mecanica, hora ne potemo cavare tutte quelle avvertenze, che riguardo alla Dieta ci possono essere profittevoli. Quanto alla elezione de cibi dobbiamo mangiare senza scrupolo tutto ciò che ci piace, & abbraccia lo stomaco; perchè ad un sano tutte le cose createci dalla somma è singolar Providenza d' Iddio sono confacenti. *Omnia sana sanis*, e seguire il parere di Cornelio Celso. *Nullum cibi genus fugere, quo populus utatur.* La sperienza ci hà da fare la scielta delle vivande, e quelle dall' uso, di cui sen-

tiamo giovamento saranno le più salutevoli, quantunque tutti gli autori le decantassero per le peggiori, nulla di meno abbiamo da servirsene, come le migliori, & al contrario, se alcune altre ci aggravano, dobbiamo astenercene, ancorche tutti i Medici del Mondo le celebrassero per buone (a) *Socrates ne monebat, ut caverent sibi homines à cibis, qui non esurientes ad edendum, & potibus qui non sitientes ad bibendum alliciunt.* La terra, & il Sole altro non fanno che stagionarci varie specie de frutti, l'acido poi del nostro stomaco è quello, che produce l'utilità, & il danno con una buona, ò cattiva digestione. I cibi sono come la cera, la differenza de mestrui è il sigillo, che gli fà parere ora di una qualità, e quando di un, altra. Non vi può essere cosa comestibile, che non possa essere utile, ò nocevole à qualche individuo, s' ella si confà al tuo gusto, & al tuo stomaco, mangiarne con franchezza perche, *Quod sapit nutrit.* Guardati solo dall' abbondanza; Con questa anche l'ottimo diventa

(a) *Stob. serm. 99. de' sanit.*

venta pessimo, & effetto contrario alla natura. *Omne nimium naturæ inimicum.* Perciò sfuggi certi intingoli artificiosi, quali ti possono solleticare il palato, e la gola, acciò l'appetito non resti ingannato dal dilettevole, e senza accorgersi ne inghiotisti più di quello può portare il tuo mestruo, perche dalla copia non dalla qualità del vitto si generano le malattie Ippocrate con due piccioli avvertimenti insegnava à godere una continua salute, mangiar poco, e non sfuggir la fatica. *Non satiari à cibis & impigrum esse ad laborem.* Quindi ne derivò il proverbio, quale se bene à prima vista pare un paradosso, è nondimeno una chiarissima verità. *Che chi mangia meno, mangia più degli altri*; perche con una regolata Dieta prolungandosi la vita fà più pransi, che l'intemperante lautissime cene. Se tu osserverai questi due precetti avrai più salute. Il primo t'insegna à mangiar appena il bisogno, & a partirti dalla mensa con qualche appetito; Quel poco, che ti resta è indizio, che l'acido del tuo stomaco soprabbonda di forze, & è più che atto à rompere, e sminuzzolare i cibi man-

mangiati la dove se parti saziato, come suole dirsi; a crepa pancia, quella massa di vivande, che hai tranguggiato superando l'attività del tuo mestruo è cagione, che il Chilo riesce imperfetto; e così viziando il sangue, con cui si framischia, e questo le viscere per dove passa, si sconcerta il corpo animato, e ne germogliano le malattie. Il secondo insegna ad affaticarsi. Quanto sia grande il beneficio, che ne ridonda dalla fatica egli è facile da comprendersi in osservando gli agricoltori, gl' artefici, e tutti quelli, che tengono in esercizio il proprio individuo, quali tutti vegonsi, più sani, e meno soggetti à quelle infermità, cui soggiacciono coloro, che menano una vita oziosa, sedentaria, & aplicata. La ragione di tutto questo è, perche mantenendo sempre mai tutte le membra in esercizio, e per conseguenza in maggior moto il sangue, e gli umori questi più si purificano, & il corpo meglio si nodrisce, e più agevolmente si libera daglli escrementi. Sì che qualunque parte di esso facendo pontualmente il suo officio, non potrà

meno

meno di non godere una intiera ſalute: Ma ecco che ſenza avvederci doppo di aver diſaminato tutto ciò, ch' entra di vittovaglia nell' Umano individuo ſiamo paſſati à vedere quello, che dal medeſimo eſce. Perchè viva queſta bella machina dell' Uomo, non hà ſolamente biſogno della reſpirazione, e del cibo; mà fà di meſtieri, che tutto quello vi entra, parimente egli ſe ne venga fuori Per altro riempiendoſi gli vaſi de ſughi reſtarebbe ben toſto ſoffocato il calore natio, ed eſtinta la ſua fiamma vitale. Perciò à maraviglia provida la natura conoſcendo di quanta neceſſità era la ſalita della ſteſſa materia aprì à migliaja le porte per dove uſciſſe. Ci forò alla guiſa di vaglio la cute; acciòche dalli continui ondeggiamenti del ſangue gli alimenti già logori ſpruzzaſſero fuori da ogni luogo in vapori, fabricò in oltre molti condotti nelle narici, nelle orecchie, nella bocca, negli occhi, nella verga, negli inteſtini, per dove poteſſe ſalire tutta la plebe delle immondizie. Tal' è la providenza della natura in

ra in procurare l'uſcita agli eſcrementi, che ſe tal volta non può ſcacciargli per le ſtrade ſue ſolite, ne trova di ſtraordinarie, e più toſto ſi prevale delle ſteſſe infermità per liberarſene; poſciache qual ora gli raduna, e matura in un tumore, ò ſe meſcolati nella maſſa ſanguigna accendeſi con una febre per ſepararglì è poter meglio sbrigarſene; ſi vale d'infiniti altri modi più ſtravaganti, e maraviglioſi. La onde ſe la natura è così ſollecita in ſcacciarne gli umori ſuperflui biſogna credere, che ciò importa moltiſſimo alla noſtra ſalute.

Per coadiuvare ad una sì ſana intenzione non vi è preſervativo più ſicuro quanto il cotidiano eſercizio (a) *Oportet ſe frequentius exercere, ſi quidem ignavia corpus hebetat, robur firmat, illa maturam ſenectutem, hic longam adoleſcentiam reddit.* Egli però non dà da eſſere nè troppo violento, nè troppo faticoſo; ma moderato, dilettevole, come à dire il paſſeggio, la danza, e ſimili. Col muovere le articolazioni, gli muſcoli,

(a) *Cornel. Celſ.*

coli, le tendini del corpo, i ſughi, che lo mantengono ſi purificano, ſi fanno più diſcorrenti, & i vaſi capillari non ſi otturano; E ſi come un' orologgio ſi conſerva più giuſto, e più regolato col moto, che colla quiete; così lo ſteſſo avviene alla machina umana: mercèche egli è neceſſario, che per la inſenſibile traſpirazione ſalga una certa quantità di materia proporzionata à quella, che s'inghiottiſce. Oſſervò il Santorio nella ſua Statica, che di otto libre di cibo, che uno può mangiare in un giorno, inſenſibilmente ve ne trapella più ò meno di cinque libre. Dal che mi fò à congghietturare, che cotidianamente ſi rinuovi una quarta parte del ſangue; perche avendone il corpo umano circa di vinti libre, chi più, e chi meno, traſpirandone cinque, per rimetterlo nella ſteſſa quantità vi è d'uopo, che ſe ne faccia dagli alimenti altre cinque, e così le rimanenti trè libre uſciranno per gli altri canali eſuetorij, come fecci inutili, e particelle più groſſolane del cibo. Sino tanto, che dura queſta egual entrata, & uſcita di materia l'adulto microcoſ-

mo

mo gode una perfetta ſalute; ſe però mangia di più di quello, ch' eſpelle, ò più eſpelle di quello ch' egli mangia, d' indi naſcono le ſue particolari indiſpoſizioni, coteſta è la ragione, perche quelli, che più ſi affaticano mangiano più degli altri; poiche conſumandoſi col travaglio maggior quantità di umori provida la natura ſi fà più famelica, dimandando con accreſcere l'appetito maggior copia di vitto per rimetterſi in capitale del ſangue perduto; Il ſimile ſuol avvenire à quei convaleſcenti, che nelle loro malattie hanno oſſervato una rigoroſiſſima Dieta.

Poſciache dunque habbiamo eſaminato tutto ciò che entra, & uſciſce dal noſtro corpo di materiale, reſta ſolo, che qualche coſa parliamo di quello, che vi è di ſpirituale valevole ad alterarci, e farci perdere la ſanità. Non ſono l'aria, il cibo, ne gli eſcrementi ſemplicemente le cagioni, onde infermaſi il noſtro individuo; mà ve ne ſono delle altre, che dipendono dalla opinione, e queſte ſi chiamano paſſioni dell' animo nate dall' amor ò

dall'

dall' odio di oggetti differenti, ò dalle varie peripezie di una buona, ò cattiva fortuna: Imperciòche l'anima nostra come che hà per satelliti gli spiriti corporei, che sono la parte più volatile del sangue, con facilità ricevono qualsivoglia impressione dalle idee del piacere, ò del disgusto, ch' ella forma nella fantasia, ond' essi per la intrinsichezza, e simpatia, che seco hanno, se ne risentono ad ogni suo movimento. Se soverchiamente allegra scorono avanti per la sua giurisdizione de nervi, e tal volta ne sconcertano il regolato sistema del corpo, ò s'ella si trova accorrata è mesta, essi pure malinconiosi è timidi si ritirano cercando le solitudini, e le tenebre con pregiudicio della salute. Per rimediare à queste morbose cagioni dell' animo nulla vale l' Arte Medica, se una buona morale Filosofia non gli assiste à tener gli di lei affetti disciplinati sotto la condotta della Ragione, e della Prudenza. Li riflessi di queste sono le redini con cui si domano, e si rendono insensibili tutte le passioni, onde gli spiriti fatti magnanimi è resi imperturbabili à qualunque

que mondano accidente si mantengono costanti nel loro ufficio, ed assistono alla salutevole armonia del nobilissimo microcosmo: Mà perche à me non tocca trattare di questo, lo lascierò da parte, conoscendo valer più alcuni pochi insegnamenti di Seneca, ò di Epitetto, che tutti gli antidotarij, e farmacie di Esculapio; e mi contenterò di aver solamente parlato della materia, ch'entra & uscisce dal corpo umano, da cui dipende il nodrimento, e la vita nostra; avendo accennato quelle avvertenze più necessarie à sapersi da chi desidera mantenersi sano; come pure fatto vedere l'inganno di coloro, che credono per via di calore farsi la digestione. In questo discorso si scoprano parimente le cagioni delle umane indisposizioni, quali se tutte si potessero prevenire, e fossero soggette alla prudenza umana, non sarebbe così caduca, e brieve la nostra vita; ma perche da molte, che dipendono dalle differenti, e varie condizioni dell'aria, quale necessariamente dobbiamo respirare, non potiamo sottrarci, così è d'uopo sogiacere à tutti quei sconcerti che può cagio-

gionare l'aereo contagio. Già che dunque non potiamo da tutte guardarsi, procuriamo almeno con la Dietà, con l'Esercizio, con la elezione di un' ottimo Clima, con la quietezza, e tranquillità di animo menomare i pericoli se fia, che del tutto non potiamo sfuggirli.





DISCORSO QUINTO.

Se fia meglio valersi de Medici Moderni, ò Galenisti.

NElle gran Metropoli, e saggie Academie del Mondo ciò più non si cerca, perche levatone qualunque dubbio, riluce da sè medesima la verità. Egli è ben però vero, che in alcune Città, dove tuttavia regna l'inganno, e trionfa la maliziosa ignoranza, per anche la virtù si hà potuto far del tutto conoscere, ond'è, che li Galenici sono in maggior stima: Conciosia che avendo eglino dal loro partito la gente più goffa, & il popolo più contumace, quale con difficoltà sa mutar uso, nè miglio-

gliorar condizione, non lascia, che li Medici moderni aquistino quel credito, che loro conviensi; ma bensì adoprano tutti li più sottili stratagemi per deprimergli, e far loro abbassare la testa. Il maggior vantaggio cui abbiano, è, avere loro partiggiani li Medici più attempati; però che questi scorgendo l'autorità, il rispetto, la fede, che seco trae la canicie, con franchezza, e possesso possono pronunciare per sentenza qualsivoglia sproposito, e per assioma qualunque paralogismo; essendo sicuri, che dal volgo venirà ricevuto tutto per infallibile verità. Essi come molto accorti sanno benissimo, che *Plebi non judicium, non veritas, non discrimen, non ratio, non intellectus*; e che appresso l'idiota sarà più in istima una buggia uscita dalle loro labbra, che cento verità dette da un giovane; posciache egli misura la virtù con la pertica degli anni, e crede naturalmente crescano con la barba le migliori dottrine, e siano due gemelli attributi Vecchiezza e Virtù. Io però non mi maraviglio punto di ciò; perche è così naturale un simile inganno, ch' egli è malage-

vole lo avvederſene; mi recca bene ſtupore, che la ſperienza in coſa sì rimarchevole non ſia ſtata hora baſtante à far conoſcere il vero, e che la copia di così frequenti funerali, e che il dolore di cotanto contumaci, e croniche malattie reſe tali dagli abuſi dell'arte Medica non ſiano penetrate à ſentimenti della prudenza umana, e fattole ſcorgere il pregiudicio della ſua buona, e troppo credula ſimplicità. Non v' hà dubbio, che per arrivare ad accorgerſene, abbiſognavi il cannocchiale, e la ſcorta di una ſoda filoſofia; altrimente l'intelletto di già preoccupato da falſe idee non può diſcernere, nè diſtinguere la virtù dall' ignoranza; e tanto più quanto che porta ſeco tutte le buone apparenze dell' altra. Ne meno può riflettere à ſucceſſi, ne è capace, che la ſperienza gli faccia conoſcere l'origine di tutto il male; perche è più potente la fede, che hà l'infermo col Medico, che non ſono le ferite de' ſuoi mal applicati rimedij; onde ella avendo dal di lei partito tutta la imaginazione, fà, che il miſero ſi dolga della propria natura, e non gli laſcia riconoſcere l'

omi-

omicidio. Se dunque la ſperienza non vale, nè la ragione è conoſciuta, come ſi potrà far comprendere la verità del queſito? tanto più che oltra vi ſono tante frodi da ſuperare, onde il Mondo vive abbagliato, e deluſo. Per arrivare al fine di ciò non v'è ſtrada più agevole quanto il diſaminare il modo del medicare delli uni, e degli altri; quali avvegnache abbiano la ſteſſa intenzione, che è di ſanare gli Infermi, nulladimeno per differentemente conghietturare le cagioni de' mali ſi valgano altresì de' mezi del tutto contrarij per ſuperargli. Quindi è, che ſoventi fiate gli uni giudicheranno profittevole il trar ſangue, quando agli altri, ſe foſſe facile l'aggiungerne, lo ſarebbono di buona voglia, e così quall'ora gli primi amminiſtrarebbono, per loro modo d'intendere, coſe rinfreſcanti, i ſecondi allo ſteſſo individuo ricettarebbono rimedj del tutto caloroſi. Da queſta contrarietà d'opinioni, e modi di medicare dirittamente appoſti n'è inſorta quella univerſal confuſione, che molti Infermi oltra l'eſſere oppreſſi dal male, hanno queſto di più, che

dubbiosi non sanno à qual partito piegare, nè di qual fatta de Medici servirsi; ond' è, che irrisoluti si abbandonano, e lasciano operare alla natura, e per mero timor di fallare si appigliano innocentemente al meglio; La maggior parte nientedimeno del volgo, nel qual numero parimente rinserransi quelli, quali tutto che abbiano avuto illustri natali, non sono però eglino usciti mai dalle tenebre dell' ignoranza, colla stessa confidenza ritorna, e vuol' essere medicata all' antica, facendole forza due ragioni, che hanno una grand' apparenza di verità. La prima è quella d'aversi pratticato così per il corso di molti secoli; e la seconda, l' essere alcuni stati medicati altre volte in tal guisa; onde parer loro pazzia voler fidare la propria vita all' isperienza de Medici moderni. Questi due argomenti, quanto più sembrano gagliardi all' Idiota, altresì riescono di niun valore appresso coloro, che hanno tutta la perspicacia dell' intelletto; peròche l'uso non canoniza le cose, nè queste saranno vere, nè migliori, perche si usano. Quante mai di esse

si

ſi ſono di già ſcoperte falſiſſime, il di cui eſſere, tutto dipendeva dalla ſola opinione, e della troppo facile crudulità degli Uomini. E politica, che molte di queſte il di cui abuſo ridonda in publico beneficio, ſi mantengono nella ſua buona credenza; ma niuna ragione vi hanno quelle, che ſono pregiudiciali alla commune ſalute; e Scipione Africano ſtimava più conſervare la vita di un ſolo Cittadino, che mandar a fil di ſpada molti nemici: Perciò i Romani avvegnache andaſſero di molto guardinghi, e circoſpetti prima d'introdurre nelle Città qualunque ſorte di profeſſione, in ſentendo però l'arte medica, che non aveva altro fine, che quello di ricuperare la ſalute agl' Infermi, luſingati dalle di lei promeſſe l'accolſero con tutti li voti; e ben preſto vi ſpalancarono le porte; mà la ſteſſa politica di riceverla fù quella ſteſſa, d'onde furono obbligati à ſcacciarla; poſciache appreſero à ſpeſe del proprio ſangue, e dall'infelice ſperienza de ſuoi Cittadini ciò, cui dovevano prevedere con la prudenza. Quindi fù, che col bandire gli Medici dalla

Città v'introduſſero la vera medicina, e divenne loro per ſeicento anni panacea quel ſalutevole eſilio, avendoſi in tal guiſa liberati da tutti gli abuſi dell' arte. (a) *Sicut populus Romanus ſexcenteſimo annum: neque ipſe in accipiendis artibus lentus; medicinæ verò etiam avidus, donec expertam damnavit.* Così Roma ciò che perdette di credito lo riaquiſtò con una sì ſaggia deliberazione, e cagionogli più lode la emenda, che biaſimo l'errore; perche un'inganno di buona apparenza è facile, che ſi inſinui nell'opinione de gli Uomini; ma introdotto egli è altrettanto malagevole, che venga riconoſciuto, e corretto. Queſta difficolta, cui hanno gli abuſi d'eſſere ſuperati appreſſo la plebe hà forza di ragione; appreſſo però gli Uomini dotti non ſerve che di argomento per provare la di lei poca prudenza, e debolezza dell' intelletto.

Quanto all' altra difeſa di eſſer ſtati medicati altre volte alla Galenica, & eſſere guariti; già nel primo diſcorſo hò à baſtanza dimoſtrato la fallacia della

(a) *Plin. lib.* 29.

la conseguenza, che ne deducono. Chi mai può sapere, che i rimedj amministrati sieno stati più tosto confacenti all' infermo, che contrarj? L' essere guarito non prova, che sieno stati buoni, perche anche coll' essere cattivi poteva succedere lo stesso. Le ferite non sono tutte mortali, nè ogni cattiva ricetta è valevole per uccidere: Guai al genere umano, se ad ogni medicina, ò cavata di sangue mal ordinata tutti avessero à morire: oh come spopolate rimarebbbero ben presto le Città. Per riparare un sì compassionevole eccidio la Providenza diede forza alla natura di qualsivoglia individuo per resistere non solo alle proprie indisposizioni, mà sovente anche al danno, cui può oltre reccare la ignoranza del Medico. Impercioche supponiamo, che la natura di un qualche individuo abbia da sè medesima tanto vigore, quanto basta per superare dodici gradi di male; e come che può accadere, figuriamoci, ch' egli venga sorpreso da una infermità, quale con tutto'l suo natural eccrescimento non possi avere, che sei gradi, cioè la me-

tà della forza, cui abbiamo supposto avere la di lui particolar complessione. Si chiami alla cura di quest' infermo un Medico, che ignorantemente gli prescriva rimedj affatto contrarij, sì che dopo la prima medicina aquisti il male un grado di forze di più; un' altro dopo il salasso, e così di mano in mano conforme alli mal replicati medicamenti vada egli aumentandosi fino ad avere, oltre alli suoi sei gradi, altri cinque, che in tutto veniranno ad essere undici gradi di forze, onde il povero infermo sarebbe ridotto alle ultime agonie; non v'hà dubbio però, che egli tuttavia sanarebbe, perche gli sarebbero rimaste forze ancora superiori à quelle della supposta malattìa. Guarito questo tale potrebbe dire, che sono state le medicine, e l' assistenza del Medico, onde abbia egli ricuperata la salute? A me pare, che si doverebbe asserire il contrario; e che non solo il Medico non gli hà procurato il sollievo, che anzi dal suo canto non è mancato di fargli miseramente perdere la vita.

Ecco dunque come possono essere

fallaci le sopramentovate ragioni,e così tanto meno inconcludente ogni altra, che potesse addursi in difesa de Medici Gaglienisti. Queste medesime, come molte altre di maggior forza venivano addotte dalla gente più letterata; ma come che questa è più capace di ravvisare la verità, così non è riuscito malagevole à professioni moderni il convincergli,ed obbligargli con la ragione à mutar parere,e fargli partiggiani delle nuove dottrine.

Se l'idiota avesse almeno questa fortuna di conoscere la debolezza del proprio intelletto,e che nelle cose,cui non capisce si rimettesse al giudicio degli Uomini più consumati ne studij, goderebbe l'istesso beneficio; però non avendo egli tal discretiva, così la propria ignoranza lo fà essere vie più restio, e più contumace nei suoi medesimi pregiudizj. Ma inoltriamoci un poco più nel nostro assunto, acciò con maggior evidenza si venga alla decisione del quesito. Egli hà da essere incontrastabile, che que' Medici saranno li migliori, che più intendono, e più conoscono la struttura dell' umano indivi-

dividuo; quelli, che ſanno rendere ragione del loro operare, che più appagano l'intelletto, e meglio di ogni altro avviſano i biſogni de poveri infermi con ſaper più àpropoſito ſomminiſtrarle ciò, cui ricerca il loro male, perche ben preſto riabbiano la bramata ſalute; niente di queſto può fare chi non è moderno: Dunque ſolo i Moderni ſaranno i veri Medici, & i più ſaggi miniſtri della natura: imperciò che per operare con ragione nell' arte medica, e curare gl' Infermi fà di meſtieri ſapere minutamente non ſolo il ſito, e la figura, mà altresì l' uſo di qualunque viſcera del corpo animato, come pure onde conſiſta l' armonia di queſto microcoſmo per indi conoſcere li ſconcerti, e poter ſcoprire da ſintomi e diverſi effetti de morbi le varie cagioni, che gli producono; poſcia l' attività de medicamenti, di cui vuole valerſi per ſuperargli. Chi può meglio tutto queſto comprendere del Medico moderno? mercèche egli viene aſſiſtito da tanti nuovi diſcoprimenti anatomici, dalle dimoſtrazioni di una ben fondata mecoanica, da tanti lumi della nuova

ſperimentale filoſofia, dall' efficacia de rimedi chimici, dall'uſo de perfettiſſimi microſcopij,con cui arriva ad iſpiare fino la figura delle menome particelle; onde compongonſi i miſti Senza l'aſſiſtenza di cotanto neceſſarie cognizioni, chi non vede, che egli è un medicare alla cieca, & il ſervirſi de tali Medici è un metter àriſchio la propria vita,ò un cercare più male, onde vorreſſimo liberarci. Reſti dunque determinato eſſer meglio, ò minor male, valerſi de Neoterici, che de ſemplici Galieniſti.

Io quì non mi eſtendò à voler maggiormente provocare con ragioni medicofiſiche una sì chiara verità; prima perche la gente più dotta ella è à baſtanza perſvaſa;e poſcia per eſſervi già alla luce tanti libri, co' quali reſtano confutate le antiche Teorie di queſt' arte. Procurerò bene di diſingannare cert'uni, a quali non può entrare nel cervello, come che il Mondo ſi poſſa per l'addietro eſſerſi sì follemente ingannato, avendo tenuto tanto in iſtima un metodo di medicare più toſto pregiudiciale, che ſalutevole alla umana

Repu-

Republica. Per accorgersi di un' inganno sì radicato fà egli d' uopo investigare ond' abbia preso l' origine, altrimenti giammaisi verrassi in chiaro di questo abuso. Egli è nato dall' ignoraza, dall' interesse, dalla malizia de' stessi professori; Questi vedendo, che per esser Medici basta aver il nome, e l'età, si sono perciò andati ideando un modo di medicare, che loro riuscisse il più agevole, che fosse il più utile, & il più apparente. Tale appunto è il metodo, che si prattica da Galienisti del nostro tempo, come abbiamo dimostrato nei passati ragionamenti, cui per farlo credere il migliore d' ogni altro accordaronsi di publicarsi seguaci degli antichi, valendosi della loro autorità per canonizare qualunque sua operazione; si sono valsi del rispetto dell' antichità per conciliarsi maggior credenza, e rendersi li popoli più confidenti. Conciosia cosa che da molti credesi, che nella fabrica degli Uomini di que' primi secoli abbiavi la natura posto più accuratezza, e maggior sollecitudine, cui vi ponga al presente; e quello, ch' è meno sospetto della loro imaginazione lo giudicano

par-

parzialità, nè si possono persvadere, che mai li posteri potessero quelli sopravanzare; e pure il veggiamo tuttodì più sensibilmente in tante altre scienze. Egli è ben vero, che le lettere, e la Filosofia anch' esse hanno avuto le loro vicende, e vi sono stati tempi, in cui hanno più, che in verun' altro fiorito, & in cui gli Uomini si sono di molto affaticati per inoltrarsi nelle naturali speculazioni; come altri, ne i quali hà trionfato l'ignoranza,& esse pochissimo furono coltivate: non per questo però eglino hanno mutato organizazione, nè s' hà bastardita la razza;avendosi solo variata la volontà, e l'inclinazione ò per essere diversamente educati, ò per aver cambiate influenze,& aspetti le Stelle. Laonde voglio credere, che anche ne' secoli trasandati vi siano stati Soggetti di grandissima virtù, le di cui vere dottrine sieno state ò perse, ò corrotte, e che il Tempo,come dice il gran Baccone di Verulamio, a guisa di fiume abbiaci solamente à seconda de' secoli trasferito le cose più lievi, e siansi affondate, e sommerse le più sode, e massiccie. Così appunto egli

egli sembra essere accaduto à nostri Galienisti, quali tutto che vantansi seguaci del grande Ippocrate citandone tratto tratto Aforismi, in osservando però all' infelice esito delle loro cure, & al differente modo di medicare, sono eglino tanto lontani, & opposti, come le tenebre al meriggio, non avendo d'Ippocratico altro che il nome, e tutta la sostanza de' veri Ippocrati Imperciòche vantarsi discepoli di un sì grand' Uomo è stato un puro artificio per guadagnare quel credito, che per altro sarebbe stato loro malagevole il poter conseguire.

Per il contrario i Moderni, à quali fù sempre *Amicus Socrates, amicus Plato sed magis amica veritas*, non avendo altro scopo, ed antesignano, che una ragione convalidata dalla sperienza, e che perciò le di loro dottrine non possono essere in tutto uniformi alle antiche; con tutto ciò eglino di gran lunga si accostano più al metodo pratticato da Ippocrate: Posciache il medicare alla moderna consiste tutto in procurare di mantener in forza la natura, e soccorrerla à proposito co' rimedj, quall' ora da sè sola non e valevole

vole à superare le malattie, come vuole il sopramentovato grand' Uomo, il medicar di quelli, che cotanto si vantano di lui seguaci non istà, che in levarle da bel principio le forze con replicati purganti, e salassi; poscia da questi infievolita soccorrerla con certi cordiali, che non hanno in sè stessi altra virtù, che quella di far guadagnar gli Speziali; col prezzo delle gemme, e dell'Oro fanno riputazione alla cura; perche il volgo crede tanto più efficace il rimedio, quanto egli è più dispendioso. In somma pare, che questi abbiano solo avuto à cuore il cercare tutta l'apparenza dell' arte, e non l'arte medesima; parere di fare gran cose colla copia, e preziosità de medicamenti, preoccupare con tutta la ippocrisia della sollecitudine la mente degli Uomini, e rendersi schiava la commune credenza, impiegando tutto lo studio in medicar l'opinione, e non il male. Nè quà consiste tutta l'arte, e tutto il male de Galienisti; poiche per farsi credere diligentissimi propugnatori de morbi, e per rendere più sensibile la loro medicina si prevalgano

del ferro, e del fuoco; sapendo eglino, che l'idiota crede altresì migliori quei Medici, quali senza veruna compassione scorticano, e martirizano gli ammalati; anzi quanto più ad essi moltiplicano le ferite, vie più ne riportano maggior applauso; sicuri, che se anche muojono gl' infelici, resterà alli parenti questa consolazione d'aver loro fatto tutto il possibile, & impiegato tutto l'arsenale della facoltà medica per sovvenirgli, ò pure se sanano, ridonderà tanto più in sua lode; mercèche quella salute, che sovente è opera della robustezza della natura, vien' attribuita alle operazioni del Medico, ancorche molte di esse sieno state più nocevoli, che confacenti agl' infermi. Laonde non poteva Alfonso Lopez Medico di Carlo V. con frase più significante descrivere un sì fatto modo di medicare di cotesta razza de Medici, che quì pure è bene ripeterla (a) *isti enim, vel in levissimis affectibus, suos infirmos supplicijs infinitis injustè puniunt. Dieta exquisitissima necant, pharmacis molestissimis*

(a) *in prognost. Hyppocr.*

ſimis replent, crudelibus cucurbitis, & urunt, & ſecant, aliaque multa patrant, quæ capere memoria eſt impoſſibile. Et quod nobis indignationem magis movet, ab errore, crimineque mercedem accipiunt, ac punitionis loco præmia non exigua capeſcunt; laudantur, quod auxilijs multis adverſùs morbos pugnaverint, & ſanitatem attulerint, quam natura attulit ſola, etiam ipſis repugnantibus; nam quæ fortis eſt non modò affectiones leves ſanat, ſed etiam errores inertium Medicorum corrigit. Ma volete vedere, che tutta l'arte di coſtoro conſiſte in inganni? fatte rifleſſo all' ordinario metodo pratticato da queſti falſi ſeguaci degli Antichi, & oſſervate al bel principio della cura di qualſivoglia infermo, ſubito preſcrivergli una medicina da eſſi chiamato minorativo, e da moderni rovina ſtomaco, e queſta con intenzione di nettargli le prime ſtrade. Veramente ſe ſi bada alle buone intenzioni, che hanno, e per appunto ſuccedeſſe quello, cui eſſi ſognano, gl' infermi potrebbero ſtare di buona voglia, perche in brieve tempo ricuperarebbono la perduta loro ſalute; però come che non conoſcono nè la ſtruttura

del corpo umano, nè le forze dei medicamenti, così fà, che sovente accada al roverscio di quanto promettono; Imperciòche onde mai hanno appreso, che le medicine abbiano sempre questa proprietà di nettare ? E facile darlo ad intendere à quelli, che non sono del mestiere; perche veggiendone uscire gli escrementi vie più si confermano in tale credenza; anzi quanto è maggiore l'operazione giudicano altresì confacente la medicina, e che abbia loro meglio nettato il corpo. Essi non sanno, che li purganti abbiano forza di convertire li buoni sughi in cattivi, gli umori sani in materia fezzosa, e che tuttociò, cui incontrano sì nello stomaco, come nel lungo condotto degl'intestini poter eglino corrompere, e farlo di pessima condizione; che se lo potessero arrivare à comprendere, mi fò a credere, che non sarebbono cotanto zotici in lasciarsi persvadere con tanta facilità ad ingojarne. Laonde, acciò che vengano in questo conoscimento, voglio che la stessa sperienza ne sia maestra, & una ragion naturale loro chiaramente il dimostri. Vn'individuo, perche

che si conservi sano sà di mestieri, che i di lui umori mai sempre si mantenghino di tal bontà, e fluidezza, quale appunto ricercasi per conservare quell' armonia, onde dipende tutta l'umana salute; per altro è egli impossibile, che si porti bene, e sia ripieno de sughi cattivi, e fecciosi. Ora con somigliante divisamentosi venga alla seguente sperienza; prendasi qualsivoglia purgante medicamento, e quello stesso nella medesima forma, e quantità si amministri à due individui, uno de'quali sia egli perfettamente sano, e l'altro ammalato, ed osserveraffi uscire copia de fecci da entrambi; che se per sorte accadesse, che fosse più copiosa la evacuazione dell' infermo che del sano, ciò dovrebbe crederfi avvenire non perche la medicina non avesse esercitato del pàri tutta la sua forza sì nell'uno, che nell' altro; mà perche la natura del sano ritrovandosi più vigorosa di quella dell' ammalato in resistere alle violenze del purgante, perciò farebbe ella maggior operazione in questo, che in quello. Se così è, chi non scorge tanto essere lontano, che gli medicamenti nettano il corpo, quan-

to che maggiormente lo imbrattano; posciache è egli fuori di ogni dubbio, che se prima nel sano vi fossero stati que' tanti escrementi, che escono dopo presa la purga, quell' individuo non avrebbe fino all'ora goduto una intiera salute, dunque bisogna inferire, che quelli da essa siano stati prodotti, e che prima non vi erano. Questa è la cagione della debolezza, e malattie, che sopravengono à coloro, ch'essendo eglino sani per star meglio si purgano; peròche corrompendosi dalla malizia del purgante gli umori buoni, non possono à meno quelli individui di risentirsene, e perdere nonnulla di forze, venendo loro contaminata parte del chilo, e quei sughi onde dipende il risarcimento delle cotidiane perdite del sangue, e consumazione delli spiriti. Questa verità fù pure conosciuta dagli antichi, cioè da Asclepiade, e dal medesimo Ippocrate, come si vede ne suoi Aforismi. (a) *Sana habentes corpora, dum medicamentis purgantur, citò exolvuntur: itemque qui pravo utuntur cibo*; volendo inferi-

(a) *Aforis. 36. sect. 2.*

ferire, ch' eguale nocimento apportano gli medicamenti purganti, che i cibi di cattiva sostanza; essendo lo stesso aver de cattivi sughi nel corpo, come rendergli tali con l'arte medica, se sono buoni.

Veduto dunque, che le medicine fanno del male à sani, resta solo che veggiamo, se possono far del bene alli infermi; s'elleno avessero questa discretiva di purgare solamente i cattivi umori, e lasciar stare i buoni, sarebbero sempre profitevoli; però come che non hanno questo giudicio di separar il buono dal cattivo, così sovente loro riescono perniciose; anzi se abbiamo dimostrato nuocere à quelli, che godono una perfetta salute, tanto maggior danno reccaranno à gli infieboliti dalle malattie. Con tutto ciò alcune volte benche di rado possono i purganti essere confacenti ne i principij de i mali, discretamente lo avvisa il grand' Ippocrate. (*a*) *Raró in principijs medicamentis uti oportet: atque hoc cum magna præmeditatione faciendum*, insegnando in oltre,

 che

(a) *Aforis. 24. prim. 5.*

che ancor' in tal occasione debba il Medico pensarvi bene prima d'amministrar all' infermo alcuna medicina. Si facciano adesso avanti tutti coloro, che cotanto si milantano osservatori degli Antichi, e delle loro Dottrine, e mi dicano per vita loro le ragioni di ricettare al principio di qualsivoglia indisposizione le loro medicine purganti. Quella di nettare le prime strade, già ve l'hò dimostrata vanissima, e contraria non solo all'autorità degli antichi, ma eziandio alla ragione naturale, & alla sperienza. Ve ne hanno un' altra, cui pensano essere incontrastabile, ed è, che i purganti, che ora si usano, non furono à quei primi tempi conosciuti, quali per essere semplici lenienti si possono francamente prescrivere ad ogni infermo. Al che primieramente rispondo essere falsissima la conseguenza, che ne deducono, cioè, perche non furono all' ora conosciuti, indi si abbiano da ordinare; volendo Ippocrate, e la Ragione non doversi amministrare alcun rimedio, quale abbia forza di purgare. *Medicamenta purgatoria dare non oportet*, & egli

(a) *Hippocr. de medic. purgant.*

egli parla in generale di tutte quelle cose, che possono movere il corpo, non solo de medicamenti, ma ancora delli stessi cibi, che possono fare lo stesso col soverchio uso, come avvisa nello stesso libro. *Quare fieri non potest, ut quis medicamentis confisus, ea temerè exhibeat: Nam, & cibo nos alentes medicamenta esse putandum est; si quidem qui modum excedunt purgantur velut à sinceris medicamentis.* Le ragioni poi di non aversi à ricettare nel principio de mali con rimedj purganti, sono moltissime. Primo, perche la natura non hà sempre questa necessità di purgarsi; Secondo, perche nel principio gli umori, come pur' essi dicono, non sono concotti. Terzo, perche si confondono, ò si perturbano le buone intenzioni della natura, poscia per paura di non sconcertarle lo stomaco, nausearle l'appetito, e farlo perdere le forze, sì che non possa resistere alle violenze del male; per fine per tanti altri danni, cui possono apportare le medicine, che tutti à noi non sono noti, e per cui sovente in vece di menomare le malattie, vie più accrescono, e si fanno pericolose.

Veg-

Veggio, che alcuni potranno addurre la presente difficoltà; tanto che dunque à poveri Infermi resi stitici parte dal calore febrile, parte dallo star in letto, non si avrà da prescrivere alcun rimedio, che abbia forza da sollevargli da quelli escrementi, che cotidianamente ingeneransi nelli intestini? Ippocrate prevedendo à ciò, ed à bisogni della natura raccorda l'uso de cristieri, non perchè questi sieno sempre salutevoli, ma perche possono reccare minor male, ed essere manco pericolosi. (a) *Verùm si alicui opus fuerit infusum per clysterem, adhibere potes, hoc enim minoris periculi est.* Tanto che dunque, s'egli aveva scrupulo fino ad ordinare un picciolo lavativo, quanto più si avrebbe guardato dal ricettare la Cassia, il Siropo rosato, e tutti gli altri dello stesso genere ad esso ignoti. La onde insegnano le antiche dottrine, che nel principio de mali si debbano astenere gli Medici da che che sia purgante, quando la materia morbosa non sovrabondi, la qual cosa di rado accade.

(a) Ni-

(a) *lib. citat.*

(a) *Nisi materia surgeat, plerumque autem non turget.* Conciosia che solamente all' ora possono essere giovevoli le medicine, quall' hora nello stomaco ritrovasi quantità di materia indigesta, cui la natura non potendo ben digestire, vuol' essere ben sollevata da quel peso, ond' ella rimane oppressa. Però nel principio di qualsivoglia infermità prescrivere gli stessi purganti, questo non è rimediare al male, ma bensì accrescerlo, cagionando maggior disordine alla natura con metterle vie più in isconcio gli umori, con divertirla dalle sue crisi, e confonderla ne i suoi disegni. Dal non essere ben' intese somiglianti dottrine vengono inferiti da Galienisti due gravissimi pregiudizj alli Infermi. Il primo si è, che quall'or abbisogna purgar nel principio, essi prescrivono cotesti loro minorativi, che non avendo tanta forza, quanto ricercasi per sollevar la natura dalla copia de sughi peccanti, quindi è, che le accrescono la confusione, e lo sconcerto senza recarle alcun sollievo: Il secondo pre-

(a) *Aforis.* 22. *prim.* 5.

pregiudizio è, che purgano, quando non v' hà necessità di purgare. Di questi due falli se ne avvidde il Cardano commentando gli Aforismi d'Ippocrate; *Medici nostri temporis in utroque præcepto aberrarunt: nam, & in non turgente materia purgant, & in turgente aluum solum lenientes, etiam purgantes occidunt ægros; causa quod medici tam sæpè aberrent ab hoc scopo, & quod dum sunt juvenes, verentur, si non purgent, ne pro imperitis habeantur.* Di più ne rende la ragione dell'origine di questo abuso, perche eglino essendo giovini parte temendo di esser tenuti per ignoranti, caso non facciano purgare gli infermi, alla maggior parte de quali sembra d'essere mal medicati, qual' or non vengono ben fatti andare di corpo; parte ingannati da qualche apparente ragione continuano, e si assuefanno nel medesimo errore. Quinci ne avviene, che fatti vecchi medicano nella stessa guisa, che facevano ne i primi anni; e la prattica di lungo tempo, e la loro età avanzata non hanno per altro servito, che à rendergli più ostinati ne suoi errori; mà non à medicare con più sicurezza;

anzi

anzi divengono talmente ciechi in tal abuso, che se porta l'occasione praticano seco stessi il medesimo, e con gli suoi più cari. *Plures tamen Medici sequentes consvetudinem à juventute contractam in errore perseverant; adeò, ut etiam se, suosque si casus se offerat, ut frequenter accidisse vidi, perimant, Plurimum ergo debemus huic aforismo; quandoquidem, vel cum ipso adhuc adeò malè audiant Medici, ut dicere soleant, Medicos plures occidere quam sanare. Quod si hic obex non esset haud dubito, quemadmodum Romani fecerunt urbes ejecturas esse Medicos Publico Decreto.*

Da tutte le sopradette ragioni, & autorità dobbiamo saggiamente inferire, che qualunque benche minimo purgante, se non amministrato con tutte quelle cautele, e necessarie indicazioni, cui prescrisse Ippocrate, e vuole la Ragione, può far tracollare l'Infermo, & incrudelire vie più le malattie. La stessa Cassia, che appresso cotesta sorte de Medici si tiene per la più benigna medicina, hò veduto sovente cagionare sconcerti grandissimi, e pre-

(a) *ibid.*

e precipizi agli ammalati di modo che non mi hà recato ſtupore quel paſſo del Libavio, in cui facendo menzione della Caſſia, aſſeriſce aver egli ſcoperto tutti gli ſegni di veleno in alcuni,che avevano preſo ſimile medicamento. *Memini non defuiſſe, qui Caſſia ſumpta omnia pateretur quæ illi, qui venenum hauſerunt.* Con tutto ciò tanta è la confidenza, che hanno i Galieniſti nel ſuo rancido metodo di medicare; che ne anco dell'eſito infelice accorgonſi del loro inganno mercè che, ſe gl' infermi doppo la purgagione ſi querelano per indi ſentirſi accreſciuto il male, gli aquietano animandogli col dire, ch' egli è buon ſegno, cioè di eſſerſi il rimedio incontrato, e venuto alle mani con gli umori peccanti, che ſtavano naſcoſti; onde la natura non poteva à meno di non alterarſi, e cagionare maggior tumulto: E così con queſte, & altre apparenti ſimilitudini dano loro ad intendere il male per bene, e vendono loro per balſamo le ferite. Ora ſaprei pur volontieri, come poſſa eſſere buon ſegno, quando doppo l'effetto de' medicamenti accreſce il male; ſe eſſi hanno

no questa proprietà di nuocere, per che tante fiate quall' or' accade esser eglino amministrati à proposito, ne sente tosto sollievo l'infermo? onde s'è vero quell' assioma del Peripato, che *Contrariorum eadem est ratio, & disciplina*; dovrassi inferire, s'egli è buon segno, quando fanno del male, al contrario dovrà essere cattivo, quando fanno del bene? Dalla falsità di questa vera, e necessaria conseguenza io ne deduco questo Dilemma, ò che bisogna, che abbia una gran forza nella fantasia de gli Uomini somigliante inganno, ò che sia molto grande la loro cecità; mentre ne anche la più sensibile sperienza è valevole à rendergli avveduti. Vogliono pure la Ragione, e molti Aforismi d'Ippocrate, che le malattie abbiano amenomare immediatamente dopo l'operazione del medicamento; posciache ò è vero, che il rimedio hà fatto uscir fuori la materia peccante, ò hà corrotti, e rivolti gli umori buoni in cattive sostanze: s'egli è vero il primo, cioè menomata la cagione del male in copia, dovrebbe l'Infermo sentirsi sollevato. Se poscia è vero il secondo è

di

di neceeſſità, che ſia maggiore la malattia, e per conſeguenza la medicina ſia ſtata malamente amminiſtrata. *Si qualia purgentur qualia purgari oportet, confert, & ægri leviter ferunt, ſin minus, è contra*, ò pure come dice nel libro *De Arte. Quæ profuerunt, ob rectum uſum profuerunt. Quæ verò nocuerunt, ob id quod non rectè uſurpata ſunt, nocuerunt.*

Con un' altro inganno procurano queſti Medici di conſolare i doppiamente infelici Infermi, perche quanto maggiore è il nocimento recato, pretendono altresì aver loro fatto maggior beneficio, dando loro ad intendere,che quanto più copioſa è ſtata la evacuazione, eſſere ſtata altrettanto migliore la medicina; e così con un ben puramente fantaſtico ſi ſchermiſcono dalle cenſure, e ſopiſcono ogni querela; onde i miſeri infermi dalla propria ſimplicità, e poca avvedutezza ſono coſtretti à ſopportare con pazienza gli aumenti male, e ricevere un danno preſente per caparra di un ben futuro imaginario. Si ride un' un ore Moderno, che Ippocrate ci venga à vendere per oracoli certi aforiſmi, come il

il teſte mentovato, che non v'hà femminuccia, à cui non ſiano noti. E chi non sà, dice egli, che ſe il Medico farà evacuare quelli umori, cui per appunto fà d' uopo purgare, ridonderà in ſollievo dell' Infermo, che è lo ſteſſo che dire, *Remota cauſa removeri debet effectus.* Non v'ha alcun dubbio, che à prima viſta ſembra egli ridicolo, e ſuperfluo il ſovracitato aforiſmo; Però, ſe vi rifletteremo bene, verremo in cognizione della ſua importanza, ed io credo beniſſimo, che Ippocrate lo abbia fatto con accortezza, e non ſolo annoverato frà primi, ma eziandiò replicato più volte a confuſione di tal fatta de Medici detti con giuſtizia Purgoni, quali un minimo prò, anzi con viſibile pregiudicio delli ammalati purgano, e ripurgano; acciò non abbiano difeſa errori sì frequenti, e s'accorga l'infermo, che la medicina gli è ſtata malamente preſcritta qualunque volta dopo non ſente beneficio ſenſibile, ed impari almeno à ſpeſe della propria ſalute à guardarſi da queſta ſchiatta de Galieniſti. Avviſa in oltre, che non deeſi miſurare la bontà de purganti

N colla

colla copia degli escrementi, cui fanno uscire, ma bensì dedurre dalla qualità, & immediata conferenza (a) *De jectiones non multitudine sunt æstimandæ, sed si talia deijciantur, qualia conveniunt, & ægri facilè ferant.* Trè avvertenze vuole Ippocrate, che abbia il Medico, se hà da essere conferente la medicina, cioè, che osservi il tempo, la qualità degli umori, & il luogo per dove si debbano purgare; e come che nel principio de mali, come abbiamo detto, di rado convengono i purganti per esser all' ora tutti gli umori in confusione; perciò deesi aspettare, che la natura abbia prima fatto le sue separazioni, e poscia, che s'abbia attenzione al luogo, per dove ella inclina scacciargli. Qual Dottrina tutta si contiene in questi due aforismi. (b) *Concocta medicari oportet. Et quò natura vergit eò ducere.* In queste poche parole consiste tutta l'arte del medicare, nè verun' altra setta de Medici opera più sovente al contrario di quella, che milantasi più osservatrice de' precetti Ippocratici. Imperoche molti di essa volen-

(a) *Aforis.* 23. *p.* 5. (b) *Aforis.* 21. 22. *p.* 5

volendo fare i pedanti alla saggia natura, non rammentandosi d'esser eglino che semplici suoi ministri, & essa essere la sola medicatrice de morbi; nel tempo che tenta di far sudare l' Infermo, questi, ò con catartici, ò con rimedj contrarij dirittamente si appongono à suoi disegni; onde ne avviene che le malattie divengono contumaci, e vie più inferociscono contro l'oppresso individuo. (a) *Natura enim repugnante irrita omnia fiunt.* Se dunque il Medico, come vuole la loro scuola, è puro ministro della natura, hà egli da fargli sempre il Dottore, ed obbligarla suo mal grado ora à fare un moto, & ora un' altro, e perturbarle ignorantemente le di lei salutevoli determinazioni? Essa non hà d'uopo in tutti i malori d'ajuto; molti ve ne sono, cui da per sè sola può superare. Posciache, se il male, come ben lo definisce un Moderno, altro non è, che uno sforzo, con cui la natura tenta di abbattere le di lui cagioni, e scacciare da dosso agl'Infermi per strade, che

(a) *Hyppocr.*

di umori, così l'efficacia de i rimedj, lo che non aggiunge di armonia, lo accresce di confusione; nè quì v' hà luogo quell' assioma di Cornelio Celso, che sia meglio amministrare alcuna cosa benche incerta, che niente. *Melius est anceps experiri remedium, quàm nullum*; perche questo deve intendersi come vuole l'Auttore, solo in que' mali, a quali nulla facendo sono sicuramente mortali, non però in quelli, che naturalmente possono piegare verso la salute dell' individuo; e se in quelli è prudenza tentare un rimedio dubbioso non avendo niente che perdere, altresì in questi è pazzia, potendosi porre in pericolo la vita, ch' è il tutto.

Abbiamo fin' ora osservato, come che andava guardingo Ippocrate nel principio de mali prima di venire all' amministrazione di qualche rimedio, & al contrario la facilità di coloro, che tanto si vantano di lui seguaci; Resta solo, che ci avanziamo nella cura delle Infermità per iscoprire la discrepanza, che passa infrà il metodo presentemente pratticato da i nostri Purgoni, e quello, cui pratticavano

gli Antichi. Questi nell' aumento, e vigore delle malattie si astenevano da qualsivoglia medicamento, e lasciavano tutta la briga alla natura; non badando, che alle sole regole della Dieta. (a) *Cum morbi consistunt, ac vigent, melius est quietem habere.* I nostri Purgoni prescritto il loro minorativo passano all'uso di certi beveraggi, da essi chiamati Siropi, e questi colla intenzione di preparare gli umori, che per ciò gli amministrano su'l bel mattino, acciò vadino dando la rassegna à medesimi; perche poscia fattane la scielta de i peccanti, scacciargli fuori con nuove medicine dal corpo. Così se la soprano è se la discorrono, e tutto questo per fare, ò per parere di far sempre qualche cosa; non essendo politica della lor' arte visitar un' infermo, e non lasciargli di volta in volta il suo *Recipe*. Quivi non rammento tutta la serie de medicamenti solita à prescriversi da Galienisti, perche al pagarsi dello Speziale bastantemente si fà conoscere, che sovente è maggior il dolore della spesa, che

(a). *Aforism.* 29. 2. *sect.*

che quello della malattia. La ragione dello aſtenerſi Ippocrate da purganti, ed altra ſorte di medicine nell'aumento, e ſtato de morbi,era per timore di non diſturbare la natura, acciò aveſſe luogo di perfezionare le ſue criſi;perche riuſcendo elleno perfette, veniva à riſparmiare di amminiſtrarle medicamenti anche nella ſteſſa declinazione, come ſi vede da queſto Aforiſmo. (*a*) *Quæ judicantur, & judicata ſunt integrè, nequè movere, nequè novare aliquid ſive medicamentis, ſive aliter imitando, ſed ſinere oportet.* O pure ſe non vedeva alcun moto critico, ne declinare il male; laſciava egli paſſare il decimo quarto, ordinario termine de mali acuti, e poſcia tentava con qualche catarſico di ſtimolar la natura à ſcaricarſi da quei cattivi umori ond' ella foſſe oppreſſa. (*b*) *Medicamenta purgatoria dare non oportet donec remiſerit febris, ſin minus ſaltem non intrà quatuordecim dies.* Tanto che, quì può alcuno ſoggiungere, ſe Ippocrate nel principio de mali di rado amminiſtrava medicamenti; Mai nel vigore,

(a) *Aforiſm. 20. p. ſett.* (b) *De medic. purg.*

& aumento de' medesimi; Lo stesso
pratticava nella declinazione, quall'
ora terminavano con le sue buone cri-
si, dunque nella maggior parte del-
le infermita, e specialmente delle fe-
bri era semplice osservatore della na-
tura, & ella la medicatrice, e non es-
so lui. Chi ne dubita di ciò? Non lo
confessa forse Egli in tanti luoghi. *Na-
turam morborum esse medicatricem*? Pos-
ciache quando essa fà bene il di lei
ufficio, ed hà forze superiori à quelle
del male, in tali occasioni non hà ve-
run bisogno d'ajuto estrinseco, & è sa-
lutevole medicina, com' egli dice nel
libro *De Articulis*, non riccettare cosa
alcuna. *Bonum medicamentum aliquandò
est, nullum adhibere medicamentum.* Quall'
ora poi il male è gagliardo, in due
maniere può il Medico sovvenire la
stessa natura; ò con mantenerla in
forze somministrandole cibo, ò tali
medicamenti, onde possa aquistare, ò
almeno non perderne: O pure me-
nomare le forze del male, ò con vuo-
tarne il superfluo delli umori, ò col
correggerne la cattiva qualità: Che
perciò Ippocrate con due parole des-
cris-

criſſe tutta l'Arte medica. *Medicina enim nihil aliud eſt niſi adpoſitio, & ablatio*; Ma perche è più facile ſaper mantenere le forze della natura, che ſaper acconciamente minorare quelle del male; così li più eccellenti Medici, che hà avuto il Mondo, ſono ſtati quelli, che con ſemplici Elixirij, e Panacee hanno procurato di confortarla. E la ragione ſi è, perche quall' or eſſa hà più forze, che non hanno gli ſteſſi malori, potrà parimente ſuperargli, e fare tutte quelle operazioni, cui dubbioſamente può far l'arte: Quindi è, che alle occorrenze sà ſudare, urinare, purgarſi, e fare molti altri movimenti, da Medici chiamati Critici, e giudicatorij delle infermità. Non così però la intendono gli Galieniſti, mercèche vogliono eſſi purgare, e ripurgare, nè laſciare l'infermo, ancor che la natura abbia fatto una buona criſi, & egli ſtia bene, ſe prima non gli preſcrivono l'ultima medicina, e queſta con la intenzione, come eſſi dicono, di dargli una riſentata; come ſe aveſſero fatto bucata del di lui ſtomaco, & inteſtini, che perciò vi ſia il biſogno di
riſ-

risciaquargli. Con queste dozinali, ed apparenti similitudini si hanno talmente cattivato la credenza delli Uomini, che loro sembra essere medicati al roverscio quall'ora vengono medicati altrimenti; nè si accorgono dalla sussequente debolezza, e lunga convalescenza, e dalle nuove ricadute del danno, che loro apporta questo falso modo di medicare all'antica. I moderni per lo contrario, come che si fidano più della natura, che della medica facoltà, così più si astengono da cotesto sì nocevole abuso di sempre purgare, e senza una molto ben conosciuta necessità vengono all'amministrazione di sì fatti medicamenti; ond'è che eglino senza vantarsi seguaci d'Ippocrate, ammaestrati dalla sola ragione, & esperienza si accostano molto più d'appresso all'antica norma di medicare.

Gli stessi abusi, cui hanno i Galienisti nel purgare, pratticano nel trar sangue essendo del pari Sanguinarij, che Purgoni. Nel loro metodo, quale non è altro che un'Abecedario di ordinazioni, cioè oggi far una cosa, dimani

mani un' altra, e così di mano in mano in tutte quasi le infermità, vi si annoverano parimente le sue cavate di Sangue, principiando con i Salassi, proseguendo con le Sanguisughe, terminando con le sue ventose. Vero è, che il tutto applicano con varie buone intenzioni, se poi l'esito riesce al contrario, come il più delle volte suol' avvenire, mai la colpa è del crudele rimedio, ma bensì, ò del male troppo contumace, ò dell' infermo troppo disordinato, e come disse Plinio (a) *Quin imò transit in convitium, & intemperantia culpatur, ultroque qui periere arguuntur.* Li veri moderni tutto all' opposto rare volte si servono di cotesta barbara medicina, che anzi eglino giudicano la cavata di Sangue per un pezzo di omicidio, e perciò se ne astengono più, che sia possibile; prescrivendo altri rimedj più confacevoli, mediante i quali più presto, e con maggior sicurezza sanano le istesse infermità. Molte sono le ragioni, cui questi adducono contro la missione del San-

(a) *lib. 29.*

Sangue, come si possono diffusamente vedere nelli pareri di Lionardo di Copoa, in Luca Porzio Romano, in Iacopo Silvio Batavo, che io quì non apporto; perche voglio lasciar à parte tutte le mediche conghietture, e valermi di una sola ragione, quale, se mal non indovino, parmi senza risposta, per dipendere dalla medesima sperienza. Egli è certissimo, come avvisano le Storie, che Crisippo Erasistrato, l'Elmonte, & altri moltissimi sì antichi, come moderni, Medici di gloriosissima fama per tutto il corso della loro vita hanno medicato, e sanato mali d'ogni genere senza cavare una menoma goccia di Sangue; dunque la cavata di sangue non è necessaria per medicare le infermità: se non è necessaria, dunque superflua, ma ella è anche pericolosa; perche col sangue sempre uscisce porzione di quei Spiriti, che sono gli unici conservatori della vita umana: E questo danno egli è certo, la dove il bene, cui tal volta può inferire, ò imaginario, ò casuale. Con tutto ciò anche gli Galienisti hanno un'altro fortissimo argo-

gomento in contrario qual' è il loro Achille; & è che la natura molte volte da sè medesima fà uscire del Sangue agl'Infermi, e guariscono; onde il Medico, che deve imitar la natura, ancor' esso deve cavar Sangue. Per verità, che questa ragione à prima vista sembra di gran forma; ma pensandovi bene, tanto è lontano, che sij favorevole alla missione del Sangue, che anzi ella è contraria. Imperciocche qual' è quel Galienista, che sappia così bene imitar la natura, cioè che conosca in quali mali, il quando, il luogo, la quantità, e tante altre circostanze, cui questa fà, quall' ora vuole far uscire dal Sangue à prò de poveri infermi? Se dunque non vi è alcuno, quale possa saper queste cose, egli è dunque impossibile, che si sappia imitar la natura: Oltre di che per inferire doversi imitar la natura nel Segnare, per vedere, che ancor' essa si serve di tal rimedio, farebbe d'uopo, che tutte le volte; nelle quali essa il prattica, si vedessero à sanar gli infermi; ma se si osserva non ostante ciò, molti di essi morire, come dunque si deve imitar

la

la natura in una cosa, di cui non si può aver sicurezza, ch'ella sia profittevole? Di più veggiamo, che essa rare volte prattica questo rimedio, & in queste ne anche in tutte si scorge salutevole. Come dunque li Signori Galienisti hanno tanto coraggio di abusarsene con tanta frequenza? Non è egli manifesto, che questo non è un' imitar la natura, ma un voler medicar di loro capriccio senza una ragione imaginabile. Nulla di meno essi soggiungono, che cavano Sangue per rinfrescare; saprei pur volontieri con che razza di filosofia conghietturano, che il Sangue si rinfreschi col cavarlo, e poscia come sanno, che sia confacevole il rinfrescarlo: perche se ciò fosse sarebbe meglio per quelli, che vogliono essi medicare in tal guisa, fargli giacere in una brenta piena d'aqua fresca, che così con maggior facilità otterebbero la loro frigida intenzione. Moltissime altre ragioni vi sarebbono contrarie alla missione del Sangue; però, come che queste si possono vedere nelli sopramentovati Autori, a bella posta le tralascio, contento solo di aver
di-

dimostrato valersi la natura di rado di questo rimedio, che perciò Ippocrate ancora faceva lo stesso. Onde avvegna che i Moderni mai segnassero, si dovrebbe nulla di meno giudicare essi meglio imitare la natura, e medicare più alla Ippocratica delli stessi Galienisti; poscia che osserviamo, che in cento volte, che questi ora cavano Sangue, Ippocrate, come si scopre dalli di lui scritti, non ne cavarebbe ne anco dieci, & à questo numero più da presso stà il nulla, che il cento. Sicche abbiamo veduto li buoni Purgoni sì nel purgare, come nel trare Sangue essere lontanissimi dalli insegnamenti delli antichi, e non per altro eglino si vantano loro seguaci, che per conciliarsi in tal modo più credito appresso il Volgo. Se così è, Infermi state lontani da cotesta razza di Sanguisughe, e qual ora vi si approssimassero al letto scacciategli con quelle parole del Salmista (a) *Viri sanguinum declinate à me.* che in tal maniera facendo, ricuperarete più presto la perduta salute.

Lun-

(a) *Psal.* 138. 19.

Lungo sarebbe il discorso, s'io quì volessi esaminare ad una ad una tutte le cose, che questi Medici Dommatici, irragionevolmente prescrivono per medicare una sola infermità, quasi come che non sono tanto perniciose, come la cavata di Sangue, e le purganti medicine, così tralascio di parlarne: tanto più, che ogni uno può agevolmente accorgersi; & argumentare dall'abuso di queste quello può essere di qualunque altra. Non di meno però ve ne è una, che per la di lei impertinenza non si può lasciare sotto silenzio, E questa è la crudele invenzione de' Vescicanti, co' quali tuttodì martirizano gli poveri Infermi; poiche se il male non è bastante per tormentargli, lo facciano questi: Con tutto ciò sarebbe ancora lodevole l'uso de medesimi, quall' ora si scorgesse reccargli qualche sensibile beneficio; come all'incontro sensibile, e pur troppo visibile è il danno, cui loro apportano. Veramente il rimedio non può avere più bella apparenza d'essere profittevole, mercèche osservasi uscire per mezo di essi tanto marciume, che

non

non si può à meno di credere, che ciò non ridondi in sollievo dell' oppressa natura. Nulla di meno egli è un' inganno di vista; perche quella materia corrotta, e guasta, che si ritrova sopra della piaga fatta da vescicanti, dentro non è tale, quale fuora de vasi si fà a divedere; essendo ella una porzione di quei ottimi sughi, cui la provida natura filtra per tante viscere per alimentare l'umano individuo. Ora chi non vede, che se questi sughi circolano per tutto il corpo in qualunque parte di esso, se ne levi la cute, che lo investe, per necessità doveranno quelli sortire da tutte quelle bocche de piccioli canali, che restano aperte. Tale per appunto è l'opra de vescicanti, quali applicati sopra qualunque parte del corpo à guisa di fuoco ne fanno ivi levare vescica distaccandone dolorosamente la pelle; trattane la quale rimangano alla scoperta molti piccioli fori, da dove convien ne sortisca porzione di quei sughi, che sono commune alimento à tutte le membra. Ma come (diranno alcuni) può quella materia essere alimento s'ella si scorge

corrotta, e putrefatta? Però io rispondo, che questo è un' inganno dell' occhio; perche quella materia, che dopo si vede guasta non era tale prima di uscire da i suoi vasi; ma tale diviene subito che viene esposta all' aria; essendo di tempera sì delicata, che non può mantenersi nel suo primo essere, ò perche da essa tosto svaniscano molte spiritosissime sostanze; ò perche communicandosi con molti sali dell' estrinseco ambiente venga in tal modo contaminata, e resa marcia: Peròse si osserverà bene con un microscopio à stillar fuori, si scorgerà all' ora non essere tale, quale poco doppo si dà a vedere; e poi non si vede succedere lo stesso anche quall' ora si applicano gli vescicanti ad un' Uomo sanissimo? Sì che chi non s' accorge non essere stato introdotto l'uso di questi dalli Medici Galienisti, che per parer eglino di non tralasciare cosa veruna avvegna che dolorosa, che non impieghino à favore degli ammalati, non consistendo in altro il loro metodo, che prescrivere tutte quelle cose, che hanno una grande apparenza di rimedio, ingan-

gannando con ciò la buona gente, che loro presta credenza. Quindi è, che per guarire un solo male riversano sotto sopra una intiera Farmacia, non essendovi parte del corpo, alla quale essi non applichino ò qualche empiastro, ceroto, unguento, epitema, quali, come dice Plinio, non hanno altra virtù, che quella di arricchire gli Speziali. *Non fecit ceruta, malagmata, Emplastra, collyria parens illa, ac Divina rerum artifex; Officinarum hæc, immò verius avaritiæ commenta sunt.* Di rado gli Moderni si servono di questi, perche rare volte possono essere giovevoli; e se tal volta si prevalgono delli stessi vessiganti, sarà in qualche letargo, ò grande sonnolenza per risvegliare con il dolore, che essi apportano, gli infermi; non perche credano, che la natura possa per la piaga fatta da quelli sgravarsi di quelle materie morbose, cui essa per tanti fori suoi naturali può espellere, quall' ora sono (come suol dirsi) concotte. In somma il medicare di questi è un' oprare secondo le conghietture di una buona filosofia, & il medicare de Galienisti non è al-

tro, come avete osservato, che un'occuparsi in appagare la vista del volgo, cioè tutta Ippocrisia, e tutta apparenza. Sì che l'arte loro meglio non potè descriverla il sopramentovato Angelo Sala Lettore nel celebre studio di Padova. *Ars illudendi mundum, & à qua totus mundus illusus est.* La onde non conviene stupirsi, se gli Galienisti abbino maggior applauso degli altri; posciache quel metodo più ingannevole può inventarsi di quello, cui essi pratticano? Oltre di che è interesse di tanti, che si mantenga in credito la medicina Galenica, che vi si ricercarebbe tutta l'accortezza degli antichi Romani per scoprire tutte le frodi, de'quali si prevalgono li di lei partiggiani per sostentarle il possesso di una tale riputazione. Che sarebbero tanti Speziali, tanti Chirurghi, e tanti medicastri, & altri, che vivono sù questo inganno, s'ella non fosse in stima? Per lo che fortunati chiamerò voi ò abitatori delle foreste, ch' essendo infermi, per necessità, e mancanza de Medici lasciate la cura della vostra salute alla providenza della natura; Rin-
gra-

graziate la disgrazia d'essere nati frà le selve, mentre godete l'usura di un beneficio sì grande: La vostra povertà vi hà messo in sicuro la vita dalla ignoranza, ò malizia di quest' Arte, ne avete perciò occasione d'essere ingannati, e di comprare i tormenti à prezzo d'oro, & accrescervi il mal proprio con l'abuso della medicina. Quanto à voi Cittadini avete veduto quali Medici siano creduti tali, chi lo può sapere? Sò bene, che il metodo pratticato da veri Moderni, non può egli mai essere tanto nocevole, quanto quello de Galienisti; perche così dimostra la Ragione, e fà vedere l' Esperienza.

Circa poi ciò che dovete fare essendo ammalati, parmi aver detto à bastanza nelli precedenti discorsi, cioè, il Recipe più sicuro, e gli Antidoti più confacevoli in qualunque sanabile infermità essere Dieta, e quiete, tempo, e sofferenza. Con questi quattro ingredienti si compone la Panacea universale, di cui chi saprà servirsene, ricupererà la salute con poca spesa, e si curerà con minore pericolo. Pensi dun-

dunque ogni uno à casi suoi prima di porsi nelle mani del Medico;perche chi si ingannerà nella elezione di questo, s'ingannerà in tutto, onde torno à ripetere.

Noli esse stultus, ne moriaris in tempore non suo. Ecclesiast. cap. 7.

IL FINE.

ERRORI.	CORRETTIONE.
Nel Frontispicio. *est sicut Aves*	*& sicut Aves*
Al Lettore vn'mportantissimo	un'importantissimo

Pag.	Lin.	ERRORI.	CORRETTIONE.
2	28	ſuono	ſono
38	25	malefico	maleficio
39	19	*lucidantur*	*laudantur*
41	4	la chiera	la ſchiera
41	4	ſupercilio	ſupercilio
41	20	tratto	trattò
42	6	di cattivo	da ca.tivo
43	15	Vebde en'ella	Vede ben'elle
70	5	*vinctos*	*victos*
87	20	valeciola	Valeriola
93	10	natitia	notitia
96	2	ſtagnaſſo	ſtagnaſſe
96	3	ete	&c.
96	6	ternacio	ternario
113	5	ſcorſa	ſcorta
115	20	incontrono	incontrano
120	13	Malebraca	Malebranca
142	4	ſanno	ſano
146	6	provocare	provare
147	19	sfacinano	sfarinano
148	3	tal'vna	tal'vno
149	29	*In ononi*	*in omni*
152	8	*Socrates, ne*	*Socrates*
152	24	mangiarne	mangiane
156	22	non da da	non hà da
157	25	eſuetorij	eſcretorij
161	3	con la Deità	con la Dieta
167	3	crudulità	credulità
169	27	occreſcimento	accreſcimento
171	9	profeſſioni	profeſſori

171

173	16	provocare	provare
176	10	Ippocrati	ippocriti
187	1	*surgeat*	*turgeat*
192	24	aumenti male	aumenti del male
192	26	un'ore	un'auttore
193	18	quali un minimo	senza un minimo
196	2	conomen	conamen
198	16	la soprano	se la sognano
199	18	Catarsico	catartico
204	2	di Copoa	di Capoa
205	8	gran forma	gran forza